BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
110
K
28
NAPOLI

110
K
28.

ENEIDE
DI
VIRGILIO
VOLGARIZZATA
DAL P. BARTOLOMEO
BEVERINI
DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO.
VOLUME QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NAPOLI PER VINCENZO FLAUTO 1794.

Con licenza de' Superiori.

BEVERINI

ENEIDE

ÆNEIDOS

LIBER DECIMUS.

ARGUMENTUM.

Junonis Venerisque jurgia componere fruſtra conatur Juppiter. Collectis in Etruria auxiliis, Æneas nova classe auctus ad suos navigat. Illi advenienti occurrunt Rutuli; cum quibus acri certamine pugnatur in littore. Pallas a Turno, Mezentius ab Ænea occiditur.

PAnditur interea domus omnipotentis olympi;
Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex
Sideream in sedem: terras unde arduus omnes,
Caſtraque Dardanidûm aspectat populosque Latinos,
Considunt tectis bipatentibus; incipit ipse:

Cœlicolæ magni quianam sententia vobis
Versa retro? tantumque animis certatis iniquis?

ENEIDE

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Di Venere e Giunon l' ire oſtinate
Giove Re degli Dei tenta placare:
Enea dopo aver già l' onde ſolcate
Colla gente d' Etruria esce dal mare:
E lui sul lido le nemiche armate
Van con impeto oſtile ad incontrare:
Per man di Turno in sanguinosa guerra
Pallante more: Enea Mezenzio atterra.

1.

SAprono intanto in ogni parte volte
Della casa del ciel l' eccelse porte:
E a consigliar, le Deità raccolte
Chiama il gran Padre alla ſtellata corte:
Donde mira le squadre in guerra involte,
De' Teucri e de' Latin mira la sorte:
Seggon nell' alta reggia i Numi attenti,
Ed ei favella il primo in tali accenti.

2.

O grandi abitator della superna
Alta magione e dell' etereo chioſtro;
Da ciocchè si fermò con legge eterna
Come si volge indietro il parer voſtro?
E ognor più tra di voi l' odio s' eterna
Con non poco rossor del nome noſtro?
Che peso abbia appo voi così leggiero
L' eccelsa maeſtà del sommo impero.

Abnueram bel[illegible] Italiam concurrere Teucris:
Quæ contra petitum discordia? quis metus aut hos
Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suasit?

Adveniet justum pugnæ (ne arcessite) tempus;
Cum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas.
Tum certare odiis tum res rapuisse licebit:
Nunc sinite, et placitum læti componite fœdus.

Juppiter hæc paucis; at non Venus aurea contra
Pauca refert:
O pater o hominum divûmque æterna poteſtas,
(Namque aliud quid sit, quod jam implorare queamus?)

Cernis ut insultent Rutuli, Turnusque feratur
Per medios insignis equis, tumidusque secundo
Marte ruat? non clausa tegunt jam mœnia Teucros;
Quin intra portas atque ipsis prælia miscent
Aggeribus murorum, et inundant sanguine fossæ.

3.

Forse già non vietai che l'armi audace
Non movesse al Trojan l'ausonia terra?
Or qual discordia mai coll'empia face
Ha l'un popolo e l'altro acceso in guerra?
Qual timor questi a violar la pace,
Qual quelli spinge entro i lor muri e serra?
Chi contra il mio voler col suo consiglio
Gli uni e gli altri di lor posti ha 'n scompiglio?

4.

Tempo verrà (non n'affrettate l'ora)
Quando la fiera e barbara Cartago
Aprirà l'alpi, e colla gente mora
Inonderà d'Italia il terren vago:
Di rapine e di prede empirsi allora;
E ciascun l'odio suo potrà far pago:
Adesso amica pace infra voi regni,
E sian finite omai l'ire e gli sdegni:

5.

Così con brevi imperiosi detti
Agli adunati Dei Giove favella:
Ma non con breve giro e sì ristretti
Palesò i suoi pensier Venere bella:
O tu, cui terra e ciel dagli alti effetti
Eterno padre e regnatore appella;
Porgi facile orecchio a' miei dolori,
Ch'altri non ho da cui soccorso implori:

6.

Vedi il Rutulo stuol siccome insulti,
E le cose de'miei vadano in fallo:
E Turno gonfio infra dell'armi esulti,
E scorra altero in sul guerrier cavallo;
E ancor nella città mova tumulti,
Sicchè i Teucri non copre o muro o vallo;
Si pugna entro le porte, inonda il fosso,
E di stragi e di sangue il suolo è rosso.

Æneas ignarus abeſt: numquamne levari
Obſidione ſines? muris iterum imminet hoſtis
Naſcentis Trojæ necnon exercitus alter;

Atque iterum in Teucros Ætolis ſurgit ab Arpis
Tydides: equidem (credo) mea vulnera reſtant,
Et tua progenies mortalia demoror arma.

Si ſine pace tua atque invito numine Troes
Italiam petiere; luant peccata, neque illos
Juveris auxilio: ſin tot responsa ſecuti
Quæ ſuperi manesque dabant, cur nunc tua quisquam
Flectere jussa poteſt? aut cur nova condere fata?

Quid repetam exuſtas Erycino in littore classes?
Quid tempeſtatum regem ventosque furentes
Æolia excitos? aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam Manes (hæc intentata manebat
Sors rerum) moŷet, et superis inmissa repente
Alecto medias Italûm bacchata per urbes.

7.

Enea del tutto ignaro ora è lontano;
E nulla sa di ciò che a' suoi succede:
Dunque fia sempre il misero Trojano
Assediato entro la propria sede?
La nuova Troja appena alta è dal piano,
Che l'armi ostili alle sue mura vede:
Son le fiamme dell'altra appena spente,
Che la città novella arde nascente.

8.

Di Tideo sorge a guerreggiar con lei
Dagli Arpi Etoli un' altra volta il figlio;
E stringe il ferro, e d'impiagar gli Dei
Forse medita l'empio altro consiglio:
Penso che un'altra volta a' danni miei
Il crudo del mio sangue andrà vermiglio;
E che le mani sue fian così ardite
Che promettano a se le mie ferite.

9.

Se senza il tuo voler senza tua pace
Son venuti i Trojani a' lazj regni;
Che ne paghin la pena anco a me piace;
E che sopra di lor versi i tuoi sdegni:
Ma se poi per contrario il non fallace
Oracolo han seguito e tanti segni,
Che i Dei celesti e gl' infernali han dati;
Chi può far nuove leggi e nuovi fati?

10.

Che starò a dir l'incenerita armata
Nella spiaggia marittima sicana?
Che la fiera tempesta in mar svegliata;
E i venti fatti uscir dalla lor tana?
Che dalle nubi in terra Iri mandata,
Mentre in parte dimora Enea lontana?
Anco ha mosso l'inferno, Aletto ha desta;
Dappoichè al suo furore altro non resta,

Nil super imperio moveor: speravimus iſta;
Dum fortuna fuit; vincant quos vincere mavis.

Si nulla eſt regio, Teucris quam det tua conjux
Dura; per eversæ genitor fumantia Trojæ
Excidia obteſtor, liceat dimittere ab armis
Incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.

Æneas sane ignotis jactetur in undis;
Et quamcunque viam dederit fortuna sequatur:
Hunc tegere, et diræ valeam subducere pugnæ.

Eſt Amathus eſt celsa mihi Paphos atque Cythera
Idaliæque domus; positis inglorius armis
Exigat hic ævum: magna ditione jubeto
Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
Obſtabit Tyriis.

11.

Non di palme o vittorie omai l'onore
Più mi commove, o maestà d'impero:
Mentre arrise fortuna e il suo favore
Io sperai queste cose, or più non spero:
Colui che piace a te sia vincitore,
Ed abbia i primi onor chi vuoi primiero;
Chè tal pregio da me non si contrasta,
Grazia minor dal tuo poter mi basta.

12.

Se paese non v'è se non v'è terra
Che lasci a noi la tua crudel consorte;
Se per tutto spietata a noi fa guerra,
Nè a' miseri concede alcuna sorte:
Per Troja che ancor fuma e giace a terra,
Per le mura cadute e svelte porte
Fa che dall'armi almen (chè ben si puote)
Se non lice il figliuol, salvi il nipote.

13.

Non mi dolgo ch'Enea ramingo vada
Lunge in rimote sconosciute sponde;
E ricerchi sbandito ogni contrada,
E ne faccian suo scherno il mare e l'onde:
E che agli affanni suoi qualunque strada
La fortuna aprirà, quella seconde:
Mi si conceda almen questo a mia voglia
Che alla pugna crudele oggi 'l ritoglia.

14.

Posseggo l'alta Pafo ed Amatunta,
Ed Idalio e Citera ove son Diva;
In sen di quelle in parte erma e disgiunta
Lunge dall'armi inglorioso viva:
Venga l'Affrica tutta in un congiunta,
Niente ad essa offerà da quella riva:
Prema Cartago i regni ausonj, e affretta
Che all'Italia domata il giogo metta.

Quid peſtem evadere belli
Juvit, et Argolicos medium fugisse per ignes?
Totque maris vaſtæque exhauſta pericula terræ,
Dum Latium Teucri recidivaque Pergama quærunt?

Non satius cineres patriæ insedisse supremos,
Atque solum quo Troja fuit? Xanthum et Simoenta
Redde oro miseris: iterumque revolvere casus
Da pater Iliacos Teucris.

Tum regia Juno
Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
Rumpere et obductum verbis vulgare dolorem?
Æneam hominum quisquam divûmque subegit
Bella sequi, aut hoſtem regi se inferre Latino?

Italiam petiit fatis auctoribus; eſto,
Cassandræ impulsus furiis: num linquere caſtra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli num credere muros?
Tyrrhenamve fidem aut gentes agitare quietas?

15.

Che pro di mezzo al foco allor fuggito
Di guerra aver la sanguinosa peste?
Aver corso ogni suol visto ogni lito,
Varcato tanto mar tante tempeste?
Cercando il lazio regno, ove finito
Fosse sì lungo error cure sì meste?
E lecito ne fosse in quella sede
La ricaduta Troja ergere in piede?

16.

Fu meglio in Asia e della patria spenta
Sulle ceneri estreme aver seduto;
Ed all'acque del Xanto e Simoenta
Colle lagrime pie render tributo:
Io per me di tal sorte era contenta,
Priachè di tutto 'l mondo esser rifiuto:
Rendi Padre a' Trojani un'altra volta
I destini di Troja arsa e sepolta.

17.

Spinta da gran furor Giuno riprese:
A che mi sforzi a mio mal grado adesso
Romper gli alti silenzj, e far palese
Quel dolor che nel sen chiudeva oppresso?
A cercar guerre, e seguitar contese
Chi mosse Enea? chi persuase ad esso
Degli uomini o gli Dei, che peregrino
Movesse l'armi al regnator latino?

18.

E' venuto in Italia, e quivi il fato
(Sia pur così) col suo predir l'ha scorto;
Dal furor di Cassandra egli agitato
Cerca 'l regno trojan veder risorto:
Forse il campo a lasciar l'ho consigliato,
E in braccio alla fortuna uscir dal porto?
Forse che i muri ad un garzon credesse,
E chete genti a sollevar prendesse?

Quis deus in fraudem, quæ dura potentia noſtra
Egit? ubi hic Juno demissave nubibus Iris?
Indignum eſt Italos Trojam circumdare flammis
Nascentem;

et patria Turnum consiſtere terra;
Cui Pilumnus avus cui diva Venilia mater.
Quid face Trojanos atra vim ferre Latinis?

Arva aliena jugo premere, atque avertere prædas?
Quid soceros legere et gremiis abducere pactas?
Pacem orare manu, præfigere puppibus arma?

Tu potes Æneam mānibus subducere Grajûm;
Proque viro nebulam et ventos obtendere inanes;
Et potes in totidem classem convertere Nymphas:
Nos aliquid Rutulos contra juvisse nefandum eſt?

19.

Qual Dio l'ha indotto in frode, o qual sì dura
Potenza noſtra a ciò tentar l'ha ſpinto?
Quale ha quivi Giunone arte o fattura,
Od Iri ſcesa entro 'l ſuo vel dipinto?
E' cosa indegna aſſediar le mura
Della novella Troja, appena eſtinto
L'incendio dell'antica, e ancor naſcente
Farla cader dentro la fiamma ardente.

20.

E nol sarà che nella patria ſede
Turno non poſi, ov'ha magione e padre?
Eppur a lui Pilunno il ſangue diede,
E la Diva Venilia ebbe per madre:
Nol sarà in terre altrui con oſtil piede
Venir con armi e con guerriere ſquadre?
A' quieti Latin turbar la pace,
E ſeguirli col ferro e colla face?

21.

Che le campagne altrui premer col giogo,
E rapir prede e riſerbarle aſcoſe?
Dare il guaſto oſtilmente in ogni luogo,
E dal grembo d'altrui rubar le ſpoſe?
Forſe che in parte o più del ver m'arrogo;
O per accreſcer gli odj io fingo coſe?
E teſſer frodi ed all'amica terra
Portare in man la pace in ſen la guerra?

22.

Tu puoi da' riſchi Enea tu puoi de' Greci
Ritorlo e dalle ſpade e dalle mani;
Ed in cambio di lui con finte veci
Suppor di folte nebbie i fumi vani:
Ed in Ninfe mutar colle tue preci
Le navi, e dar lor ſensi e volti umani:
Se poi nulla mi fo dall'altra banda
Per Turno, io ſon crudele io ſon nefanda?

Æneas ignarus abeſt; ignarus et absit:
Eſt Paphos Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
Quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?

Nosnē tibi fluxas Phrygiæ res vertere fundo
Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
Objecit? quæ caussa fuit consurgere in arma
Europamque Asiamque, et fœdera solvere furto?

Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi fovive cupidine bella?
Tunc decuit metuisse tuis: nunc sera querelis
Haud juſtis adsurgis et irrita jurgia jactas.

Talibus orabat Juno; cunctique fremebant
Cælicolæ adsensu vario: ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt silvis, et cæca volutant
Murmura venturos nautis prodentia ventos.

23.

Del tutto è ignoto Enea: per me lo sia;
Nè mi cale il cercar se viva o pera:
Se Pafo se l'Idalio hai in tua balia
Se t'adora per Dea l'alta Citera;
A qual uopo tentar la gente mia
E città d'armi gravida e guerriera?
A che infiammare a'marziali ardori
Ed aspri petti e bellicosi cori?

24.

Io quella son che l'abbattute cose
Mi forzo de'Trojan volger dal fondo?
Oppur colei che gl'infelici espose
A'Greci, e fece in armi andare il mondo?
Che col furto infiammò dell'altrui spose
Gli animi al fiero Marte e furibondo?
E coll'indegne nozze e non concesse
Fè che l'Europa e l'Asia in guerra ardesse?

25.

Ad espugnar l'adultero Trojano
Ebbe me duce alle Spartane terre?
Io gli diedi l'ardir gli armai la mano;
Io fomentai col pazzo amor le guerre?
Vedi il dolerti tuo quanto sia vano,
Vedi quanto il tuo dir fallisca ed erre:
Allor fu giusto a'tuoi d'aver riguardo,
Or vana è la querela il duolo è tardo.

26.

Dicea la Dea superba in tali accenti,
E gli Dei chi per questa e chi per quella
Fremean con vario assenso ivi presenti,
Come il favore o questo o quello appella:
Qual nelle selve il mormorar de'venti
Lunge minaccia al marinar procella;
Cieco dapprima indi vicino appare,
E sossopra rivolge i flutti e'l mare.

Tum pater omnipotens, rerum cui summa poteſtas,
Infit: eo dicente deûm domus alta ſilescit,
Et tremefacta ſolo tellus, ſilet arduus æther:
Tum Zephyri posuere, premit placida æquora pontus.

Accipite ergo, animis atque hæc mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios conjungi fœdere Teucris
Haud licitum eſt, nec veſtra capit discordia finem;
Quæ cuique eſt fortuna hodie quam quisque secat spem,

Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo;
Seu fatis Italûm caſtra obsidione tenentur,
Sive errore malo Trojæ monitisque siniſtris;
Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem
Fortunamque ferent;

Rex Juppiter omnibus idem,
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris
Per pice torrentes atraque voragine ripas
Adnuit, et totum nutu tremefecit olympum.
Hic finis fandi: solio tum Juppiter aureo
Surgit; cælicolæ medium quem ad limina ducunt,

27.

Quando il gran genitor che tutto puote
Disse, e dicendo lui l'alta chetosse
Magion; non si girar l'eterne rote,
E la terra tremante in se si scosse:
L'aria fece silenzio, e ad ali immote
Il vento taciturno in ciel fermosse:
Nè dintorno alle sponde o rauco scoglio
S'udì fremer del mar l'usato orgoglio.

28.

Ora m'udite attenti, ed a'miei detti
Coll'orecchie ciascun gli animi inchine:
Dappoichè i miei voler son contraddetti
D'unir le teucre genti e le latine:
E la voſtra discordia e i varj affetti
Di combatter tra se non trovan fine;
Io ne pongo il pensier: ciascun fidanza
Abbia di sua fortuna e sua speranza.

29.

Siasi Rutulo o Teucro, a me non cale,
Non assolvo alcun d'essi e nol condanno:
Se il Latin per sua colpa i Teucri assale,
E dalla parte sua viene un tal danno;
O per contro è il deſtin che scorge male
Con errore i Trojani e con inganno;
Ciascun dall'opre sue s'aspetti amica
Di provar la fortuna e la fatica.

30.

Giove per tutti egual sarà lo ſtesso,
E fia che a se il deſtino apra il sentiere:
Disse, e giurò quant'egli avea promesso
Dello ſtigio fratel per l'onde nere;
A cui fallir la fe non è concesso,
E tutte al cenno suo tremar le sfere:
Surse dall'alto soglio, e i Numi intorno
L'accompagnaro al suo real soggiorno.

Interea Rutuli portis circum omnibus inſtant
Sternere cæde viros et mœnia cingere flammis;
At legio Æneadûm vallis obsessa tenetur;
Nec spes ulla fugæ: miseri ſtant turribus altis
Nequicquam, et rara muros cinxere corona.

Asius Imbrasides, Hicetaoniusque Thymœtes,
Assaracique duo et senior cum Caſtore Tibris;
Prima acies: hos germani Sarpedonis ambo,
Et Clarus et Hæmon Lycia comitantur ab alta.

Fert ingens toto connixus corpore saxum
Haud partem exiguam montis Lyrnessius Agmon,
Nec Clytio genitore minor nec fratre Meneſtheo.

Hi jaculis illi certant defendere saxis;
Molirique ignem nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios Veneris juſtissima cura,
Dardanius caput ecce puer detectus honeſtum:

31.

Vanno i Rutuli intanto, e sulle porte
Incalzan, delle trombe al canto roco:
Coprono il suol d'uccisione e morte,
E circonda le mura argin di foco:
Ma lo stuol de' Trojani entro il suo forte
Senza speme di fuga e senza loco,
Misero nelle torri invan si stringe,
E con rada corona il muro cinge.

32.

Forman la prima squadra, e 'l paragone
Non ricusa primier d'Imbraso il figlio;
E Timete figliuol d'Icetaone,
Compagno dell'onore e del periglio;
Gli Assaraci fratelli e il buon vecchione
Tebro maturo d'anni e di consiglio;
E Claro con Emon forti di mani,
Che del gran Sarpedone eran germani.

33.

Vasto di corpo e di presenza augusto
A sì prodi guerrier seguiva appresso,
D'un grave sasso in sulle spalle onusto
Il valoroso Ammon nato in Lirnesso:
E lo facea benchè così robusto
Quel gran pezzo di monte andar oppresso;
Nè al fratel Menesteo nè al genitore
Clizio nella bravura era minore.

34.

Questi assalir co' dardi, e provan quelli
Di rincacciar gli assalitor co' sassi:
Altri accostan le fiamme altri i quadrelli
Incoccan sulle corde, e a ferir vassi:
Colla testa scoperta e i bei capelli
Il giovinetto Ascanio in mezzo stassi
Con franco volto e senza aver paura,
Chè Vener lo difende e ne tien cura;

Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum
Aut collo decus aut capiti; vel quale per artem
Inclusum buxo aut Oricia terebintho
Lucet ebur: fusos cervix cui lactea crines
Accipit, et molli subnectit circulus auro.

Te quoque magnanimæ viderunt Ismare gentes
Vulnera dirigere, et calamos armare veneno
Mæonia generose domo: ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolusque inrigat auro:

Adfuit et Mneſthous, quem pulsi priſtina Turni
Aggere murorum sublimem gloria tollit;
Et Capys: hinc nomen Campanæ ducitur urbi.

Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant: media Æneas freta nocte secabat.

35.

Qual gemma in or legata a dar decoro
Alla fronte od al sen vaga risplende:
O qual racchiuso ad arte in bel lavoro
In bosso o terebinto avorio splende:
Sopra il collo di latte in nembo d'oro
La bionda chioma inanellata scende,
Che un aureo cerchio e molle insù ripiega
Ed in se raccorciata annoda e lega.

36.

Te drizzar piaghe ancor vider le genti,
Il magnanimo cor d'ardir ripieno
Ismaro valoroso; e le pungenti
Crude saette armar d'atro veleno;
Di generosi e nobili parenti
Nato nella Meonia; ove 'l terreno
Fertil di spiche ara il bifolco, e il suolo
Bagna coll'acque d'oro il bel Pattolo.

37.

Vi fu ancor Meneſteo, che dalle mura
D'aver cacciato Turno in alto eſtolle
La prima gloria, e nell'età futura
Famoso il rende e dall'oblio lo tolle:
E Capi il di cui nome anch'oggi dura
Laddove in mezzo alle felici zolle
Capua la sua città per ampio ſtende,
E dal nome di quello il nome prende.

38.

Quelli mescean tra se duri contraſti,
Ed aspre pugne ed oſtinati sdegni:
Intanto Enea solcava i flutti vaſti
Di mezza notte insù velati legni:
E pocopiù che col remar contraſti
Tocca del lido i desiati segni:
S'affretta a camminare all'aer bruno;
E sempre ch'ei verrà giunge opportuno:

Namque ut ab Evandro caſtris ingressus Etruscis
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;
Quidve petat quidve ipse ferat; Mezentius arma
Quæ sibi conciliet, violentaque pectora Turni
Edocet: humanis quæ sit fiducia rebus
Admonet, inmiscetque preces.

Haud sit mora, Tarchon
Jungit opes, fœdusque ferit: tum libera fatis
Classem conscendit jussis gens Lydia divûm
Externo commissa duci.

Æneia puppis
Prima tenet, roſtro Phrygios subjuncta leones:
Inminet Ida super profugis gratissima Teucris.

Hic magnus sedet Æneas, secumque volutat
Eventus belli varios: Pallasque siniſtro
Adfixus lateri jam quærit sidera, opacæ
Noctis iter jam quæ passus terraque marique.

39.

Poichè come da Evandro ei dipartisse;
E giunse al campo ed all'etrusche tende;
Al Re lor presentossi, ed a lui disse
Il suo nome il suo sangue onde discende;
Quali armasse Mezenzio e quai nudrisse
Pensier l'audace Turno; e quai vicende
Volgan l'umane cose: e acciò si pieghi
Agli avvisi salubri aggiunse i preghi.

40.

Senza indugio Tarconte il tutto approva;
E alle dimande sue l'animo piega:
Gli promette ogni ajuto, e colla nuova
Gente si ftringe in amicizia e lega:
Onde libera omai, poichè non trova
Impaccio alcun nè più 'l deftin lo nega;
Scioglie l'armata tosca; e di ftraniero
Duce la regge il presagito impero.

41.

Alla teſta dell'altre iva d' Enea
La regia nave, e sulla ferrea punta
Di leoni magnanimi tenea
Coppia nobile al giogo a par congiunta:
Sopra di cui la gran montagna Idea
Colle cime frondose in alto spunta:
Leva l'eccelso monte ombroso il tergo
A' Teucri fuggitivi amico albergo.

42.

Esso nell'alta poppa assiso siede;
E 'l dubbio tra di se vario successo
Volge di guerra: e Palla a lui si vede
Assiso ftare alla siniftra appresso;
Che il nome or delle ftelle a lui richiede;
Del notturno viaggio indizio espresso;
Or de'suoi lunghi errori il corso incerto;
E quanto in terra e mare egli ha sofferto;

Pandite nunc Helicona deæ cantusque movete:
Quæ manus interea Tuscis comitetur ab oris
Æneam, armetque rates pelagoque vehatur.

Massicus ærata princeps secat æquora Tigri;
Sub quo mille manus juvenum qui mœnia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas, queis tela sagittæ;
Corytique leves humeris et letifer arcus.

Una torvus Abas; huic totum insignibus armis
Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis,
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes: ast Ilva trecentos
Insula inexhauſtis Chalybum generosa metallis;

Tertius ille hominum divûmque interpres Asylas;
Cui pecudum fibræ cæli cui sidera parent
Et linguæ volucrum et præsagi fulminis ignes;
Mille rapit densos acie atque horrentibus haſtis.
Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ,
Urbs Etrusca solo.

43.

Ora il sacro Elicona o Dee m'aprite;
E col voſtro spirar movete il canto:
Che squadra Enea seguì voi mi ridite,
Dalle tosche contrade e di che vanto:
Quante navi s'armaro, e quante unite
Solcaro il mar, di qual valore e quanto:
Voi lo serbate entro la dotta mente,
Ed è ciocchè a me lunge a voi presente.

44.

Massico il primo fu che il mar solcasse
Colla tigre di ferro e minacciosa;
E seco il fior di mille in guerra trasse;
Che lasciar Chiusi e la città di Cosa:
Gente quant'alcun'altra in guerra entrasse
Alla milizia avvezza e bellicosa:
Le pendea sulle spalle il lieve incarco
Per armi sue, della faretra e l'arco.

45.

Seguiva il fiero Abante, e di lucenti
Armature il suo ſtuolo avea fregiato:
E dintorno spargea suoi raggi ardenti
Sulla poppa dipinta Apollo aurato:
Seicento in arme arditi combattenti
La madre Populonia aveagli dato;
Trecento l'Elba, anc'oggi isola fauſta
Per le cave del ferro ed inesauſta.

46.

Degli uomini e gli Dei terzo scorrea
Asila l'indovin, che le favelle
Fin degli augelli interpretar sapea,
E 'l predir delle fibre e delle ſtelle:
Mille lance da Pisa egli traea
In sembianze a vedersi orride e belle;
Città (se fama il ver già non offusca)
D'origin greca, e di terreno etrusca.

Sequitur pulcherrimus Aſtur,
Aſtur equo fidens et versicoloribus armis.
Tercentum adjiciunt (mens omnibus una sequendi)
Qui Cærete domo qui sunt Minionis in arvis;
Et Pyrgi veteres, intempeſtæque Graviscæ.

Non ego te Ligurum ductor fortissime bello
Transierim Cycne, et paucis comitate Cupavo;
Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ,
Crimen amor veſtrum formæque insigne paternæ;

Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati
Populeas inter frondes umbramque sororum
Dum canit, et mæſtum Musa solatur amorem;
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras et sidera voce sequentem;

Filius æquales comitatus classe catervas
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Inſtat aquæ, saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina;

47.

Aſture poi seguiva Aſture il bello;
Dipinto l'armi e 'n cavalcar feroce;
Cinto di varie genti uscìa in duello,
Ma tutte d'una mente e d'una voce:
Formavan quei di Ceri il suo drappello,
E quei che di Mugnon bagna la foce;
E coll'antica Pirgo empìa la nave
Gravisca, d'aria intempeſtiva e grave.

48.

Ne te Ligure duce e del guerriero
Cigno figliuolo, e nel valore eguale
Cupavo passerò; gran condottiero
Di poco ſtuol che in gran virtù prevale;
Sorgea di bianche penne alto 'l cimiero,
Che del cigno divelte eran dall'ale:
Colla forma paterna il bel candore
Moſtrava ancor lo scellerato amore.

49.

Poichè per lo dolor che già soſtenne
Cigno in morir del suo Fetonte amato;
Fam'è che incanutì di bianche penne,
Ed in candido augel fu tramutato:
E come allor piangeva, anco ritenne
Di pianger dolcemente il rito usato;
E in modi lamentevoli e canori
Sfogare in riva al Po gli antichi amori.

50.

Il figlio conducea le schiere armate,
Eguali a se nè di virtù volgare:
Van sopra il gran Centauro, ei le salate
Onde solcar con lunga trave appare:
Tenea 'l moſtro un gran sasso, e a mani arcate
Sporgea sull'acque e minacciava il mare;
E per timor che ad ora ad or l'avventi
Par che ne tremi l'onda e che paventi.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi Mantua nomen;
Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum.

Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.

Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora pinu.

It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum
Verberat adsurgens: spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton, et cærula concha
Exterrens freta; cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem præfert, in Priſtin desinit alvus;
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.

51.

Guidava ancor dalla paterna sponda
Ocno gentil le bellicose squadre;
Che Manto genitrice, e quel che inonda
Fiume le tosche terre ebbe per padre:
Egli Mantoa fondò Mantoa feconda
D'avi, e 'l nome le diè dalla sua madre;
Nobil città di popoli frequente,
Ma non tutti d'un sangue e d'una gente.

52.

Ella in tre parti ed ordini è divisa,
Ed ogni parte a quattro genti impera;
Essa di tutte è capo, e 'n cotal guisa
Torna ogni cosa alla cagion primiera:
Tutta la forte Etruria in lei sta fisa,
Com'ella vuol pacifica o guerriera;
E ad un cenno di lei placa lo sdegno,
O l'accende e l'infiamma il tosco regno.

53.

Quindi pur contro se Mezenzio armava
Cinquecento guerrier di pronto ardire:
L'alato pino in alto mar volava
Gravido il cavo sen di ferro e d'ire:
Sulla poppa dipinto il Mincio stava,
E si vedea dal gran Benaco uscire;
Lunga ha la barba e vela il dorso irsuto
Tra verdi canne avvinto il crin canuto.

54.

Va grave Aulete, e l'ampio mar con folto
Ordin di remi il legno suo flagella;
Vedi 'l flutto spumar sossopra volto,
E la nave di lui Triton s'appella:
Ha quello d'uom l'ispida fronte e 'l volto;
D'uom similmente il fianco e la mammella;
Finisce il ventre in tortuoso pesce,
Mormora sotto il fier l'onda e si mesce.

Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
Subsidio Trojæ, et campos salis ære secabant.
Jamque dies cælo concesserat, almaque curru
Noctivago Phœbe medium pulsabat olympum.
Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipse sedens clavumque regit, velisque miniſtrat.

Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
Occurrit comitum: Nymphæ quas alma Cybele
Numen habere maris, Nymphasque è navibus esse
Jusserat: innabant pariter, fluctusque secabant
Quot prius æratæ ſteterant ad littora proræ.

Adgnoscunt longe regem luſtrantque choreis:
Quarum quæ fandi doctissima Cymodocea
Pone sequens dextra puppim tenet; ipsaque dorso
Eminet, ac læva tacitis subremigat undis.

Tum sic ignarum adloquitur: Vigilaſne deûm gens
Ænea? vigila et velis inmitte rudentes.
Nos sumus Idææ sacro de vertice pinus,
Nunc pelagi Nymphæ, classis tua.

55.

Andavan tanti duci, e tutti eletti
A soccorso de' Teucri in trenta legni;
E all'aer nudo in cava trave ſtretti
Fendean co'remi i procellosi regni:
E Cintia su negli ſtellati tetti
Toccava già di mezza notte i segni:
Non dorme Enea che teme il mar crudele;
Ed or regge il timone ora le vele.

56.

Quand'ecco in mezzo al corso ad esso innanti
Farsi delle compagne il vago coro;
Che di tante galee che fur davanti
Avean cangiato in Ninfe il volto loro:
Per i campi del mar givan natanti,
Sulle spalle pendean le trecce d'oro;
E di numero par solcavan l'onda
Quante prore ferrate ebbe la sponda.

57.

Come vider da lunge il lor signore,
Cominciaron di gioja a tesser cori:
Che ben avean dentro il marino umore
Cangiati i volti e non cangiati i cori:
Una di lor che forse era maggiore,
Ed avea del parlare i primi onori;
Tien colla deſtra man la poppa immota,
La sinistra sott'acqua agita e nuota.

58.

E spuntando dall'acque alta col dorso
A lui che mira attonito dicea:
Vegli ne? veglia, ed alle navi il morso
Allenta pure o gran figliuol di Dea:
Noi siamo i sacri pini, i quali al corso
Tagliatti già sulla montagna Idea:
Già tua fedele armata, or delle linfe
Dell'ampio mare abitatrici e Ninfe.

Perfidus ut nos
Præcipites ferro Rutulus flammaque premebat;
Rupimus invitæ tua vincula, teque per æquor
Quærimus: hanc genitrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse deas ævumque agitare sub undis.

At puer Ascanius muro fossisque tenetur
Tela inter media atque horrentes Marte Latinos,
Jam loca jussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques: medias illis opponere turmas,
Ne castris jungant, certa est sententia Turno.

Surge age, et aurora socios veniente vocari
Primus in arma jube; et clipeum cape, quem dedit ipse
Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non inrita dicta putaris,
Ingentes Rutulæ spectabit cædis acervos.

Dixerat, et dextra discedens impulit altam
Haud ignara modi puppim; fugit illa per undas
Ocior et jaculo et ventos æquante sagitta.

59.

Poichè 'l Rutulo irato e senza fede
In lontananza tua con ferro e foco
Premendo noi, precipitoso il piede
Fuggì, rotti i legami, il crudo gioco;
Per la vasta del mare ondosa sede
Andiam di te cercando in ogni loco:
Ne diè la madre Idea tal faccia, e piacque
Di farne Dive ad abitar nell'acque.

60.

Circondato da' fossi e la muraglia
Il giovinetto Ascanio è 'n gran periglio;
E per timor che il fier Latin prevaglia
Il tutto è pien d' orrore e di scompiglio:
L' Arcade e 'l Tosco insieme alla battaglia
Già 'l posto tien conforme il tuo consiglio:
Ed al campo ad unirsi acciò non vada,
Turno disegna attraversar la strada.

61.

Su dunque sorgi, e della prima aurora
Sullo spuntar, in arme i tuoi rappella:
E l'asta prenderai senza dimora
E 'l peso in man della fatal rotella;
Gli orli di cui gentil pittura indora,
E la formò Vulcan per la sua bella:
Spero, se mi dai fe, che il dì che rieda
Della rutula strage i monti veda.

62.

Disse, e nel dipartir colla man destra
L'alta poppa di lui sospinse in fretta;
Chè ben ella del modo era maestra,
E l'arte in mente avea da cui fu retta;
Volò quella, da braccio o da balestra
Qual si vede volar dardo o saetta
Che fende l'aria; e al par di lei va lento,
Nè la raggiunge o la pareggia il vento.

Inde alie celerant cursus : ſtupet inſcius ipſe
Tros Anchiſiades ; animos tamen omine tollit.
Tum breviter ſupera aſpectans convexa precatur :

Alma parens Idæa deûm, cui Dindyma cordi
Turrigèræque urbes bijugique ad frena leones ;
Tu mihi nunc pugnæ princeps tu rite propinques
Augurium, Phrygibusque adsis pede diva ſecundo.

Tantum effatus : et interea revoluta ruebat
Matura jam luce dies, noctemque fugarat.
Principio ſociis edicit, ſigna ſequantur ;
Atque animos aptent armis, pugnæque parent ſe :

Jamque in conſpectu Teucros habet et ſua caſtra
Stans celſa in puppi. Clipeum tum deinde ſiniſtra
Extulit ardentem : clamorem ad ſidera tollunt
Dardanidæ e muris : ſpes addita ſuscitat iras,
Tela manu jaciunt ;

63.

Affrettan l'altre il corso; e nel suo core
Enea ne gode insieme, e se n'ammira;
E riempito il sen d'alto ſtupore,
Indi di liete cose augurio tira:
Ed erge le speranze, e pien d'ardore
Gli occhi solleva in alto e 'l ciel rimira;
E con divoti ed infiammati affetti
Porge voti e preghiere in queſti detti.

64.

O alma degli Dei gran genitrice,
Che di Dindimo a cuore hai le magioni;
E sulla verde d'Ida alta pendice
Maeſtosa di torri il crin coroni;
E all'aureo carro tuo con man felice
Reggi frenati i nobili leoni:
Tu dammi augurio al mio voler giocondo;
E scendi in mio favor con piè secondo.

65.

Tanto egli disse; e già precipitose
Le sue rote tornando il dì volgea;
E per ornare il crin le fresche rose
Ne' giardini del ciel l'Alba cogliea:
Quando i compagni a guerreggiar dispose
Sotto le lor insegne il saggio Enea;
E li conforta acciocchè a' primi albori
Abbian pronti alla pugna e l'armi e i cori;

66.

Già de' Trojani a fronte e del suo campo
Appar nell'alta poppa; e incontro a loro
Alza l'ardente scudo, onde un gran lampo
Sfavillarono intorno i raggi d'oro:
Come la lor salute il loro scampo
Vider venire in esso e 'l lor riſtoro;
Alzar le voci al ciel, presero ardire,
E l'aggiunta speranza accrebbe l'ire.

Quales sub nubibus atris
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu; fugiuntque Notos clamore secundo.

At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis: donec versis ad littora puppes
Respiciunt, totumque adlabi classibus æquor.
Ardet apex capiti, crinisque a vertice flamma
Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, et lævo contristat lumine cælum.

Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Littora præripere, et venientes pellere terra;
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:

67.

Qual sotto l'atre nubi in folta schiera
Fuggon le grù dallo ſtrimonio gelo:
Oppur dal Nilo e dalla gente nera
Passan, lassando l'Oſtro, al freddo cielo:
Copre la squadra garrula e leggiera
I bei cerulei campi, e al sol fa velo:
S'ode per l'aria il suono, e l'alto mondo
Freme di plauso e di clamor secondo.

68.

Parve al rutulo Re gran meraviglia,
E a' duci suoi l'inaspettato grido:
Infin che verso il mar volte le ciglia,
Vider le navi approssimarsi al lido:
Sparge fiamme il cimiero, e di vermiglia
Luce fiammeggia e d'or l'elmetto fido;
Ed arde l'aureo scudo, e 'l tutto infiamma
Vomitando da lunge incendio e fiamma.

69.

Qual minacciando a' regni e guerre e peſte
Soglion di notte in mezzo all'ombre chete
Spargere il crine, e rosseggiar funeſte
Le sanguinose e livide comete:
O allorchè 'l Sirio can con faci meſte
Porta agli egri mortali e morbi e sete
E nasce fiero e spaventoso in viſta,
E col lume maligno il cielo attriſta.

70.

Non però l'ardimento e la fidanza
L'audace Turno o intepidì la lena;
Nè perdè la fiducia e la speranza
D'impedire al Trojan gli orli e l'arena:
Onde pien di ferocia e di baldanza
A' suoi si volge, e i lor timori affrena;
E con accesi ed animosi detti
Empie d'ardir gl'intimoriti petti.

Quod votis optastis, adest; perfringere dextra;
In manibus Mars ipse, viri: nunc conjugis esto
Quisque suæ tectique memor; nunc magna referto
Facta patrum laudesque: ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi egressisque labant vestigia prima.
Audentes fortuna juvat.

Hæc ait; et secum versat quos ducere contra,
Vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Æneas socios de puppibus altis
Fontibus exponit: multi servare recursus
Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu;
Per remos alii.

Speculatus littora Tarchon
Qua vada non sperat, nec fracta remurmurat unda,
Sed mare inoffensum crescenti adlabitur æstu;
Advertit subito proras, sociosque precatur:

Nunc o lecta manus validis incumbite remis;
Tollite fortes rates: invidam findite rostris
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina:
Frangere nec tali puppim statione recuso,
Adrepta tellure semel.

71.

Ciocchè tanto bramaſte, ecco in queſt'ora,
Valorosi in man voſtra il ciel ripone:
Pensi ciascun che 'l suo soccorso implora
La sua patria il suo Re la sua magione:
E riduca alla mente onde s'onora
I trionfi degli avi e le corone:
Andiamo incontro allo smontar dall'onda;
Fortuna amica un franco ardir seconda.

72.

Dice tai cose, e volge infra seſtesso
Quali come più arditi all'acqua guidi;
Quali lasci a far guardia, e 'l muro ossesso
Alla cui fede al cui valore affidi:
Intanto Enea, dappoichè gli è concesso,
Sopra i ponti i compagni espon su' lidi:
Chi del mare il riflusso ove si scemi,
Salta ne' guadi e chi s'appoggia a' remi.

73.

Osservato Tarconte avendo un poſto,
Ove di breve guado ei non ha pena;
Che nè 'l flutto spezzato o sasso ascoſto
Dimoſtra mormorando o bassa arena:
Ma l'onda senza inciampo al lido accoſto
Tacita cresce, e dal riflusso è piena:
La prora a quella parte esso ritorta,
Tutti a remar con queſti detti esorta:

74.

Ora o scelti compagni il valor voſtro
D'oprar co' remi, e di sudar vi piaccia;
Sicchè le navi entro l'ondoso chioſtro
Senz'ajuto del mar portin le braccia:
Urti il suolo nimico e fenda il roſtro,
E la nave a se ſtessa il solco faccia:
S'afferri il lido, e al giunger suo rimanga
Scosso a sua poſta, e 'l mio vascel s'infranga;

Quæ talia postquam
Effatus Tarchon, socii consurgere tonsis
Spumantesque rates arvis inferre Latinis:
Donec rostra tenent siccum, et sedere carinæ
Omnes innocuæ; sed non puppis tua Tarchon.

Namque inflicta vadis dorso dum pendet iniquo
Anceps sustentata diu fluctusque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis:

Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
Impediunt, retrahitque pedes simul unda relabens:
Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
Totam aciem in Teucros, et contra in littore sistit.

Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes
Æneas, omen pugnæ; stravitque Latinos
Occiso Therone, virûm qui maximus ultro
Æneam petit: huic gladio perque ærea suta
Per tunicam squalentem auro latus haurit apertum:

75.

Tanto egli disse; e i suoi compagni a un'ora
S'affrettano a remar; sicchè alla terra
Latina alfin colla spumosa prora
Giunta in secco l'armata il lido afferra:
Del periglio le navi omai son fuora
E stanno in riva a minacciarne guerra:
Già tutte salve avvicinar la prua,
Ma non però Tarcon la nave tua.

76.

Poichè laddove basso il flutto corre
Andò ad urtare un arenoso banco:
Il marinaro a sostenerla accorre,
Che inegual pende, e tutta aggrava un fianco.
Ma retta per gran tempo, alfine a sciorre
Si venne a forza il lato dritto e 'l manco:
Ed aperte e sconfitte ambe le sponde
Espose i naviganti in mezzo all'onde.

77.

Tentan quelli notar, ma dagli erranti
Legni per l'ampio mar sono impediti:
Ed i banchi scommessi e i remi infranti
E l'onda i piedi lor ritrae da'liti:
Non perde Turno il tempo e si fa innanti,
E contra i Teucri e i Toschi anco smarriti,
Negli orli della spiaggia ove gli aspetta
Tutta la squadra in ordinanza assetta.

78.

Si dà 'l fiato alle trombe: Enea frattanto
Per augurio felice alla battaglia
Teron che avea di guerra il primo vanto;
A terra getta in quel che a lui si scaglia:
Restò lo scudo al grave colpo infranto
E 'l giacco d'oro e l'addoppiata maglia:
La spada con gran forza oltra si spinse,
E dell'uom temerario il fianco attinse.

Inde Lycam ferit exsectum jam matre perenta;
Et tibi Phœbe sacrum; casus evadere ferri
Cui licuit parvo.

Nec longe Clssea durum
Immanemque Gyan, sternentes agmina clava;
Dejecit leto: nihil illos Herculis arma
Nil validæ juvere manus, genitorque Melampus
Alcidæ comes, usque graves dum terra labores
Præbuit.

Ecce Pharo voces dum jactat inertes;
Intorquens jaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix nova gaudia, Cydon;
Dardania stratus dextra securus amorum,
Qui juvenum tibi semper erant, miserande jaceres;

Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies: septem numero septenaque tela
Conjiciunt: partim galea clipeoque resultant
Inrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus.

79.

Indi ferisce Lica, il qual tagliato
Della madre già morta uscì dal seno;
Ed infin dalla cuna era sacrato
Del chiaro giorno al portator sereno:
Dal ferro ancor bambin gli aveva dato
Il suo destin che non venisse meno;
Ma non gli diè che grande ora non cada
Del grand'Enea per la famosa spada.

80.

Nè lunge il duro Cisso, e col fratello
A morte diè lo smisurato Gìa;
Che delle squadre sue facea macello,
E con clava nodosa in guerra uscia:
Nulla l'armi d'Alcide a questo o quello
Giovaro allora; o quel che compagnia
Ad Ercole avea fatto, a lor diè scampo
In tutte l'opre il genitor Melampo.

81.

Contra di Faro ancor che gran clamori
Baldanzoso innalzava, un dardo lancia;
Si piantò in bocca, e trapassò di fuori
Al vantator la noderosa lancia:
E in seguir Clizio a cui de' primi fiori
Spargea la nuova età la fresca guancia,
De' sozzi amor di cui tu sempre ardevi,
Sicuro omai Cidone allor cadevi.

82.

Se non si fosser mossi a tua difesa
Con numerosa schiera i tuoi germani,
Che contr'Enea per ordine distesa
Pugnò con sette dardi e sette mani:
Parte dell'elmo e parte senz'offesa
Risaltar dallo scudo imbelli e vani;
Parte che a ferir lui giungevan forse,
Venere in aria al lor venir ritorse.

Fidum Æneas adfatur Achaten:
Suggere tela mihi (non ullum dextera fruſtra
Torserit in Rutulos) ſteterunt quæ in corpore Grajûm
Iliacis campis.

Tum magnam conripit haſtam;
Et jacit: illa volans clipei transverberat æra
Mæonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.

Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Suſtentat dextra: trajecto missa lacerto
Protinus haſta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.

Tum Numitor jaculo fratris de corpore rapto
Æneam petiit; sed non et figere contra
Eſt licitum: magnique femur perſtrinxit Achatæ.

83.

Allora Enea rivolto al fido Acate:
Quelle lance o fedel porgimi disse;
Con cui pugnai già a Troja, e che già state
Son ne' corpi de' Greci un tempo fisse:
Nè penso che tra lor come provate,
Alcuna ve ne sia che mi fallisse:
E spero quivi ancor che la mia mano
Nessuna tra di quelle avventi invano.

84.

E in così dir di piglio a una grand'asta
Ei diede, e l'avventò con tutta forza;
E quella vola, e a reggerla non basta
Dello scudo d'acciar la dura scorza:
Anco il ferrato usbergo invan contrasta,
Che 'l crudo colpo e lo trapassa e sforza:
E al misero Meone a suo dispetto
Insieme ruppe e la corazza e 'l petto.

85.

Il suo germano a sostenere accorre
Colla pietosa man tosto Alcanore:
E l'asta impetuosa che pur corre,
E serba insanguinata il suo tenore;
In mezzo al destro braccio il venne a corre
Dal petto traforato uscita fuore:
Cadde tagliati i nervi, e verso il piano
Tronca pendè la moribonda mano.

86.

Dal corpo del fratel rapito il dardo
Irato Numitore il Teucro assale;
E bench'è 'l colpo e 'l feritor gagliardo,
Contra d'Enea però nulla prevale:
Lo scudier fido a correr non fu tardo,
E dall'amico in se rivolse il male:
Il ferro leggiermente e senza angoscia
Al grande Acate insanguinò la coscia.

Hic Curibus fidens primævo corpore Lausus
Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta
Sub mentum graviter pressa; pariterque loquentis
Vocem animamque rapit trajecto gutture: at ille
Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.

Tres quoque Threicios Boreæ de gente suprema;
Et tres quos Idas pater et patria Ismara mittit,
Per varios sternit casus: adcurrit Halesus,
Auruncæque manus: subit et Neptunia proles
Insignis Messapus equis.

Expellere tendunt
Nunc hi nunc illi: certatur limine in ipso
Ausoniæ: magno discordes æthere venti
Prœlia ceu tollunt animis et viribus æquis:
Non ipsi inter se non nubila non mare cedit;

Anceps pugna diu, stant obnixi omnia contra:
Haud aliter Trojanæ acies aciesque Latinæ
Concurrunt: hæret pede pes densusque viro vir:

87.

Co' suoi Sabini assai fidato in essi
Lauso nel fior degli anni incontro vola;
E ferì Driopeo priachè s'appressi
Di sotto al mento, e gli passò la gola:
Tagliò la dura lancia ambo i recessi,
E l'anima gli chiuse e la parola:
Quel la terra a ferir va colla fronte,
E versa dalla bocca un caldo fonte.

88.

Tre dal confin dell'agghiacciato polo,
Ove spira Aquilon gli ultimi fiati;
E tre ferì, che dall'Ismario suolo
Ida lor padre in guerra avea mandati:
Aleso venne, e seco era lo stuolo
De' vecchi Aurunci alla battaglia usati;
E col drappello suo del quale è capo,
Famoso in cavalcar venne Messapo.

89.

Come il Teucro e il Latin l'un l'altro spinge
Sulla soglia d'Ausonia or qui vedresti:
E quel che spinto fu l'altro rispinge,
E colle lance e cogli sdegni infesti:
Qual se pugna di venti in ciel si stringe
Con forze ed ira egual tra quelli e questi;
Non essi tra di lor vedi piegare,
Nè cede o nube a nube o mare a mare.

90.

Or come tra di quei dura e s'ostina
Lungo spazio la pugna, e 'n dubbio pende;
Così nè a questa o quella parte inchina,
Nè più l'altro che l'un Marte difende:
E la squadra de' Teucri e la latina
Con forze pari incontro a se s'accende:
Premersi insieme ed incalzar si vede
Uom con uom, man con man, piede con piede.

At parte ex alia qua saxa rotantia late
Intulerat torrens, arbuſtaque diruta ripis;
Arcadas insuetos acies inferre pedeſtres
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci,
Aspera queis natura loci dimittere quando
Suasit equos; unum quod rebus reſtat egenis,
Nunc prece nunc dictis virtutem accendit amaris:

Quo fugitis socii? per vos et fortia facta
Per ducis Evandri nomen devictaque bella
Spemque meam, patriæ quæ nunc subit æmula laudis,
Fidite ne pedibus.

Ferro rumpenda per hoſtes
Eſt via, qua globus ille virûm densissimus urget:
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoſte
Mortales; totidem nobis animæque manusque.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus:
Deeſt jam terra fugæ: pelago Trojamne petemus?

91.

Ma in altra parte, ove gran sassi e molti
Impetuoso e rapido torrente
E svelti dalle ripe avea travolti
Arbori vasti, e stesili ampiamente;
Nel duro luogo all'improvviso involti
Giù da caval precipitar repente
Gli Arcadi; chè 'l voltar cocchi e destrieri
Negavan gl'impediti aspri sentieri.

92.

Ma come quella gente ancorchè fosse
Forte, a pugnare a piè non era usata;
Allo stuol de' Latin che in lei si mosse
La sua schiena vilmente avea voltata:
Nel cor Pallante un caso tal percosse,
E a richiamar la fuggitiva armata
Corre, e sveglia il valor ne' freddi petti
E con preghiere e con amari detti.

93.

Compagni ove fuggite? e alla natia
Gloria all' antica fama or fate frode?
Per l'imprese d' Evandro e quel che pria
Valor mostraste in guerreggiar sì prode;
Per la virtù per la speranza mia
Ch'emola sorge alla paterna lode;
Niun si fidi del piè, chè colla spada
Convien aprirsi a un bel morir la strada:

94.

Laddove è 'l globo ostil più denso e spesso
Pensate che la patria oggi v'appelli:
Non è da' Numi il valor vostro oppresso,
Ma mortal con mortal fia che duelli:
Ancor noi cuor nel petto ed armi appresso
E mani e vite abbiam quante n'han quelli:
Quindi co' suoi ripari il mar ne chiude,
Quindi il passo a fuggir la terra esclude.

Hæc ait, et medius densos prorumpit in hoſtes;
Obvius huic primum fatis adductus iniquis
Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, diſcrimina coſtis
Per medium qua ſpina dedit;

haſtamque receptat
Oſſibus hærentem: quem non ſuper occupat Hiſbon,
Ille quidem hoc ſperans: nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum crudeli morte ſodalis
Excipit, atque enſem tumido in pulmone recondit.

Hinc Helenum petit, et Rhœti de gente vetuſta
Anchemolum thalamos auſum inceſtare novercæ.
Vos etiam gemini Rutulis cecidiſtis in arvis,
Daucia Laride Thymbreque ſimillima proles,
Indiſcreta ſuis gratuſque parentibus error.

At nunc dura dedit vobis diſcrimina Pallas:
Nam tibi Thymbre caput Evandrius abſtulit enſis,
Te decisa ſuum Laride dextera quærit;

95.

Disse, e si spinse là dove più folta
La schiera de' nemici in se si serra:
E Lago che condusse alla sua volta
Il suo nero destino, il primo atterra;
Mentre costui la faccia ingiù rivolta
Tiene un gran sasso a sollevar da terra;
La lancia si piantò dove frapposta
La spina dividea tra costa e costa.

96.

In quel che l'asta fissa a se ritira
Difficilmente ed attaccata all'ossa;
Isbon che del compagno il caso mira;
E spera invan che vendicar il possa;
Poichè Pallante in quel ch'ei freme, e d'ira
Per morte sì crudel l'alma ha commossa;
A lui che incauto vien la lancia offerse,
E nel gonfio polmon tutta l'immerse,

97.

Eleno quindi e dell'antica gente
Di Reto, assalta Anchemol che l'onore
Della matrigna ardito avea empiamente
Contaminar d'incestuoso amore:
Cadeste e voi, che cagionar sovente
Soleste a' genitor gradito errore,
Larido e Timbro, prole sì gemella
Che scerner non sapean tra questa e quella:

98.

Ma vi distinse, e all'un e all'altro mise
Pallante allor dissomiglianza acerba:
Poichè a te Timbro il capo tuo recise,
E venne il tronco a rovesciar sull'erba:
A Larido la destra il ferro incise,
Che quantunque recisa anco riserba
L'ira; e ricerca il braccio a cui fu unita;
E provan di ferir le morte dita.

Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant:
Arcadas accensos monitu et præclara tuentes
Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hoſtes.

Tum Pallas bijugis fugientem Rhœtea præter
Trajicit: hoc ſpatium tantumque moræ fuit Ilo;
Ilo namque procul validam direxerat haſtam:
Quam medius Rhœteus intercipit, optime Teutkra
Te fugiens fratremque Tyren; curruque volutus
Cædit semianimis Rutulorum calcibus arva.

Ac velut optato ventis æſtate coortis
Dispersa inmittit ſilvis incendia paſtor:
Conreptis ſubito mediis extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos:
Ille ſedens victor flammas despectat ovantes.

Non aliter ſocium virtus coit omnis in unum,
Teque juvat Palla: ſed bellis acer Halesus
Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona Pheretaque Demodocumque:

99.

Guizzan le morte dita, e par che tenti
La tronca man di ritrattar la spada:
Quai si volgono in se gli atri serpenti,
Che rota incise in traversar la ſtrada:
Per tali detti e sì bell'opre, ardenti
Più non posson soffrir che a morte vada
Gli Arcadi il lor signor lasciato e solo,
E li accende a pugnar vergogna e duolo.

100.

Palla coll'aſta sua Reteo trapassa,
Che sul cocchio fuggia Teutrante e Tire
In quel che avanti a lui fuggendo passa;
Ed Ilo tanto spazio ebbe a morire:
Poichè mentre che ad Ilo il ferro abbassa,
Reteo che traversò venne a ferire;
Rovesciato dal cocchio ingiù cadendo,
Co'calci il suol latin batte morendo.

101.

Come il paſtor nella ſtagione eſtiva
In bosco o in selva allo spirar del vento
In più luoghi ad un tempo il foco avviva,
Che sembra da principio umile e lento:
Indi s'allarga e in ogni parte arriva,
E 'l tutto empie di ſtrage e di spavento:
Mira quel lieto in alto il fumo, e 'l lampo
Sparger la fiamma e trionfar nel campo.

102.

Non altrimenti ad ajutar Pallante
Il valor de' compagni in un s'accoglie:
Ma il forte Aleso a lor s'oppose innante,
E se nell'armi sue ſtringe e raccoglie:
E colla mano armata e fulminante
A Fereto a Ladon la vita toglie;
Demodoco con quelli invitto atterra,
E contro tutti loro ei sol fa guerra.

Strymonio dextram fulgenti diripit ense
Elatam in jugulum: saxo ferit ora Thoantis,
Ossaque dispergit cerebro permixta cruento.

Fata canens silvis genitor celarat Halesum:
Ut senior leto canentia lumina solvit,
Injecere manum Parcæ telisque sacrarunt
Evandri;

quem sic Pallas petit ante precatus:
Da nunc Tibri pater ferro quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halesi:
Hæc arma exuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa deus: dum texit Imaona Halesus
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.

At non cæde viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
Oppositum interimit pugnæ nodumque moramque.

103.

La man destra a Strimon che in aria alzata
Mira alla gola e di ferir minaccia,
La spada risplendente esso vibrata,
Con un duro fendente a terra caccia:
Con un gran sasso in verso lui voltata
A Toante il meschin spezza la faccia:
E sanguinose alla crudel percossa
Spargono il suolo e le cervella e l'ossa.

104.

Aleso il padre in parte erma e romita
Presago del futuro avea celato:
Ma non sì tosto il vecchio uscì di vita,
Ed i lumi senili ebbe serrato;
Che la Parca crudel la mano ardita
Sopra gli pose, ed afferrollo il fato:
Ed al ferro d'Evandro in dura morte
Lo condannò l'inevitabil sorte.

105.

Corre Pallante ad incontrarlo, e prid
Si volge al Tebro alle preghiere inteso:
Dà Padre al ferro mio facil la via,
Sicchè il petto trapassi al duro Aleso:
L'armi e le spoglie sue per la man mia
Trofeo saranno agli onor tuoi sospeso:
Or mentre Aleso ad Imaon fa scudo
Porse all'arcadio ferro il petto ignudo.

106.

Al cader d'un tant'uomo impaurite
Lauso le squadre a nuovo ardire accende:
Ed ei di guerra una gran parte, unite
Di nuovo le raccoglie e a regger prende:
Quindi ei stesso il primier con mani ardite
Il valoroso Abante a terra stende;
Qual della pugna era sostegno ei solo,
Sì facea fronte all'inimico stuolo.

Sternitur Arcadiæ proles, ſternuntur Etrusci;
Et vos o Grajis imperdita corpora Teucri.
Agmina concurrunt ducibusque et viribus æquis.
Extremi addensant acies; nec turba moveri
Tela manusque sinit: hinc Pallas inſtat et urget
Hinc contra Lausus,

(nec multum discrepat ætas)
Egregii forma; ſed queis fortuna negarat
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator olympi:
Mox illos sua fata manent majore sub hoſte.

Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen.
Ut vidit socios:

Tempus desiſtere pugnæ:
Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas
Debetur: cuperem ipse parens ſpectator adesset;

107.

Cadon gli Arcadi al suol, cadono insieme,
Appresso i vinti i vincitor Toscani:
Cadete e voi di Troja unica speme,
De' Greci avanzi o miseri Trojani:
Così folta in pugnar s'urta e si preme;
Che non lascia la turba uso alle mani:
Pugnan con egual forza e duce eguale,
Nè Lauso a Palla o questo a quel prevale.

108.

Son eguali in beltà, son nello stesso
Fiorir degli anni o non però lontano:
Nè il ritorno alla patria avea concesso
Crudo ad ambo il destino ed inumano:
Ma non perciò dal sommo Re permesso
Fu lor tra se d'insanguinar la mano:
Ma l'uno e l'altro il fato suo riserba
A morte più famosa e più superba.

109.

A Turno intanto in altra parte corre
Del periglio di Lauso a dar novella;
Acciò colla sua man lo venga a sciorre;
Per invisibil via la Dea sorella:
Quegli sul cocchio suo veloce accorre
Verso la squadra, ove il grand' uopo appella;
E con altero orgoglio a' suoi comanda
Il ritirarsi all'una e l'altra banda.

110.

Tempo disse o compagni è che desista
Ciascun di voi dall'armi in spazio breve:
Non fia chi mi s'opponga o mi resista,
Chè sol Pallante al mio valor si deve:
Sol fra tanto gioir, che a una tal vista
Non sia presente il genitor m'è greve:
E che del suo dolor di sua follia
Parte egli stesso, e spettator non sia;

Hæc ait: et socii cesserunt æquore jussi.
At Rutulûm abscessu juvenis tum jussa superba
Miratus stupet in Turno; corpusque per ingens
Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu.
Talibus et dictis it contra dicta tyranni:

Aut spoliis ego jam raptis laudabor opimis;
Aut leto insigni: sorti pater æquus utrique est;
Tolle minas.

Fatus medium procedit in æquor:
Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.
Desiluit Turnus bijugis; pedes adparat ire
Comminus.

Utque leo specula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem prœlia taurum,
Advolat: haud alia est Turni venientis imago.

111.

Il trarsi addietro e l'orgoglioso impero
Stupido Palla ed ammirato vede:
E il gran corpo di Turno in volto fiero
Cerca co'lumi suoi da capo a piede:
E volve il guardo torbido ed altero,
Nè si smarrisce intimorito o cede:
E con tai detti che animoso il fanno,
Va contro al minacciar del gran tiranno.

112.

Od io d'opime spoglie a te rapite
Tornerò glorioso; o se per sorte
Le mie chiare speranze andran fallite,
Morrò di bella ed onorata morte:
Sarà giudice eguale alla gran lite
Giove, e a quel piegherà che sia più forte;
Non minacciar, nè con orgoglio vano
La lingua i pregi suoi tolga alla mano.

113.

In mezzo al campo in così dir si spinge
Ov'è più spazioso, e niun l'impaccia:
Agli Arcadi a tal vista il cor si stringe;
E freddo il sangue entro le vene agghiaccia;
Anch'esso a piede a guerreggiar s'accinge,
Ond'egual sia la pugna e si confaccia,
Turno; ed al piano ove il rival l'attende,
Dal cocchio suo precipitoso scende.

114.

Come leon che visto abbia dall'alto
Un toro al piano a meditar battaglia;
Dal monte onde 'l mirò vola di salto,
E addosso a quel con gran furor si scaglia;
E lieto entro il suo cor nel duro assalto
Non dubita chi vinca o chi prevaglia:
In venir contro al giovine Pallante
Tal del feroce Turno era il sembiante;

Hunc ubi contiguum missæ fore credidit haſtæ
Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum
Viribus imparibus; magnumque ita ad æthera fatur:

Per patris hospitium et mensas quas advena adiſti,
Te precor Alcide, cœptis ingentibus adsis:
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta,
Victoremque ferant morientia lumina Turni.

Audiit Alcides juvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrimasque effudit inanes:
Tum genitor natum dictis adfatur amicis:

Stat sua cuique dies: breve et inreparabile tempus
Omnibus eſt vitæ; sed famam extendere factis.
Hoc virtutis opus.

115.

Come Palla credè d'averlo presso
Quanto fosse baſtante al trar d'un'aſta;
Corse il primiero ad incontrarsi in esso,
Ed arte usò poichè 'l valor non baſta:
Al ciel si volse tacito e dimesso
Per rompere il deſtin che a lui contraſta:
Indi con luci fiammeggianti e fisse
Ercol chiamò in ajuto, e così disse.

116.

Per gli ospizj del padre e la cortese
Mensa a cui ſtanco e peregrin sedeſti;
Porgi favore alle mie nuove imprese,
Ed a' primi d'onore audaci geſti:
Spogliarsi l'armi e 'l sanguinoso arnese
Turno si miri e lacerar le veſti
Co' lumi moribondi; e vegga pria
La sua vergogna e la vittoria mia.

117.

Ercole udillo, e nel profondo seno
Chiude l'alto dolor che 'l cor gli preme:
Sparge di pianto il viso almo e sereno,
E con lagrime vane occulto geme:
Quando il gran genitor che regge il freno
Delle cose mortali e le supreme,
Con tali amici detti al meſto figlio
Rasserenò l'addolorato ciglio.

118.

Sta fisso a ciascheduno il proprio giorno;
E del viver caduco il tempo è corto:
Nè indietro per pregar mai fa ritorno
Poichè all'occaso il dì giunto è dall'orto:
Ma il nome suo di chiara fama adorno
Sicchè viva e fiorisca ancorchè morto,
Gloriosa virtù degli anni a scherno
Può ritorre alla morte e farlo eterno:

Trojæ sub mœnibus altis
Tot nati cecidere deûm : quin occidit una
Sarpedon mea progenies ; etiam sua Turnum
Fata vocant , metasque dati pervenit ad ævi.

Sic ait ; atque oculos Rutulorum rejicit arvis :
At Pallas magnis emittit viribus haſtam ,
Vaginaque cava fulgentem diripit ensem .
Illa volans , humeri surgunt qua tegmina summa ;
Incidit ; atque viam clipei molita per oras ,
Tandem etiam magno ſtrinxit de corpore Turni.

Hic Turnus ferro præfixum robur acuto
In Pallanta diu librans jacit , atque ita fatur :
Aspice num mage sit noſtrum penetrabile telum.

Dixerat : at clipeum (tot ferri terga tot æris ,
Cum pellis toties obeat circumdata tauri)
Vibranti cuspis medium transverberat ictu ;
Loricæque moras et pectus perforat ingens.

119.

Sotto l'arse di Troja eccelse mura
Tanti figli di Dei caddero spenti:
Neppure i figli miei di morte dura
Dalla falce crudel furono esenti:
Cadde il mio Sarpedon, nè più sicura
E' la sorte di Turno: e già presenti
Gli son gli aspri destini, e ad orme chete
Giunto è di vita alle prefisse mete.

120.

Tanto sol disse, e in altra parte il guardo
Dalle campagne rutule rivolse:
E Pallante con forza avventò il dardo,
Indi dalla guaina il ferro tolse:
Volando quel con impeto gagliardo
Negli orli estremi il grave scudo colse
Ove copria le spalle, e 'n cima a quelle
Alquanto giunse a lacerar la pelle.

121.

Turno allor di gran ferro in punta armata
Contro drizzò la smisurata antenna:
E acciò la forza sua non vada errata,
Mira ben fiso e lungamente accenna:
Indi la vibra, e come fosse alata
Quella corse veloce al par di penna:
E con scherno gli dice: or ben vedrassi
Se più dell'asta tua la mia trapassi.

122.

Disse; e lo scudo (ancorchè il suo lavoro
Tante piastre di ferro e bronzo avesse;
E a tanti doppj ancor di crudo toro
Il tergo e dentro e fuor tutto il cingesse)
Per mezzo passa; e la lorica d'oro
A sì gran colpo indebolita cesse:
Nè la punta crudel per via trattenne,
Sicchè nel petto a profondar si venne,

Ille rapit calidum fruſtra de vulnere telum:
Una eademque via sanguisque animusque sequuntur.
Conruit in vulnus: sonitum super arma dedere;
Et terram hoſtilem moriens petit ore cruento.

Quem Turnus super adsiſtens sic ore profatur:
Arcades hæc, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quicquid solamen humandi eſt
Largior: haud illi ſtabunt Æneia parvo
Hospitia. Et lævo preſſit pede

talia fatus,
Exanimem rapiens immania pondera baltei
Impressumque nefas: una sub nocte jugali
Cæsa manus juvenum fœde thalamique cruenti;
Quæ bonus Eurytion multo cælaverat auro:
Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus,

Nescia mens hominum fati sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.
Turno tempus erit, magno cum optaverit emtum
Intactum Pallanta, et cum spolia iſta diemque
Oderit.

123.

Quello dalla ferita il ferro invano
Rapisce toſto in quel che more e langue;
E nel ritrarlo fuor segue la mano
Per una ſteſſa via l'anima e 'l sangue;
Cade sul colpo, e nel cadere al piano
Intonar fè la terra il corpo esangue;
Mordendo in quel che chino ingiù trabocca
Il suolo oſtil l'insanguinata bocca.

124.

Sopra di cui già morto il piè tenendo
Turno con atto fiero ed esecrando
Disse: Arcadi ad Evandro ite dicendo
Che qual merta Pallante io gli rimando:
Del sepolcro gli onor non gli contendo,
Potrà con queſto il duolo ir consolando:
Certo che in sua magion l'avere accolto
Ed albergato Enea gli coſta molto.

125.

Così dice il superbo, e in tali detti
Il gran cinto gli tolse; ove tradite
L'infauſte nozze e i sanguinosi letti;
E le spose crudeli eran scolpite;
E il vago ſtuol di tanti giovinetti
Involto nella ſtrage e le ferite:
Che di sua mano avea con bel lavoro
Il buon Eurizion fregiato in oro.

126.

O de' ciechi mortali incauta mente
Per la prosperità gonfia e superba;
Che non mira il futuro, e dal presente
Lasciandosi portar, modo non serba!
Tempo verrà che Turno fia dolente,
E queſta spoglia a lui ritorni acerba:
E che a gran peso d'or brami comprato
Giammai Pallante il non aver toccato.

At socii multo gemitu lacrimisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes:

O dolor atque decus magnum redituro parenti!
Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert:
Cum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos.

Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor
Advolat Æneæ: tenui discrimine leti
Esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quæque metit gladio, latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro; te Turne superbum
Cæde nova quærens:

Pallas Evander in ipsis
Omnia sunt oculis: mensæ quas advena primus
Tunc adiit, dextræque datæ.

127.

Sopra lo scudo i suoi compagni intanto
Portan frequenti il giovinetto estinto
Con gran sospiri e con amaro pianto,
Degno d'eterna lode ancorchè vinto:
E con lugubre e lagrimevol canto
L'onorato feretro intorno cinto,
Dicevan mesti in lagrimosi modi
Del lor morto signor le chiare lodi:

128.

Misero giovinetto, ahi qual ritorno
Or sei per fare al vecchio genitore!
Del nobil sangue tuo brutto ed adorno
Gli sarai gran contento e gran dolore:
Oggi venisti, e questo stesso giorno
A noi ti ruba e ti rapisce in fiore:
Sei morto sì, ma pria colla tua mano
Gran monti di nemici alzasti al piano:

129.

Nè già di sì gran mal la fama sola,
Ma certo messaggier per breve strada
Ad avvisar Enea rapido vola
Come (s'ei non soccorre) il tutto vada:
Miete i vicini, e in un balen s'invola,
E si fa via colla fulminea spada:
E Turno cerca infellonito e acerbo
Per la novella uccision superbo.

130.

Se gli aggira negli occhi e nella mente
Pallante Evandro, e tutto innanti vede;
E le mense alle quali ei fu presente,
E l'accettata e la promessa fede:
E tutto d'ira e di furore ardente
Corre, e le penne il duol gli aggiunge al piede;
E per mezzo alle squadre ardito e fiero
Atterrando ogni incontro apre il sentiero.

Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit; inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Inde Mago procul infensam cum tenderet haſtam,
Ille aſtu subit; ac tremebunda supervolat haſta,
Et genu amplectens effatur talia supplex:

Per patrios manes et spem surgentis Iuli
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.
Eſt domus alta: jacent penitus defossa talenta
Cælati argenti; sunt auri pondera facti
Infectique mihi.

Non hic victoria Teucrûm
Vertitur: haud anima una dabit discrimina tanta.
Dixerat. Æneas contra cui talia reddit:
Argenti atque auri memoras quæ multa talenta,
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Suſtulit iſta prior jam tum Pallante peremto.

131.

E quattro di Sulmona ed altrettanti
Giovani nati al freddo Ufente in riva
Fa prigionieri, acciocchè al rogo innanti
Spargano il sangue lor turba cattiva;
Ed all'ombra di Palla in mezzo a' pianti
Vittime ponga sulla fiamma viva:
Onde l'anima almen ne' regni morti
Della vendetta il grato onor conforti.

132.

A Magon poi da lunge un' asta avventa,
Ed ei pronto a sfuggirla il corpo abbassa;
Quella tremando ed al suo corso intenta
Sopra 'l capo di lui sorvola e passa:
Nè Magon si smarrisce o si sgomenta;
Ma prostratosi a terra in voce bassa
Preghiere porge, e le ginocchia abbraccia
Con umil core e lagrimosa faccia.

133.

Del genitor per l' ossa e le sorgenti
Del giovinetto Giulio alme speranze
Prego perdona; e 'l viver mio consenti
Di sì gran mezzi alle pietose istanze:
Ho sublime magion, ricchi talenti
Serbo sepolti in sotterranee stanze;
E cento d'oro ho riserrate e cento
Masse di rozzo e di polito argento.

134.

Nè però se la vita a me tu doni,
La vittoria de' Teucri andrà disciolta;
Chè in un'anima sola a cui perdoni,
Il vincere o 'l cader non si rivolta:
Serba, Enea disse, i preziosi doni
A' figli tuoi; dappoichè Turno ha sciolta
In uccider Pallante, e messa a terra
Oggi ogni legge e cortesia di guerra.

Hoc patris Anchisæ manes hoc sentit Iulus:
Sic fatus galeam læva tenet, atque reflexa
Cervice orantis capulo tenus abdidit ensem.

Nec procul Æmonides Phœbi Triviæque sacerdos,
Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
Totus conlucens veste atque insignibus armis;
Quem congressus agit campo, labsumque superstans
Immolat ingentique umbra tegit: arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi rex Gradive trophæum:

Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
Cæculus et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit: Anxuris ense sinistram
Et totum clipei ferro dejecerat orbem.

Dixerat ille aliquid magnum: vimque adfore verbo
Crediderat, cæloque animum fortasse ferebat;
Canitiemque sibi et longos promiserat annos.

135.

Queſto il cener d'Anchise, e il giovinetto
Queſto all'avo congiunto Ascanio sente;
Ed afferrogli in così dir l'elmetto
Colla siniſtra man di sdegno ardente:
E 'l collo gli ritorse, e in fiero aspetto
Colla deſtra dappoi, mentre umilmente
Prega e si prova a sviluppar le chiome;
Immerse il crudo ferro infino al pome.

136.

Indi al figliuol d'Emone i passi ſtende
Sacerdote di Trivia e del fratello,
Che cinto aveva il crin di sacre bende;
E splendea in armi e veſte ornato e bello:
Or mentre corre e di fuggir contende,
Lo segue Enea col piede agile e snello;
E caduto lo scanna: a cui le spoglie
Troſeo di Marte, il buon Sereſto toglie.

137.

Rimette in piè le sbigottite squadre
E che più non reggeano al paragone;
Cecolo che Vulcano ebbe per padre,
E da' monti de' Marsi uscito Ombrone:
S'infuria contro Enea di Diva madre
Anch'egli nato, e 'l suo dolor gli è sprone;
Ed ad Ombron, come se sia di ghiaccio,
Taglia con un fendente e scudo e braccio.

138.

Coſtui fra se per incantar la morte
Non so quai mormorò magiche note;
Come quello a cui tocca era la sorte
D'esser insieme e duce e sacerdote:
E creduto s'avea che fosse forte
Contro la spada il suon di voci ignote:
E lunga, ſtolto, in tai fallaci inganni
S'era promesso e canutezza ed anni,

Tarquitus exultans contra fulgentibus armis,
Silvicolæ Fauno Dryope quem Nympha crearat,
Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
Loricam clipeique ingens onus impedit hasta.

Tum caput orantis nequicquam et multa parantis
Dicere, deturbat terræ; truncumque tepentem
Provolvens, super hæc inimico pectore fatur:

Istic nunc metuende jace; non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:
Alitibus linquere feris aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

Protinus Anthæum et Lycam prima agmina Turni
Persequitur, fortemque Numam fulvumque Camertem
Magnanimo Volscente satum; ditissimus agri
Qui fuit Ausonidûm, et tacitis regnavit Amyclis:

139.

Tarquito baldanzoso incontro esultà
D'armi splendenti e luminose ornato;
Che all'irto Fauno abitator d'inculta
Selva la ninfa Driope avea creato:
Ma non lasciò gran tempo andar inulta
La sua baldanza; e contro lui voltato
Avventò l'asta, e con un colpo crudo
Insieme conficcogli e giacco e scudo.

140.

Indi il capo di lui, che molte cose
Dir s'apparecchia e supplicar ma invano;
Enea con voglie al suo pregar ritrose
Spiccò dal busto e fè balzar lontano:
Indi il tronco di quel, le sanguinose
Tepide membra e già cadute al piano
Col piè ravvolve; e sopra con tal detto
Gli favellò con inimico petto.

141.

Or costì giaci colla tua bravura,
E fa pur del feroce a tuo piacere;
Al corpo tuo di dar la sepoltura
Sorte la madre tua non potrà avere:
Ma servirai di cibo e di pastura
Degli augelli rapaci e delle fere:
E sbalzato dal mar tra'flutti vasti
Lambiran le tue piaghe i pesci impasti.

142.

E tosto Anteo persegue ed indi Lica,
Squadre di Turno in guerreggiar più esperte;
E il forte Numa, e con egual fatica
Di capel biondo il giovine Camerte:
Figlio era di Volcente, e nell'antica
Ausonia allor nullaltro avea più certe
E più grandi ricchezze; ed ei severo
D'Amicla taciturna avea l'impero.

Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse; Jovis cum fulmina contra
Tot paribus streperet clipeis tot stringeret enses:

Sic toto Æneas desævit in æquore victor,
Ut semel intepuit mucro.

Quin ecce Nyphæi
Quadrijuges in equos adversaque pectora tendit:
Atque illi longe gradientem et dira frementem
Ut videre, metu versi retroque ruentes
Effunduntque ducem, rapiuntque ad littora currus:

Interea bijugis infert se Lucagus albis
In medios, fraterque Liger: sed frater habenis
Flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem:

143.

Qual Egeon con cento braccia e cento
Mani uscì contro agli ſtellati tetti ;
E da cinquanta bocche a gran spavento
Spirava fiamme e da cinquanta petti :
E ripien di ferocia e d'ardimento,
Ancorchè il cielo irato ingiù saetti,
Del sommo Giove incontro a'colpi crudi
Tante spade impugnava e tanti scudi.

144.

Enèa non men di lui feroce e baldo
Vittorioso infuria in tutto il campo;
Poichè di tanto sangue il ferro ha caldo
Nè v'è dal suo furor riparo o scampo:
Scudo non v'è che al suo ferir sia saldo,
Niun giacco mette alla sua punta inciampo:
Ma di folgore in guisa, ove s'inchina,
Il tutto empie di ſtrage e di ruina.

145.

A'deſtrier di Nifeo che incontro fassi
Impetuoso corre a dar di petto:
E quei come fremente ed a gran passi
Il vider sì pien d'onta e di dispetto;
Si rivolsero indietro, ed onde vassi
Alla riva del mar, dal suo cospetto
Fuggiro impauriti e dal lor dosso
Il suo signor precipitato e scosso,

146.

Lucago in queſto mentre ecco sedea
Su duo bianchi deſtrier feroce e bello:
E seco appresso in compagnia tenea
Sopra lo ſtesso cocchio il suo fratello:
Ma Ligeri a'cavalli il fren reggea,
Lucago colla spada uscia in duello
Rotando intorno il ferro, e in ogni parte
Vibrando lampi e folgori di Marte.

Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:
Inruit; adversaque ingens adparuit hasta.
Cui Liger:
Non Diomedis equos non currum cernis Achillis

Aut Phrygiæ campos: nunc belli finis et ævi
His dabitur terris. Vesano talia late
Dicta volant Ligeri; sed non et Troius heros
Dicta parat contra:

jaculum nam torquet in hostem.
Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
Admonuit bijugos; projecto dum pede lævo
Aptat se pugnæ, subit oras hasta per imas
Fulgentis clipei: tum lævum perforat inguen;
Excussus curru moribundus volvitur arvis.

Quem pius Æneas dictis adfatur amaris:
Lucage nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit, aut vanæ vertere ex hostibus umbræ:
Ipse rotis saliens juga deseris. Hæc ita fatus
Adripuit bijugos: frater tendebat inermes
Infelix palmas, curru delabsus eodem.

147.

Non sopportò l' infuriar di quelli
Intenti ad opre eccelse e memorande
Enea più là ; ma contro a' duo fratelli
Colla lancia alla mano apparve grande :
Non l' avrai mica a far co' Greci imbelli,
Ligeri disse allor ; nè in queste bande
I fugaci corsier le tue pupille
Miran di Diomede oppur d' Achille.

148.

Nè vedi della Frigia i campi spenti,
Ma le terre felici alme latine ;
Ove gloria non già come tu menti,
Ma avrai di guerra e della vita il fine :
Lascia che sparga un tal bravare a' venti
Ligeri vano, e intanto s' avvicine ;
Ed a rendergli incontro Enea s' accosta
Altra che di parole aspra risposta.

149.

Poichè un dardo gli lancia, e mentre chino
A sferzar i destrier Lucago pende ;
E s' adatta alla pugna e 'l piè mancino,
Com' è l' uso di guerra, innanti stende :
Per gli orli dello scudo ultimi il fino
Acciajo all' anguinaja arriva e scende :
Ed ei scosso dal cocchio entro la polve
Moribondo sul suol s' agita e volve.

150.

Cui con amari detti indi rivolto :
Non han già 'l cocchio, il vincitor ripiglia,
I corsieri atterriti in fuga volto ;
Ma smontando da te lasci la briglia :
E in così dir con baldanzoso volto
Per le redini lente i destrier piglia :
Ligeri anch' ei precipitato al piano,
In atto di pregar tendea la mano.

Per te per qui te talem genuere parentes
Vir Trojane sine hanc animam, et miserere precantis.
Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
Dicta dabas: morere, et fratrem ne desere frater:

Tum latebras animæ pectus mucrone recludit:
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquæ vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt et castra relinquunt
Ascanius puer et nequicquam obsessa juventus.

Junonem interea compellat Juppiter ultro:
O germana mihi atque eadem gratissima conjux,
Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Trojanas sustentat opes: non vivida bello
Dextra viris animusque ferox patiensque periclî:

Cui Juno submissa: Quid o pulcherrime conjux
Sollicitas ægram et tua tristia dicta timentem?
Si mihi quæ quondam fuerat quamque esse decebat,
Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares
Omnipotens;

151.

Per te per quei che tal ti generaro,
Valoroso Trojan, parenti ed avi;
Abbi di me pietà, nè 'l core avaro
Di cortesia l'altrui miserie aggravi:
Riprese Enea con un sorriso amaro:
Non già da prima in tal tenor parlavi;
Or mori: e come seco eri in duello,
Anco in morte fratel segui il fratello.

152.

E in così dire il petto ove s'asconde
L'anima, colla lancia ei gli disserra:
E tale strage fa, qual se coll'onde
Un rapido torrente i campi atterra:
O se nera tempesta e furibonde
All'aria le procelle o al mar fan guerra:
Alfin sortisce Ascanio, e senza inciampo
Seco gli assediati escon dal campo.

153.

Ma su frattanto entro l'eterne soglie
A Giuno in guisa tal Giove favella:
O mia diletta in uno e suora e moglie
In dubbio il creder tuo più non s'appella:
E' chiaro omai che i Teucri a morte toglie
Colei che vanta il titolo di bella;
E che 'l braccio di lei la gente spenta
Non la sua forza o 'l suo valor sostenta.

154.

A cui Giuno sommessa e in atto umile:
A che, disse, più gravi il mio dolore,
O mio sposo magnanimo e gentile,
E pianto aggiungi all'affannato core?
Se serbassi con me l'usato stile,
E avesse la sua forza il primo amore
Come giusto saria; negate e meste
Non tornerebbon or le mie richieste,

quin et pugnæ subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pœnas.

Ille tamen nostra deducit origine nomen:
Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
Sæpe manu multisque oneravit limina donis.

Cui rex ætherei breviter sic fatur olympi:
Si mora præsentis leti tempusque caduco
Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis;
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis:
Hactenus indulsisse vacat.

Sin altior istis
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri
Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.

155.

E piucchè certa son che concedessi
Di poter toglier Turno al fato rio;
E che al padre già vecchio io lo rendessi,
Onorata mercede al prego mio:
Or muoja in man de' suoi nemici, e ad essi
Paghi le pene pur col sangue pio:
Ed appresso di te mercè non trovi,
E 'l titol di pietà nulla gli giovi.

156.

Eppur ei, se la mente il ver comprende,
Dall' origine noſtra il sangue tira;
In quarto ramo da Pilunno ei scende,
E d' anima celeſte ha forma e spira:
Spesso gli altari tuoi di sacre bende
E ricchi doni accumular si mira;
E spesso in onor tuo su' fochi accensi
In odorati fumi arde gl' incensi.

157.

Se breve indugio sol, Giove rispose,
Alla morte richiedi omai presente;
E qualche tregua alle perdute cose
Brami ottener del giovine cadente;
In parti lontanissime e nascose
Fugga, chè tanto il mio voler consente;
E lo ritogli a quell'acerbo fine
Che già l'incalza, e già gli afferra il crine.

158.

Ma se si cela poi sotto i tuoi preghi
Più superba di queſta altra dimanda;
E se pretendi al tuo voler che pieghi
Tutto l'ordin di guerra all'altra banda;
Suppliche indarno porgi indarno preghi,
E inutil fia che in ciò lagrime spanda:
Se vuoi che il fato il suo tenor tralasci,
Di speranze vanissime ti pasci.

Cui Juno inlacrimans: Quid si quod voce gravaris
Mente dares, atque hæc Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri
Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
Ludar; et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!

Hæc ubi dicta dedit, cælo se protinus alto
Misit agens hiemem nimbo succincta per auras;
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit.

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, clipeumque jubasque
Divini adsimulat capitis: dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis;

Morte obita quales fama est volitare figuras,
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.

159.

Giuno allor lagrimando: e che saria
Se ciò che neghi in voce al mio dolore,
Mosso a pietà della sciagura mia
Mi concedesse in suo silenzio il core?
E Turno che a morir corre a gran via
(Così fallissi!) eterne avesse l'ore?
E con saggio consiglio, e bene il puoi,
Mutassi in meglio i rei principj tuoi?

160.

Disse, e a guisa di rapido baleno
Calò dal cielo a fosca nube in grembo:
Intorno le girava un bel sereno
E di luce splendente aurato nembo:
Raccolto avea con ripiegato seno
Dell'aurea veste il maestoso lembo:
E alla squadra trojana e alla latina
In volto tal s'approssimò vicina.

161.

In cava nube qui l'astuta Dea
Un'ombra senza forze e in tutto vana
In sembianza formò del grand'Enea
(Cosa a veder meravigliosa e strana!)
Lo scudo e l'elmo, sicch'esso parea,
Le finse e l'adornò d'arme trojana:
Le diè vane parole, e con suon lasso
Tutta rassomigliò la voce e 'l passo.

162.

Quali dopo la morte errare intorno
Fantasime talor per fama tiensi,
Od a'sepolcri od al natio soggiorno
O a'boschi in sen caliginosi e densi:
O come i sogni allor ch'è spento il giorno,
Soglion schernire addormentati i sensi
Della placida notte entro l'oscure
Aure, mille fingendo ombre e figure.

At primas læta ante acies exsultat imago,
Inritatque virum telis et voce lacessit.
Inſtat cui Turnus, ſtridentemque eminus haſtam
Conjicit: illa dato vertit veſtigia tergo.

Tum vero Æneam aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quo fugis Æneа? thalamos ne desere pactos:
Hac dabitur dextra tellus quæsita per undas.

Talia vociferans sequitur, ſtrictumque coruscat
Mucronem; nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi
Expositis ſtabat scalis et ponte parato,
Qua rex Clusinis advectus Olinius oris.

Hue sese trepida Æneæ fugientis imago
Conjicit in latebras: nec Turnus segnior inſtat,
Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.
Vix proram adtigerat, rumpit Saturnia funem;
Avulsamque rapit revoluta per æquora navem.

163.

Baldanzosa l'immago alle primiere
Fila davanti, e furibonda esulta;
E in un co'dardi e colle voci altere
Disfida Turno, e come a pigro insulta:
Quello svegliate in se l'ire guerriere,
Perchè ferocia tal non vada inulta;
L'avventa un'asta: e chi già tanto ardiva
Timida si rivolse e fuggitiva.

164.

Come Turno pensò ch'Enea fuggisse,
E tal vana speranza in cor si bebbe:
Dove ne fuggi? amaramente disse,
E di novello ardir l'animo accrebbe:
Ove lasci le nozze a te prefisse,
Ove il suol che per fato a te si debbe?
Ferma; chè di mia mano ora la terra
Avrai cercata in mar cercata in guerra.

165.

Così dicendo ad alta voce il piede
Dietro quel move a seguitarlo intento
Col ferro in pugno; e folle ei non s'avvede
Che via si porta ogni sua gioja il vento:
In riva al mar col ponte ancor in piede
Si stava e colle scale e l'armamento
La nave, ove da Chiusi allora giunto
Era il Re Osinio, ed a sarpare in punto.

166.

Del fuggitivo Enea l'impaurita
Ombra laddentro a ricovrar si venne:
Turno rompe ogni indugio, e la mentita
Immagine in seguir mette le penne:
E salta e scale e ponti, e l'impedita
Via per i remi e le velate antenne:
Non sì tosto col piè la prora attinse,
Che Giuno il legno sciolse, e in mar lo spinse.

Illum autem Æneas absentem in prœlia poscit:
Obvia multa virûm demittit corpora morti.
Tunc levis haud ultra latebras jam quærit imago;
Sed sublime volans nubi se inmiscuit atræ:
Cum Turnum medio interea fert æquore turbo.

Respicit ignarus rerum ingratusque salutis,
Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:

Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum
Duxisti, et tales voluisti expendere pœnas?
Quo feror? unde abii? quæ me fuga, quemve reducet?

Laurentesne iterum muros aut castra videbo?
Quid manus illa virûm qui me meaque arma secuti?
Quosque (nefas) omnes infanda in morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum
Accipio.

167.

Più non ricerca allora ove celarsi,
Nè più tenta fuggir l'ombra leggiera:
Ma vola in alto, ed incomincia a sfarsi
Ed in nube si mesce oscura e nera:
A duello frattanto ecco chiamarsi
Turno da Enea nel campo in voce altera:
E gran turba da lui per esso è morta:
Turno il vento frattanto in mar si porta.

168.

Si rivolge a mirar tutto smarrito,
Del nuovo inganno e d'ogni cosa ignaro;
E del credulo error tardi pentito
Aborre 'l dì, nè 'l viver suo gli è caro:
E della man che a morte l'ha rapito
Sdegna il favor di morte stessa a paro:
E rivoltato al cielo in tal favella
A mani giunte il sommo padre appella;

169.

Me dunque me di tanta colpa degno
O sommo padre e genitor credesti?
E tal contra di me bolle il tuo sdegno
Che fio sì grave e sì crudel volesti?
Dove vado? onde parto? e quanto indegno
Da me diverso e da' miei primi gesti
Mi rivedranno i miei? con che decoro
Dopo tal fuga io tornerò da loro?

170.

Tornerò a riveder l'afflitte mura
Più di Laurento, e l'oppugnate porte?
E tanti che lasciati ho alla ventura
In braccio a cruda e disperata morte?
Che mi seguiro in guerra, ed ora in dura
Restaro abbandonati ultima sorte?
Ed io sparsi di qui li miro, e 'l volto
Scorgo de' moribondi e 'l pianto ascolto.

Quid agam? aut quæ jam satis ima dehiscat
Terra mihi? vos o potius miserescite venti.
In rupes in saxa, volens vos Turnus adoro,
Ferte ratem; sævisque vadis inmittite syrtes:
Quo neque me Rutuli neque conscia fama sequatur.

Hæc memorans animo nunc huc nunc fluctuat illuc,
An sese mucrone ob tantum dedecus amens
Induat, et crudum per costas exigat ensem:
Fluctibus an jaciat mediis, et littora nando
Curva petat, Teucrûmque iterum se reddat in arma.

Ter conatus utramque viam: ter maxima Juno
Continuit, juvenemque animo miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque æstuque secundo,
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.

At Jovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnæ, Teucrosque invadit ovantes:
Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus unì
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.

171.

Che farò? qual pietosa a' miei lamenti
Terra fia che mi s'apra, e che m'ingoi?
Soccorretemi almen pietosi venti,
Turno v'adora, e m'ascoltate voi:
In rupi in sassi in secche arene ardenti
Spingete il legno, e vel lasciate poi;
Dove nè i miei, nè al mio partir commossa
Saper la Fama o seguitar mi possa.

172.

Ei così dice, e nell'afflitta mente
Farneticando in mille guise ondeggia;
Se per sì gran vergogna ei di presente
Sfodrar la spada, e trapassar si deggia:
O si getti nel mare, e la sua gente
Lasciata in campo a contrastar riveggia:
E d'un tal fallo in onorata emenda
Al Teucro in arme a un bel morir si renda.

173.

Tentò tre volte or l'una or l'altra via,
E tre volte Giunon l'ira trattenne;
E dalla voglia impetuosa e ria
Mossa a pietade il giovine rattenne:
La nave intanto in alto mar fuggia,
E con prospero vento alfin pervenne;
E retta lo posò da mano amica
Del padre Dauno alla cittate antica.

174.

Per avviso del ciel Mezenzio intanto
Per lui sottentra a sostener la pugna;
E il Teucro omai che di vittoria il vanto
Lieto si dà, per ogni lato oppugna:
La squadra tosca alla trojana accanto
Contro lui d'ira ardendo il ferro impugna:
E cogli odj e coll'armi incontro a un solo
Corre a pugnar l'infuriato stuolo.

Ille (velut rupes vaſtum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis expoſtaque ponto
Vim cunctam atque minas perfert cælique marisque
Ipsa inmota manens)

prolem Dolicaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem.
Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam: poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit; armaque Lauso
Donat habere humeris, et vertice figere criſtas.

Nec non Evantem Phrygium Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque; una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit, et face prægnans
Cisseis regina Parin creat: urbe paterna
Occubat; ignarum Laurens habet ora Mimanta:

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit multosque palus Laurentia; silva
Paſtus arundinea poſtquam inter retia ventum eſt;
Subſtitit infremuitque ferox et inhorruit armos:
Nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
Sed jaculis tutisque procul clamoribus inſtant.

175.

Quello si ſta qual rupe in mezzo all'onda,
Che da terra lontan sporge e sovraſta:
Alla furia de' venti al mar che inonda
Colla durezza sua sola contraſta:
E del cielo e del mar che la circonda
Sola gli sdegni tutti a regger baſta:
E benchè queſto e quel l'urti e percota,
Ella ſta salda e si rimane immota.

176.

Del gran Dolicaone a terra getta
Ebro, e dopo di lui Latago audace;
E Falmo appresso quel, che con gran fretta
Rivoltava correndo il piè fugace:
Latago non da spada o da saetta
Ma da gran sasso colto eſtinto giace:
Palmo sotto 'l ginocchio incide e coglie,
E a Lauso vincitor dona le spoglie.

177.

Cade dal ferro ſteſso il frigio Evante,
E seco in anni e amore a Pari eguale
Sotto colpo crudel cade Mimante,
Cui la Tracia Tean diede natale:
E in notte il diè che d'Ecuba sognante
Pari a spirar pur giunse aura vitale:
Quel nella patria terra, e giace queſto
Nel suol latino inonorato e meſto.

178.

Come fiero cinghial per lungo corso
Pasciuto in selva o tra paluſtre canna;
Che co' latrati e coll'acuto morso
Il feroce maſtin preme ed affanna:
Caduto nelle reti arriccia il dorso,
Digrigna il dente e la ricurva zanna:
Niuno ardisce appressarsi, e da lontano
Lo incalza e colla voce e colla mano.

Haud aliter juſtæ quibus eſt Mezentius iræ,
Non ulli eſt animus ſtricto concurrere ferro;
Missilibus longe et vaſto clamore lacessunt.
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes
Dentibus infrendens, et tergo decutit haſtas.

Venerat antiquis Coriti de finibus Acron
Grajus homo, infectos linquens profugus himenæos:
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis et pactæ conjugis oſtro:

Impaſtus ſtabula alta leo ceu sæpe peragrans
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum;
Gaudet hians immane, comasque adrexit, et hæret
Visceribus super adcumbens: lavit improba teter
Ora cruor,

Sic ruit in densos alacer Mezentius hoſtes:
Sternitur infelix Acron, et calcibus atram
Tundit humum expirans, infractaque tela cruentat:

179.

Non altrimenti quei che giusta accende
Contro Mezenzio il fier vendetta ed ira;
Nessun s'appressa, o da vicin contende,
Ma dardi e lance alla sua volta tira:
E lo preme co' gridi, e quel gli attende
Senza paura e in ogni parte mira;
E batte i denti, e scote in atto crudo
L'aste confitte entro'l ferrato scudo.

180.

Dell'antica Cortona Acron lasciato
Il marzial confine, era venuto;
Uom greco, e che per l'armi aveva dato
Alle nozze vicine alto rifiuto:
E superbo n'andava, ed era ornato
Di purpureo cimier l'elmo pennuto:
E facea mostra nobile e pomposa
Coll'ostro e l'or della promessa sposa.

181.

Come impasto leon se lungi scorge,
Mentre intorno alle stalle e gira e torna,
Timida damma o cervo allorchè sorge
Nel primo onor delle ramose corna:
Apre il gran ceffo e si rabbuffa, e insorge
Il lungo crin che 'l fero collo adorna:
E svelle e sbrana, e di sanguigna bava
La cruda bocca inumidisce e lava.

182.

Tal veduto costui nel mezzo al campo
Levar tumulto, e mescolar battaglia;
Nel folto de' nemici al par d'un lampo
L'animoso Mezenzio a vol si scaglia:
Cade Acrone infelice, e non gli è scampo
Il forte scudo o la tessuta maglia:
Sparge di sangue i dardi rotti, e ignote
Terre co' calci al suo morir percote.

Atque idem fugientem haud eſt dignatus Oroden
Sternere, nec jacta cæcum dare cuspide vulnus.
Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit haud furto melior sed fortibus armis.

Tum super abjectum posito pede nixus et haſta:
Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orodes.
Conclamant socii lætum pæana secuti.

Ille autem exspirans: Non me quicumque es inulto
Victor nec longum lætabere: te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.

Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
Nunc morere; aſt de me divûm pater atque hominum rex
Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus: in æternam clauduntur lumina noctem.

183.

Fuggia ciò visto impaurito Orode,
Restar temendo in quella strage involto:
Ma nol degnò, nè riputò sua lode
Di ferirlo alla cieca altrove volto:
Ma gli trascorse innanti, e senza frode
Oppose ed uomo ad uomo e volto a volto,
Contra di lui col ferro in alto surto
Per vincer di valore e non di furto.

184.

E sopra quel di già caduto a terra,
E coll'asta e col piè stando appoggiato;
Gran parte disse, omai di questa guerra,
L'alto Orode, campioni, ecco prostrato:
Onde riman, se 'l mio pensier non erra,
Più poco d'opra, e 'l mezzo è già passato:
Con lieti plausi e con clamore intanto
Seguitaro i compagni il nobil vanto.

185.

Quello versando fuor gli ultimi fiati,
Tu lungamente ancor senza vendetta
Non andrai disse; e te gli stessi fati
La stessa terra il fine stesso aspetta:
Non avrà gli occhi miei morte serrati,
Che per chiudere i tuoi verrà con fretta:
Ed avrò questo almen tardo conforto,
Che presso il vinto il vincitor sia morto.

186.

Cui sorridendo allor con un tal atto
Che parea misto di dispregio e d'ira:
Tu mori intanto, e poi di me sia fatto
Ciocchè piace a colui che 'l tutto gira:
Disse Mezenzio, e il ferro a se ritratto;
Languendo quello e moribondo spira:
E ferreo sonno e dalle stigie grotte
Venne a serrargli i lumi eterna notte.

Cædicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen,
Partheniumque Rapo, et prædurum viribus Orsen:
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Ericeten;
Illum infrenis equi labsu tellure jacentem,
Hunc peditem pedes.

Et Lycius processerat Agis;
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitæ
Dejicit. Antronium Salius, Saliumque Nealces
Insignis jaculo et longe fallente sagitta.

Jam gravis æquabat luctus et mutua Mavors
Funera: cedebant pariter pariterque ruebant
Victores victique; neque his fuga nota nec illis.

Di Jovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, et tantos mortalibus esse labores.
Hinc Venus hinc contra spectat Saturnia Jung:
Pallida Tisiphone media inter millia sævit.

187.

Cedico Alcatoo uccide, Idaspe giace
Da Sacratore estinto, Orse da Rapo:
Ma Clonio ed Ericete il non fallace
Braccio atterrò del vincitor Messapo:
Quello avea fier cavallo e contumace
Gettato a terra e riversato in capo:
Ad Ericete poi la morte diede,
Essendo quel pedone, anch'esso a piede.

188.

Si spinge innanti a guerreggiare altero.
Agide della Licia, uom de' più bravi;
Ma il fè cadere a terra il buon Valero,
Nè si scordò della virtù degli avi:
Per Salio Antronio, e per l'insigne arciero
Nealce avvien che Salio il terren gravi;
Al par di cui nessun l'armata canna
Meglio scoccò, che ancor da lunge inganna.

189.

Già grave i pianti, e già l'alterne morti
Marte eguagliava; e già cadeano estinti
Dopo avere altri ucciso, e giacean morti
Confusi insieme i vincitori e i vinti:
Nè fuggon quelli o questi, e di par forti
Niun cede all'altro, e risospingon spinti:
E la vittoria ancor varia vicende,
E tra quegli e tra questi in dubbio pende.

190.

Piangon lassù negli stellati tetti
I vani sforzi e gli ostinati affanni
I sommi Dei; come ciascun ne' petti
O per odio od amor sentono i danni:
Venere a' Teucri suoi volti ha gli affetti,
Giuno adopra per Turno arti ed inganni:
Tesifone crudel con furor folle
Nel mezzo all'armi incrudelisce e bolle;

At vero ingentem quatiens Mezentius haſtam
Turbidus ingreditur campo : quam magnus Orion
Cum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna, viam ſcindens humero ſupereminet undas ;
Aut ſummis referens annoſam montibus ornum
Ingreditúrque ſolo, et caput inter nubila condit :
Talis se vaſtis infert Mezentius armis.

Huic contra Æneas ſpeculatus in agmine longo
Obvius ire parat : manet imperterritus ille,
Hoſtem magnanimum opperiens et mole ſua ſtat.

Atque oculis ſpatium emensus quantum ſatis haſtæ ;
Dextra mihi deus, et telum quod miſſile libro,
Nunc adſint ; voveo prædonis corpore raptis
Indutum ſpoliis ipſum te Lauſe trophæum
Æneæ,

Dixit, ſtridentemque eminus haſtam
Jecit : at illa volans clipeo eſt excuſſa, proculque
Egregium Anthorem latus inter et ilia figit :
Herculis Anthorem comitem

191.

Agitando Mezenzio una grand'asta
In mezzo al campo torbido si porta:
Quale il grande Orione al mar sovrasta'
Coll'alte spalle, e l'onda appar più corta:
O allora che dal monte annosa e vasta
Quercia nel ritornare al pian riporta;
Il suol passeggia, e donde 'l ciel si vela
Tralle nuvole il capo asconde e cela.

192.

Enea contra di quello ir si prepara,
Come nello squadron l'ebbe scoperto:
Ma quel non s'atterrisce, e come chiara
Ha l'arte della guerra e 'l modo certo;
Il nemico magnanimo con rara
Fermezza attende in mezzo al campo aperto:
E come salda rupe o torre suole,
Si regge in piè colla sua stessa mole.

193.

E dappoichè cogli occhi egli ebbe preso
Spazio, quanto di lancia a un tratto è giusto;
Mi sia Dio la mia destra, e quel che teso
Dardo ora impugno e 'l mio valor robusto:
L'onorato trofeo dell'armi appeso,
E delle spoglie insanguinate onusto
Del trojano ladrone, a suo dispetto,
Lauso, vittorioso a te prometto.

194.

Ciò disse, e colla man l'asta stridente
Lanciò, ma dallo scudo ella fu scossa;
Ed Antor che da lungi era presente
Se ne venne a ferir d'aspra percossa:
E tralle coste e'l fianco andò il pungente
Ferro a piantarsi, e penetrò nell'ossa;
D'Antor, che dalla Grecia era venuto
Per compagno d'Alcide e per ajuto.

qui missus ab Argis
Hæserat Evandro, atque Itala consederat urbe.
Sternitur infelix alieno vulnere; cælumque
Aspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.

Tum pius Æneas hastam jacit: illa per orbem
Ære cavum triplici, per linea terga tribusque
Transiit intextum tauris opus; imaque sedit
Inguine: sed vires haud pertulit.

Ocius ensem
Æneas viso Tyrrheni sanguine lætus
Eripit a femore, et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore
Ut vidit Lausus, lacrimæque per ora volutæ.

Hic mortis duræ casum tuaque optima facta
(Si qua fidem tanto est operi latura vetustas)
Non equidem nec te juvenis memorande silebo.

195.

Egli era nato in Argo e a Evandro appresso
Nell'ausonia città s'era fermato,
Lasciato Alcide; e di tornar con esso
Ei più non s'era al suo partir curato:
Ora il meschin miseramente oppresso
Dalla ferita altrui giace proſtrato:
E della vita in sull'eſtremo margo
Con dolce ricordar sospira ad Argo.

196.

Il pio Trojano allora un'aſta avventa,
Che di tre bronzi il rinterzato scudo
E i doppj lini, e a trapassar non lenta
Fu di tre saldi tori il tergo crudo:
Nè quivi ella fermossi, e non contenta
Passò la coscia ed arrivò sul nudo:
Ma per tante dimore il colpo ſtanco
Non si portò più avanti, e venne manco.

197.

Veduto il sangue Enea del fier Toscano
Lieto dal fianco suo la spada trasse;
E corse a lui con animosa mano,
Che parea impaurito e che tremasse:
Del caro genitor viſto lo ſtrano
Caso, far non potè che non volasse
Lauso gentile; e ad ajutarlo volto
Di lagrime pietose asperse il volto.

198.

Giovine illuſtre e di memoria degno,
Non tacerò (come il tuo merto chiede)
L'acerba morte e il tuo deſtino indegno,
E i fatti egregj e l'onorata fede:
Per quanto vale il mio divoto ingegno,
Di gloriosa fama avrai mercede;
Se sì grand'opra, e l'alta tua pietade
Troverà fe nella futura etade.

Ille pedem referens et inutilis, inque ligatus
Cedebat; clipeoque inimicum haſtile trahebat.
Proripuit juvenis, seseque inmiscuit armis.
Jamque adsurgentis dextræ plagamque ferentis
Æneæ subiit mucronem, ipsumque morando
Suſtinuit.

Socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret:
Telaque conjiciunt, proturbantque cminus hoſtem
Missilibus: furit Æneas, tectusque tenet se.

Ac velut effusa si quando grandine nimbi
Præcipitant, omnis campis diffugit arator
Omnis et agricola; et tuta latet arce viator
Aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
Dum pluit; in terris ut possint sole reducto
Exercere diem:

sic obrutus undique telis
Æneas, nubem belli dum detonet, omnes
Suſtinet; et Lausum increpitat, Lausoque minatur:

199.

Quello impacciato inutile impedito
Il passo ritirando omai cedea:
E l'inimico dardo ond'è ferito;
Nello scudo in andar fisso traea:
Si lanciò in mezzo il giovinetto ardito;
Ed alla man d'Enea che già sorgea
In alto per ferir, di sotto venne,
E collo scudo il colpo suo sostenne.

200.

Fer gran plauso i compagni e gran bisbiglio;
E seguir colla lode opra sì bella:
E per tardare Enea preser consiglio
Di lanciar contro lui dardi e quadrella;
Finchè difeso il genitor del figlio
Dal largo scudo, in salvo si rappella;
E lo tengon da lunge: i colpi scampa
Enea chiuso nell'armi e d'ira avvampa;

201.

Tal se cade dal ciel con gran fragore
Grandine dura in spessi tuoni e lampi;
Fugge ogni viandante ogni aratore,
Quel di mezzo alla via questo da'campi;
E va cercando dal piovoso umore
Od arco o tetto ov' al coperto scampi;
Per fare all'opre usate indi ritorno
Passato il nembo e rischiarito il giorno.

202.

Così Enea che assalito esser si mira
Dappertutto co' dardi, in se si serra;
E finchè sfoghi, ascosto si ritira,
Tutta la nube e il turbine di guerra:
E dentro di sestesso ardendo d'ira,
Lauso che in suo pensier vaneggia ed erra;
Sgrida e riprende; e con turbata faccia
Da lunge lo rampogna e lo minaccia,

Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exsultat demens: sævæ jamque altius iræ
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcæ fila legunt.

Validum namque exigit ensem
Per medium Æneas juvenem, totumque recondit.
Transjit et parmam mucro (levia arma minacis)
Et tunicam, molli mater quam neverat auro;
Implevitque sinum sanguis: tum vita per auras
Concessit mœsta ad manes, corpusque reliquit.

At vero ut vultum vidit morientis et ora
(Ora modis Anchisiades pallentia miris)
Ingemuit miserans graviter dextramque tetendit;
Et mentem patriæ subiit pietatis imago.

Quid tibi nunc miserande puer pro laudibus istis
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma quibus lætatus, habe tua: teque parentum
Manibus et cineri (si qua est ea cura) remitto.

203.

A che garzone incauto invan s'affanna,
E 'l tuo folle furor corre a morire?
La tua pietade e 'l troppo amor t'inganna,
E più di quel che può tenta il tuo ardire:
Non ode quel, chè già sua sorte il danna,
Ed intanto ad Enea s'accrescon l'ire:
E colei che a' mortali i giorni fila
Già già gli raccogliea l'ultime fila.

204.

La spada con gran forza Enea sospinse
Nel mezzo al petto, e vi restò celata:
Passò lo scudo ed oltre lui si spinse,
Lieve armatura in sì grand' uopo usata:
S'empì di sangue il sen; quella si tinse
Tonica che sua madre avea filata
D'oro sottile: e fuor con gran lamento
Fuggì la vita e si risolse in vento.

205.

Ma come il pio Trojano il gentil volto
In sì bei modi impallidirsi scorse:
Come un bel fior che d'improvviso è colto
E dolce langue, ad ajutarlo accorse:
E diede un gran sospiro, e a lui rivolto
Per sostenerlo in piè la man gli porse:
E 'l cor a così mesto aspetto e vago
Di paterna pietà strinse l'immago.

206.

Miserando fanciullo! e che per questi
Fatti sì generosi e mente pia
Ti potrei dar, di così chiari gesti
E d'un' indole tal che degno sia?
Abbi quell'armi in cui speranza avesti,
E che a lode immortal ti fer la via:
Abbi co' tuoi l'onor di sepoltura,
Se le ceneri spente han di ciò cura.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Æneæ magni dextra cadis. Increpat ultro
Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum
Sanguine turpantem comtos de more capillos.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat
Arboris adclinis trunco: procul ærea ramis
Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt:

Stant lecti circum juvenes: ipse æger anhelans
Colla fovet fusus propexam in pectore barbam.
Multa super Lauso rogitat, multosque remittit
Qui revocent, mœstique ferant mandata parentis:

At Lausum socii exanimem super arma ferebant;
Flentes ingentem atque ingenti vulnere victum.
Adgnovit longe gemitum præsaga mali mens.
Canitiem immundo deformat pulvere, et ambas
Ad cælum tendit palmas, et corpore inhæret.

207.

Potrai però di così dura morte
Consolar l'accidente acerbo e ſtrano:
Chè di cader ti favorì la sorte
Del grand'Enea per la famosa mano:
E in così dir la sbigottita corte
Sgrida, ed ei ſteſso il sollevò dal piano;
Che nel fango e nel sangue aveva i belli
Imbrattati ed intrisi aurei capelli.

208.

Del Tebro intanto il genitore in riva
Le piaghe sue col fresco umor tergea;
E d'una verde pianta all'ombra eſtiva
Appoggiandosi al tronco egro sedea:
Il cavo elmetto d'or lunge appariva,
Ed a' rami sospeso ingiù pendea;
E le gravi armature ond'è spogliato,
Si giacevan diſtese in grembo al prato.

209.

Di gioventù fiorita a lui davante
Sta per sua guardia uno squadrone eletto:
Il collo ei regge infermo ed anelante,
E colla lunga barba ingombra il petto:
E manda un presso l'altro indietro e innante
Chi di Lauso l'avvisi; e 'l giovinetto
Richiami dalla pugna, e a lui severi
Del meſto genitor porti gl'imperi.

210.

Lauso sull'armi i suoi compagni intanto
Portavan meſti entro la pugna eſtinto;
Ma pien di gloria e d'onorato vanto,
Morto da grande e da gran piaga vinto:
Presaga del suo mal da lunge il pianto
Riconobbe la mente al suon diſtinto:
Sparge di polve il crine, alza le braccia
E 'l morto figlio addolorato abbraccia.

Tantane me tenuit vivendi nate voluptas ;
Ut pro me hoſtili paterer ſuccedere dextræ
Quem genui ? tuane hæc genitor per vulnera ſervor
Morte tua vivens ? heu nunc miſero mihi demum
Exilium infelix ! nunc alte vulnus adactum !

Idem ego nate tuum maculavi crimine nomen
Pulſus ob invidiam ſolio ſceptriſque paternis :
Debueram patriæ pœnas odiiſque meorum :
Omnes per mortes animam ſontem ipſe dediſſem :

Nunc vivo , neque adhuc homines lucemque relinquo ?
Sed linquam : ſimul hæc dicens adtollit in ægrum
Se femur ;

et quamquam vis alto vulnere tardat ;
Haud dejectus equum duci jubet : hoc decus illi
Hoc ſolamen erat ; bellis hoc victor abibat
Omnibus : adloquitur mœrentem , et talibus infit :

211.

Dunque di vita un sì crudel desio
Figlio mi tenne? onde 'l mio cor soffrisse
Che per me sottentrasse al ferro rio,
E quel ch'io generai per me morisse?
Per queste piaghe tue dunque son io
Salvo, per quella man che te trafisse?
Vivo per la tua morte? or sì ch'è quando
Grave mi sembra e doloroso il bando.

212.

Io co' miei fatti e co' costumi indegni
Ho dolce figlio il nome tuo macchiato;
Dal soglio avito e da' paterni regni
Per invidia de' miei lungi cacciato:
Agli odj della patria a' giusti sdegni
Già doveva le pene aver pagato;
E per tutte le morti uscir dovea
Sciolta dal corpo mio l'anima rea.

213.

Eppur son vivo, e questa luce ancora
Odiosa non fia ch'io m'abbandoni?
Ma l'abbandonerò: nè tarda l'ora
Sarà che morto al mio figliuol mi doni:
E rompe in così dire ogni dimora,
Comecchè amor e duol l'agiti e sproni:
E ancorchè con affanno e con angoscia,
Si sollevò sulla ferita coscia.

214.

E benchè 'l grave duol lo stringe e preme;
Non perde l'ardimento e la costanza:
Ma il suo destriero il qual tutta la speme
E tutta esser solea la sua fidanza;
Si fa guidar, con cui tornare insieme
Vincitor d'ogni guerra aveva usanza:
E a lui parlò, come gli fu presente,
In guisa tal col suo signor dolente.

Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla eſt)
Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta
Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum;

aut aperit si nulla viam vis;
Occumbes pariter: neque enim fortissime credo
Jussa aliena pati, et dominos dignabere Teucros.

Dixit, et exceptus tergo consueta locavit
Membra, manusque ambas jaculis oneravit acutis;
Ære caput fulgens cristaque hirsutus equina,
Sic cursum in medios rapidus dedit.

Æstuat ingens
Imo in corde pudor mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor et conscia virtus:
Atque hic Æneam magna ter voce vocavit:

215.

Rebo assai (se d'assai nulla si trova
Giù tra' caduchi e miseri mortali)
Vissuti siamo: e di sperar mi giova
Che sarem oggi al valor nostro eguali;
E meco tornerai ricco di nuova
Gloria con spoglie opime e trionfali:
E in vendetta di Lauso avremo in questa
Pugna, d'Enea la scellerata testa.

216.

O se nessun valor se le mie mani
Non apron qualche via, meco morrai:
Chè come nobil sei gli empj Trojani
D'accettar per padroni a sdegno avrai:
Nè l'impero d'altrui se tu rimani,
O la verga o lo spron soffrir vorrai,
Nè dopo me d'altro signor col dorso
Piegarti al peso e soggettarti al morso.

217.

Disse, e sul tergo accolto egli compone
Al luogo suo le consuete membra:
E in ambedue le man fasci ripone
D'acute lance, e spessi dardi assembra:
L'elmo adatta alla testa, e su vi pone
Irsuta coda onde più fiero sembra:
E tutto in vista minaccioso e atroce
Sospinse in mezzo il corridor veloce.

218.

Nel profondo del cor gli ondeggia e bolle
Gran vergogna gran pianto e gran dolore;
E al pianto è mescolata insania folle,
E dalle furie incrudelito amore:
La voce in alto a gran clamore estolle,
Consapevole a se del suo valore;
E tre volte iterò con alte grida:
Enea Mezenzio alla battaglia sfida.

Æneas adgnovit eum, lætusque precatur :
Sic pater ille deûm faciat sic altus Apollo :
Incipias conferre manum!
Tantum effatus et infeſta subit obvius haſta.
Ille autem :

Quid me erepto ſævissime nato
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses;
Nec mortem horremus, nec divûm parcimus ulli.
Desine : jam venio moriturus, et hæc tibi porto
Dona prius.

Dixit, telumque intorsit in hoſtem,
Inde aliud super atque aliud figitque volutatque
Ingenti gyro ; sed suſtinet aureus umbo.

Ter circum adſtantem lævos equitavit in orbes
Tela manu jaciens ; ter secum Troius heros
Immanem ærato circumfert tegmine silvam.
Inde ubi tot traxisse moras, tot spicula tædet
Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua
Multa movens animo ;

219.

Enea lo riconobbe, e fè gran feſta
Poichè lo vide a pugnar seco indotto;
E disse: o piaccia al sommo Dio che queſta
Volta combatti! e più non fece motto:
Ma pien di core, e colla lancia in reſta
Con frettoloso piè si spinse sotto:
Quel con sembiante fiero e discortese
In queſta guisa a favellar gli prese.

220.

Che? dopo avermi tolto il mio figliuolo,
Crudelissimo; ancor vuoi spaventarmi?
Niun altro era baſtante in fuor che solo
Queſto colpo sì acerbo, ad atterrarmi:
Non pavento di morte; e tutto il polo
Dispregio, a mia rovina ancorchè s'armi:
Vengo a morir, nè ad alcun Dio perdono,
E prima porto a te queſto mio dono.

221.

Disse, e contro il nemico avventò un dardo,
Indi un altro e poi l'altro a quello aggiunge;
E vola in giro, e al corridor non tardo
Col ferrato calcagno il fianco punge:
Ma l'aureo scudo a contraſtar gagliardo
Li soſtien sì che niuno a ferir giunge:
E quello che pur brama ha di ferire,
Tantopiù ciò vedendo accende l'ire,

222.

Tre volte col deſtrier sulla man manca,
Gli s'aggirò dintorno il Tosco crudo,
Dardi avventando; e 'l gran Trojan non manca
Reggerne il folto nembo in sullo scudo:
Ma poichè tante punte omai si ſtanca
Sveller sul braccio in quel feroce ludo,
E la pugna inegual troppo lo ſtringe;
Molte cose in pensier ravvolge e finge.

jam tandem erumpit, et inter
Bellatoris equi cava tempora conjicit haſtam.
Tollit se adrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat; effusumque equitem super ipse secutus
Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.

Clamore incendunt cælum Troesque Latinique:
Advolat Æneas, vaginaque eripit ensem;
Et super hæc: Ubi nunc Mezentius acer, et illa
Effera vis animi?

Contra Tyrrhenus ut auras
Suspiciens hausit cælum, mentemque recepit:
Hoſtis amare quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in cæde nefas: nec sic ad prælia veni,
Nec tecum meus hæc pepigit mihi fœdera Lausus;

Unum hoc per si qua eſt victis venia hoſtibus, oro
Corpus humo patiere tegi: scio acerba meorum
Circumſtare odia: hunc (oro) defende furorem;

223.

Alfin risolve, e mentre quel l'incalza;
Nelle tempie al cavallo un dardo mira:
Co'piè davanti il corridor s'innalza,
E co'calci ferrati in rote gira:
E da se scosso il cavaliero sbalza
Agitato in furor dal duolo e l'ira:
Esso gli cade sopra, e in terra ſtanco
Involto al suo signor ripone il fianco.

224.

L'aria d'immense grida empissi allora
Dalla trojana e la latina schiera:
Enea corse volando, e trasse fuora
Dal fodero la spada; e in voce altera
Stando sopra di lui: dov'è, diss'ora
Quel feroce Mezenzio e quella fiera
Virtù di guerra? ovè quel cor superbo
Contra i mortali e contra il ciel sì acerbo?

225.

Come quel si riebbe, e in se raccolto
Mirò libero il ciel da tanti impacci:
Ahi! nemico crudel con fiero volto
Disse, perchè mi sgridi e mi minacci?
Non è colpa il morir: nè a me rivolto
E' d'uopo che m'insulti e mi rinfacci:
Nè Lauso mio, che da morir sottratto
Fossi morendo lui, teco fè patto.

226.

Ti chieggo sol, se luogo alcuno i preghi
Ebber giammai tral vincitore e'l vinto;
Che la terra al mio corpo almen non neghi,
Poichè m'avrai colla tua mano eſtinto:
L'esser mi ſtringe acciò così ti preghi,
Dagli odj acerbi in ogni parte cinto:
Dallo ſtrazio de'miei tu lo difendi,
E morto almeno al mio figliuol mi rendi.

Et me consortem nati concede sepulcro:
Hæc loquitur, juguloque haud inscius accipit ensem
Undantique animam diffundit in arma cruore.

227.

La morte mia queſta speranza sola
Di poter seco unire ossa con ossa,
Mi fa parer men dura; e mi consola
Che l'ombre chiuderà la ſtessa fossa:
E in così dir da se porse la gola,
Ed ajutò la spada alla percossa:
Giacque sopra la terra il corpo esangue,
E sull'armi versò l'anima e 'l sangue.

AENEIDOS

LIBER UNDECIMUS.

ARGUMENTUM.

Prœlio utrinque cæsis supremos honores quisque persolvit suis. Demortui Pallantis corpus summo excipitur patris luctu. Drances et Turnus mutuis in conventu populi contendunt jurgiis de finiendo bello. Ingenti cæde facta, tandem crudeli fato concidit Camilla.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
Æneas (quamquam et sociis dare tempus humandis
Præcipitant curæ, turbataque funere mens est)
Vota deûm primo victor solvebat Eoo.

Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo: fulgentiaque induit arma;
Mezenti ducis exuvias tibi magne trophæum
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis; clipeum ex ære sinistræ
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Digitized by Google

ENEIDE

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con meſta fronte e lacrimoso ciglio
Di seppellir gli eſtinti ognuno ha cura:
Il vecchio genitor piange del figlio
Pallante il fato e la crudel sventura:
Drance contra di Turno ora in consiglio;
E ritrarlo dall'armi invan procura:
Dopo aver molti uccisi, alfin la forte
Camilla è vinta, e prova acerba morte.

1.

L'Alba sorgea dall'Oceano intanto
Agli afflitti mortali a fare il giorno:
Enea benchè nel core acerbo pianto
Chiuda per la gran morte, e miri intorno
Tanti insepolti; ed all'ufficio santo
Pietà l'affretti ond'è 'l suo nome adorno;
Pur oblia l'altre cure, e va con zelo
L'opre del giorno a cominciar dal cielo.

2.

Usata quercia a contraſtar co' venti
Spoglia de' rami; e di Mezenzio il fiero
Dell'armi la riveſte auree lucenti,
E per trofeo l'innalza al Dio guerriero:
Fasci di rotte lance ivi pendenti,
E sanguinosi ancor scudo e cimiero;
V'è la corazza in tanti luoghi offesa,
E la spada d'avorio al collo appesa.

Tum socios (namque omnis eum ſtipata tegebat
Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes :
Maxima res effecta, viri : timor omnis abeſto.
Quod supereſt, hæc sunt spolia et de rege superbo
Primitiæ, manibusque meis Mezentius hic eſt.

Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos.
Arma parate animis et spe præsumite bellum;

Ne qua mora ignaros (ubi primum vellere signa
Adnuerint superi) pubemque educere caſtris
Impediat, segnesque metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terræ
Mandemus; qui solus honos Acheronte sub imo eſt.

Ite ait; egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus : mæſtamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas;

3.

Indi a' compagni suoi (poichè corona
Gli facevan dintorno i duci primi)
Baldanzoso si volge, e lor ragiona
Con forme eguali all' opra alte e sublimi:
Campioni il più s' è fatto, e ciò ne dona
Speme a quel che n'avanza: ecco gli opimi
Trofei del Re superbo; e quell'infesto
Morto per le mie man, Mezenzio è questo.

4.

Io colte ho le primizie: altro non resta
Se non voltarsi alla città latina:
Là n'aspetta la gloria, e manifesta
La vittoria di guerra a noi s'inchina:
Ciascuno intanto s'apparecchi a questa
Che il cielo ultima impresa a noi destina;
Acciocchè al suon de' bellicosi carmi
Pronti sian senz'indugio animi ed armi.

5.

Cheto ciascuno e con pensier tranquillo
Seco pesi fra lor speme e timori;
Acciocchè alzato il militar vessillo
Non siano incerti e titubanti i cori:
Or convien che adunati al mesto squillo
Diamo agli spenti i consueti onori;
Ed agli ultimi ossequj accolti intanto
Le nobil' ombre accompagniam col pianto.

6.

Ite, dicea, l'illustri anime belle
Che questa patria a noi comprar col sangue;
Onorate con pianti e con facelle,
Unico onor di chi già morto langue:
Ma la più gloriosa infra di quelle
Dell'arcadio garzon che giace esangue,
Prima si pianga; e poi portin le squadre
Con mesta pompa alla città del padre.

quem non virtutis egentem
Abſtulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Sic ait inlacrimans, recipitque ad limina gressum;
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes
Servabat senior,

qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit: sed non felicibus æque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmque manus Trojanaque turba,
Et mæſtæ Iliades crinem de more solutæ.

Ut vero Æneas foribus sese intulit altis;
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus; mæſtoque immugit regia luctu.

Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora
Ut vidit, levique patens in pectore vulnus
Cuspidis Ausoniæ; lacrimis ita fatur obortis:

7.

L'ha colto, è vero, in sul più vago fiore
Dell'etate anco acerba il nero giorno;
Ma pur lumi di gloria e di valore
Il nobil giovinetto han reso adorno:
Lagrima in così dire, e dal dolore
Trafitto i passi volge a quel soggiorno;
Ove del corpo estinto all'ombre chete
Mesto facea la veglia il vecchio Acete.

8.

Avea già questo al grand'Evandro a lato
Portate l'armi in sull'età più bella:
Ma poi custode al caro figlio dato
Non fu da lui con sì propizia stella:
Turba d'Arcadi e Frigj il duro fato
Piangendo accusa, e iniquo il cielo appella:
E le meste matrone umidi e chini
Aveano i lumi e scapigliati i crini.

9.

Come il piè pose Enea dentro la soglia,
Si fè da capo e rinnovossi il pianto;
E più acerba apparì l'interna doglia
Con batter petti e lacerare il manto:
Par che ciascun del suo dolor si doglia;
E che da tutti il suo figliuol sia pianto:
Ne geme l'alta reggia, e par che tutto
Inviti a lagrimare e spiri lutto.

10.

Ma come vide in sul funesto letto
Tinto il bel volto di pallor di morte;
E dall'ampia ferita il bianco petto
Lacero sì, che ben lo mostra forte:
Torna a innasprirsi il doloroso affetto,
E corre il pianto a riaprir le porte:
Ed accusando i rei destini atroci,
Queste tra lor mescea lagrime e voci;

Tene inquit miserande puer, cum læta veniret,
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Noſtra, neque ad sedes victor veherere paternas?

Non hæc Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam; cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros cum dura prœlia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
Fors et vota facit, cumulatque altaria donis.
Nos juvenem exanimum et nil jam cæleſtibus ullis
Debentem vano mæſti comitamur honore.

Infelix! nati funus crudele videbis.
Hi noſtri reditus expectatique triumphi:
Hæc mea magna fides.

11.

Dunque così la mia crudel fortuna
Giovinetto infelice a me t'ha tolto?
Dopo d'essermi ſtata un tempo bruna,
Quando alfin mi venia con lieto volto?
Perchè a quel suol che ti donò la cuna
Non ritornassi in aureo carro accolto?
E non vedesse un sì fedele e pio
Compagno de'miei mali il regno mio?

12.

Queſte non sono già le mie promesse,
Che di te al padre in dipartirmi io fei;
Quando cortese in mio favor concesse
I suoi guerrieri, e li congiunse a'miei:
Or veggio quanto vero ei mi dicesse,
Che un grand'impero io conquiſtato avrei:
Ma che una gente apparecchiata m'era
A pugnar contro e bellicosa e fiera.

13.

Mi tenea ſtretto e colle braccia avvinto,
E rigava di lagrime le gote:
Ed ora forse in suo pensier s'ha finto
Palme e trionfi, e sue sventure ha ignote:
Tu giaci intanto in sul feretro eſtinto,
E ti son corse omai l'ultime rote:
Egli per te fa voti, e vano è'l zelo;
Tu giaci in terra, e più non devi al cielo.

14.

Egli aspetta di qua vittorie e prede,
Noi di pompe lugubri orniamo il lutto:
Egli incontrarti in carro d'or si crede,
Non sulla bara insanguinato e brutto:
Queſto è'l trionfo mio queſta la fede,
E tal di sua bontà raccoglie il frutto?
Infelice! a qual pianto a che querele
T'ha riserbato il tuo deſtin crudele?

At non Evandre pudendis
Vulneribus pulsum aspicies; nec sospite dirum
Optabis nato funus pater: hei mihi quantum
Præsidium Ausonia, et quantum tu perdis Iule!

Hæc ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat; et toto lectos ex agmine mittit
Mille viros, qui supremum comitentur honorem;
Intersintque patris lacrimis: solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.

Haud segnes alii erates et molle pheretrum
Arbuteis texunt virgis et vimine querno;
Extructosque toros obtentu frondis inumbrant:
Hic juvenem agresti sublimem in stramine ponunt;

Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violæ seu languentis hyacinthi;
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit;
Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.

15.

Padre misero sì! ma darti pace
Potrai con queſto, e rasciugare il ciglio:
Freddo tronco vedrai ch'al suol si giace,
Ma di gloriose piaghe impresso il figlio:
Nè morte bramerai, perchè fugace
Volgesse il piè con timido consiglio:
Ahi quale Ascanio mio negli anni verdi,
E qual soſtegno Italia in lui tu perdi!

16.

Come sfogò con tali aspri lamenti
L'acerbo duol che gli opprimeva il core;
Mille egli scelse infra l'armate genti
A far più chiaro il funerale onore;
E nella meſta pompa a ſtar presenti,
Il duol temprando al vecchio genitore:
Picciolo di pietà sacro tributo,
Ma ad un misero padre ah! pur dovuto.

17.

Altri intanto s'adopra e intreccia foglie,
E molli vinchj infra seſtessi annoda:
Chi dall'arbuto o quercia i rami coglie;
Ed il portatil letto indi n'assoda;
Altri del bosco alle frondose spoglie
Aggiugne i fior dell'odorata proda:
Su queſta bara verdeggiante e ombrosa
La meſta turba il giovinetto posa.

18.

Qual da vergine mano un colto fiore
O di molle viola o di giacinto
China la fronte, e languidetto more;
Ma non è 'l suo fulgore in tutto eſtinto:
Serba ancor la sua forma il suo colore,
E quell'aurea beltà che l'ha dipinto:
Non più l'allatta o più gli dà conforto
La terra madre, e sebben bello è morto.

Tum geminas veſtes oſtroque auroque rigentes
Extulit Æneas; quas illi læta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas diſcreverat auro.

Harum unam juveni, supremum mæſtus honorem,
Induit; arsurasque comas obnubit amictu.
Multaque præterea Laurentis prædam pugnæ
Aggerat, et longo prædam jubet ordine duci.
Addit equos et tela, quibus spoliaverat hoſtem,

Vinxerat et poſt terga manus, quos mitteret umbris
Inferias cæso sparsuros sanguine flammam:
Indutosque jubet truncos hoſtilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.

Ducitur infelix ævo confectus Acetes,
Pectora nunc fœdans pugnis nunc unguibus ora;
Sternitur et toto projectus corpore terræ.

19.

Due veſti poi ch'a liſte d'oſtro e d'oro
Colle sue ſteſse man la bella Elisa
Tessute avea con barbaro lavoro,
E d'auro fin la tela avea divisa
Con lieto cor; chè da sì gran martoro
Non sperava giammai d'esser conquisa;
Enea sceglie trall'altre, e vuol che intanto
Serva l'amore antico al nuovo pianto.

20.

Con una che dal capo al piè discende
Le fredde membra al bel garzone involve:
L'altra di velo in guisa al volto ſtende,
E del crin d'oro il bel tesoro avvolve;
Di quel crin d'or che così vago splende,
Ed or la fiamma ha da cangiare in polve:
Altri fregi gli aggiunge e spoglie e prede,
Armi e deſtrier del suo valor mercede.

21.

Le mani ancor dietro le spalle avvinte
A quelli avea, che vittime funeſte
Doveah col sangue lor bagnar l'eſtinte
Ceneri, e placar l'ira all'ombre infeſte:
L'armi di ſtrage oſtil macchiate e tinte
Appende a' tronchi, e di trofei li veſte:
E vuol che quei per pompa i duci ſteſsi
Co'nomi di chi fur portino impressi.

22.

Segue appoggiato Acete all'altrui braccia,
Non men dal duol che dall'età consunto:
Ed ora il petto e la rugosa faccia
Percote, sì da gran dolore è punto:
Or la chioma canuta e svelle e ſtraccia
Pallido in volto e dimagrato e smunto:
Or per terra si getta e si ravvolve
Disperato tra'l fango e tralla polve.

Ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus ;
Poſt bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora.

Haſtam alii galeamque ferunt : nam cætera Turnus
Victor habet. Tum mæſta phalanx Teucrique sequuntur,
Tyrrhenique duces et versis Arcades armis.

Poſtquam omnis longe comitum processerat ordo,
Subſtitit Æneas ; gemituque hæc addidit alto :
Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve æternum mihi maxime Palla,
Æternumque vale.

Nec plura effatus ad altos
Tendebat muros, gressumque in caſtra ferebat.
Jamque oratores aderant ex urbe Latina
Velati ramis oleæ, veniamque rogantes :
Corpora per campos ferro quæ fusa jacebant
Redderet, ac tumulo sineret succedere terræ :
Nullum cum victis certamen et æthere cassis :
Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis.

23.

Van del rutulo sangue anco ſtillanti
Nemici carri; e a passi lenti e sciolto
Segue il caval guerrier meſto i sembianti,
E di lagrime grandi umetta il volto:
Non morde l'aureo fren, nè pende innanti
Al largo petto il bel monile avvolto:
Va a teſta china, e senza alcun conforto
Moſtra sentir che 'l suo signore è morto.

24.

Altri porta la lancia altri l'elmetto,
Chè tanto sol dell'armi sue n'avanza;
Poichè Turno la spada e il ferreo petto
Rapì, com'è di vincitore usanza:
Vien poi de' mille lo squadrone eletto,
E i capitani in squallida sembianza;
E com'è l'uso di dolersi in guerra,
L'armi e l'insegne traevan per terra.

25.

Era presso a finir già la funeſta
Pompa, e la bara il portator movea:
Quando con voce addolorata e meſta
Alto gemendo il pio Trojan dicea:
Anima grande in pace eterna reſta,
Salve per sempre; e in così dir piangea:
Noi la ſtessa di guerra aspra procella
Ad altre cure ad altri pianti appella.

26.

Tanto egli disse, ed all'eccelse mura
Il piè rivolge ove 'l suo campo tende:
E dove in vel di bianca oliva e pura
Stuol di latini ambasciador l'attende:
Chiedeano a' suoi gli onor di sepoltura,
Che invan co' vinti e i morti altrui contende;
E per placarlo a lui tornano a mente
D'ospite i sacri nomi e di parente,

Quos bonus Æneas haud aspernanda precantes
Prosequitur venia, et verbis hæc insuper addit:
Quænam vos tanto fortuna indigna Latini
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?

Pacem ne exanimis, et Martis sorte peremtis
Oratis? equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent;
Nec bellum cum gente gero.

Rex nostra reliquit
Hospitia, et Turni potius se credidit armis.
Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti,
Si bellum finire manu si pellere Teucros
Adparat; his decuit mecum concurrere telis.
Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.

Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Æneas: olli obstupuere silentes;
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior semperque odiis, et crimine Drances
Infensus juveni Turno sic ore vicissim
Orsa refert:

27.

Ode il pietoso Enea le lor preghiere,
Che dal giusto tenor lunge non sono;
E con cortesi e placide maniere
Rende più caro e più gradito il dono:
Qual maligna fortuna ebbe potere
Di mutarmi in nemico un Re sì buono,
Latini illustri; e d'allacciar la terra
Vostra in sì dura e perigliosa guerra?

28.

Pace a' morti chiedete, e dalla sorte
Del crudo Marte in guerreggiar già spenti?
Ed io non solo alle cadute e morte
Turbe, ma vorrei darla anco a' viventi:
Nè qui sarei, se le mie vele scorte
Non avessero i fati e retti i venti:
Nè col nome latin la guerra io prendo,
Ma la mossa da voi spingo e difendo.

29.

I nostri ospizj il vostro Re primiero
E la nostra amicizia ha violato;
E dell'armi di Turno e del guerriero
Valor più che del nostro ei s'è fidato:
Se brama di cacciarne, e s'all'impero
Aspira Turno; a finir meco il piato
Venir dovea: vissuto avria cui desse
La destra o Dio che vincitor vivesse.

30.

Or ite, e agl'infelici in alta pira
Sotto la fiamma omai ponete accolti:
Stupido in udir ciò l'un l'altro mira
Con occhi fisi e con attenti volti:
Allorchè il vecchio Drance uso per ira
A seminar calunnie, i detti sciolti
Contro il giovine Turno in tal tenore
L'odio scoprì del suo maligno core.

O fama ingens, ingentior armis
Vir Trojane, quibus cælo te laudibus æquem?
Juſtitiæne prius mirer belline laborum?

Nos vero hæc patriam grati referemus ad urbem;
Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Jungemus regi: quærat sibi fœdera Turnus.

Quin et fatales murorum adtollere moles,
Saxaque subvectare humeris Trojana juvabit.
Dixerat hæc; unoque omnes eadem ore fremebant:
Bis senos pepigere dies;

et pace sequeſtra
Per silvas Teucri mixtique impune Latini
Erravere jugis: ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:
Robora nec cuneis et olentem scindere cedrum,
Nec plauſtris cessant vectare gementibus ornos.

31.

O grande per la fama e più per l'armi,
Il cui valor la cui giuſtizia e zelo,
Non le mie basse lodi o i rozzi carmi,
Dal suol t'innalza e ti pareggia al cielo:
Non so che pria che dopo in te lodarmi,
E pari è quel ch'io dico e quel ch'io celo:
Di cui niun altro mai vide la terra
Più buono in pace o più famoso in guerra.

32.

Queſti che a noi proponi amici accenti
Riporteremo alla paterna soglia;
E se speme di pace si presenti
Farem che da quel fior frutto si coglia:
Noi ſtessi in aureo nodo ambe le genti
Sì ſtringerem che nulla età lo scioglia:
Cerchi Turno altri regni, ove faſtoso
Vada coll'altrui sangue amante e sposo.

33.

Lieti (e tu lo vedrai) gli omeri al peso
Per erger l'alte torri e 'l fatal muro,
De' sassi piegheremo; e per ben speso
Che un tal affanno avremo io t'assicuro:
Così diss' egli; e il suo parlare inteso
Leeti i compagni ad approvar non furo;
Fan tregua infin che 'l sol col carro adorno
Dal mar sei volte e sei riporti il giorno.

34.

Van per la selva insiem Teucri e Latini,
Ch'or tra se bella pace ha in un chiamati:
Cadon l'annose querce e i verdi pini
Fino alle ſtelle a grandeggiare usati:
Sotto la scure già proſtrati e chini
Vedi giacere al suol cedri odorati:
Gemon ſtridenti al peso i carri colmi
Di faggi ancor non diramati e d'olmi.

Et jam fama volans tanti prænuncia luctus
Evandrum Evandrique domos et mœnia complet,
Quæ modo victorem Latio Pallanta ferebat.

Arcades ad portas ruere, et de more vetuſto
Funereas rapuere faces: lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia jungit
Agmina:

quæ poſtquam matres succedere tectis
Viderunt, mœſtam incendunt clamoribus urbem.

At non Evandrum potis eſt vis ulla tenere;
Sed venit in medios: pheretro Pallanta repoſto
Procumbit super, atque hæret lacrimansque gemensque.

35.

Già precorsa la Fama era frattanto
Messaggiera di lagrime e di lutto;
E dovunque ſtendea le penne e 'l canto,
Di sospiri e di pianti empiva il tutto:
Piange Evandro il meschin, piange al suo pianto
La reggia tutta, e non v'è ciglio asciutto:
Quella Fama che pria con piè non tardo
Sparso avea di trionfi il suon bugiardo.

36.

Corrono addolorati all' alte porte
Gli Arcadi ad incontrar la pompa meſta;
Siccome in uso è d'onorar la morte,
Portando nella man face funeſta:
Di fiamme vedi impallidite e smorte
Splender i campi in quella parte e 'n queſta:
E all'incontrarsi l'un coll' altro ſtuolo
Più s'inasprisce e si raddoppia il duolo.

37.

A così acerba e dolorosa viſta
Al ciel l'afflitte madri alzan le grida:
E tutta la città turba e contriſta
Tumulto meſto e disperate ſtrida:
E ognor più forza e più vigore acquiſta
Il duro affanno; e là ciascun si guida,
Ove giacea tra cento lumi e cento
Il nobile garzon squallido e spento.

38.

Forza alcuna non è non è consiglio,
Che tener possa il lagrimoso padre:
Rompe ogni indugio, e con turbato ciglio
Si porta in mezzo alle funeſte squadre:
E abbandonato sopra il morto figlio
Strettamente l'abbraccia; e le leggiadre
Membra nel mezzo alle dolenti faci
Bagna col lagrimar preme co' baci.

Et via vix tandem voci laxata dolore eſt:
Non hæc o Palla dederas promissa parenti,
Cautius ut sævo velles te credere Marti.
Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis,
Et prædulce decus primo certamine posset.
Primitiæ juvenis miseræ bellique propinqui
Dura rudimenta,

et nulli exaudita deorum
Vota precesque meæ! tuque o sanctissima conjux
Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!

Contra ego vivendo vici mea fata, superſtes
Reſtarem ut genitor. Troum socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis: animam ipse dedissem,
Atque hæc pompa domum me non Pallanta referret:

Nec vos arguerim Teucri, nec fœdera nec quas
Junximus hospitio dextras: sors iſta senectæ
Debita erat noſtræ: quod si immatura manebat
Mors natum; cæsis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros cecidisse juvabit;

39.

Ma poichè luogo al favellar concesse,
E alquanto rallentò l'aspro dolore:
Queſte Palla non son le tue promesse
D'esser più cauto entro 'l guerriero ardore;
Quant'è dolce io sapea, quanto potesse
Desio di gloria in giovinetto core:
O contro le vicine armi superbe
Per me del tuo valor primizie acerbe!

40.

O da niun degli Dei con grati orecchi
Miei voti ammessi ed ascoltate preci!
O per la morte tua negli anni vecchi
Non coſtretta a veder sì dure veci;
Ma rapita da noi priachè si secchi
Col noſtro germe il fior de' regni greci,
Consorte felicissima e beata
A sì grave dolor non riserbata!

41.

Per contro io vivo, e coll'ingrata vita
I miei deſtini e la natura ho vinta;
Perch'io vedessi in sull'età fiorita
Prima di me la mia speranza eſtinta:
Al mio sen non al suo queſta ferita
Dovea la lancia, e del mio sangue ir tinta;
E queſta meſta pompa al rogo avante
Me dovea riportare e non Pallante.

42.

Nè per queſto di voi Teucri mi dolgo,
Nè i dolci ospizj o la mia fede accuso:
Queſto dall'età mia frutto raccolgo,
Che della vita ha trapassato ogni uso:
Almen la morte sua scevra è dal volgo,
Nè il nome suo col cenere fia chiuso:
Se morir dovea acerbo, almen m'aggrada
Che a voi morendo al regno aprì la ſtrada.

Quin ego non alio digner te funere Palla,
Quam pius Æneas et quam magni Phryges, et quam
Tyrrhenique duces. Tyrrhenûm exercitus omnis
Magna trophæa ferunt, quos dat tua dextera leto.
Tu quoque nunc ſtares immanis truncus in armis,
Esset par ætas et idem si robur ab annis
Turne.

Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, et hæc memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam Pallante peremto,
Dextera caussa tua eſt;

Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides meritis: vacat hic tibi solus
Fortunæque locus: non vitæ gaudia quæro,
Nec fas; sed gnato manes perferre sub imos.

43.

E' morto sì, ma di bel sangue asperso
Porta la nobil' ombra a' ciechi regni;
Nè dal valor de' suoi stato è diverso:
Ne son quest' armi i gloriosi segni:
Turno tu quivi ancor vinto e disperso
Sublime tronco infra gli armati legni
Saresti appeso un de' trofei più chiari,
Se l'etate e le forze eran del pari.

44.

Anzi con altra pompa io non saprei
Figlio far degni i funerali tuoi;
Che con quella ch' Enea che i duci Idei,
E t' onoran con essi i toschi eroi:
Di queste spoglie e nobili trofei
Degli uccisi da te pago esser puoi:
Bastan quei benchè soli a farti adorno
Con eterno splendor l'ultimo giorno.

45.

Ma che più innanti a voi piango e sospiro,
E alle vostre vittorie indugi metto?
Ite, dite ad Enea s'io vivo e spiro
E' sol perchè da lui vendetta aspetto;
E che questa di tempo in breve giro
Dall'invitta sua destra io mi prometto:
Questa sola speranza a me gradita
Fa questa ingrata ed odiosa vita.

46.

Ditegli che 'l suo braccio e che 'l suo duolo
Deve vittima Turno al padre al figlio;
E che fortuna a lui dà questo solo
Di potermi obbligar modo e consiglio:
Con questa speme il mio martir consolo,
Ed al pensier di vita egro m'appiglio:
Lieto morrò mercè della sua spada,
Se con tal nuova al mio figliuol men vada.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores:
Jam pater Æneas, jam curvo in littore Tarchon
Conſtituere pyras: huc corpora quisque ſuorum
More tulere patrum, ſubjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine cælum.

Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos; ter mæſtum funeris ignem
Luſtravere in equis, ululatusque ore dedere.
Spargitur et tellus lacrimis, ſparguntur et arma;
It cælo clamorque virûm clangorque tubarum.

Hinc alii ſpolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas enſesque decoros,
Frenaque ferventesque rotas: pars munera nota;
Ipsorum clipeos et non felicia tela.

Multa boum circa mactantur corpora morti;
Setigerosque ſues raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes: tum littore toto
Ardentes ſpectant ſocios, semuſtaque ſervant
Buſta; neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit cælum ſtellis fulgentibus aptum.

47.

Avea l'alba dal mar frattanto alzata
La bella luce a' miseri mortali;
E colla luce ad essi avea recata
L'aspra fatica, e risvegliati i mali:
E già per ogni parte era infiammata
Più d'una pira a' mesti funerali:
Il Teucro e il Tosco i suoi riduce in polve,
E di nuvola nera il cielo involve.

48.

Cinti dell'armi lucide e splendenti
Su' lor destrieri i cavalier saliti,
Tre volte intorno alle catafte ardenti
Corsero in giro e ritornar spediti:
Bagnano e l'armi e'l suol gli occhi piangenti,
E par che il tutto a lagrimare inviti:
Il secco lido e l'alto mar rimbomba,
E geme in mesto suon la roca tromba.

49.

Altri in mezzo alle fiamme i ricchi getti
Dolenti fan dell'inimiche spoglie:
E freni d'oro ed ingemmati elmetti
Stridon confusi entro le verdi foglie:
Veloci rote e acciar lucidi e netti
Dell'incendio vorace il seno accoglie:
Più giusta man da cui non fur difesi,
Dona alle fiamme i non felici arnesi.

50.

Altri a placar le nobil'ombre intento
Svena vittime intorno a' fochi mesti;
E del più grande e del minore armento
Il sangue sparge in sugli altar funesti:
Miran gli ardenti roghi, e poichè spento
L'incendio è pur non san partir da questi:
Stende la notte il suo stellato manto,
Finisce'l dì ma non finisce il pianto.

Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras ſtruxere pyras, et corpora partim
Multa virûm terræ infodiunt; avectaque partim
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.

Cætera confusæque ingentem cædis acervum
Nec numero nec honore cremant: tunc undique vaſti
Certatim crebris conlucent ignibus agri.

Tertia lux gelidam cælo dimoverat umbram:
Mærentes altum cinerem et confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terræ.

Jam vero in tectis prædivitis urbe Latini
Præcipuus fragor, et longe pars maxima luctus.

51.

I miseri Latini in altra parte
Non men dolenti, i lagrimosi uffici
Celebravano a quei che in duro Marte
Sotto ſtelle pugnar poco felici:
Fuman ne' campi in ogni luogo ſparte
Le pire ardenti e i meſti sacrifici;
Altri in terra è sepolto, altri con pia
E nobil pompa alla città s'invia.

52.

L'anime illuſtri e i valorosi eroi
Han pari al merto lor pianti ed onori:
Ma confuse indiſtinte ardon dappoi
Senza pompa e splendor l'ombre minori:
Sparge con nera luce i lampi suoi
La fiamma, e 'l cielo e 'l suol par che addolori;
Alzan del lido asciutto in tutti i lochi
Dolorose faville i meſti fochi.

53.

Già rimossa dal ciel la gelid' ombra
Avea co' raggi d' or la terza luce:
E 'l cener alto e che per tutto ingombra
Il suol nè più riscalda o più rilnce,
Ciascun dolente e lagrimoso sgombra,
E nella fossa funeral l'adduce;
Ove, pregando eterna pace, il serra,
E gli carica sopra argin di terra.

54.

Si piange in ogni parte, e sopra tutto
La reggia di Latin mormora e freme
Di confuso fragor di meſto lutto;
E 'l vulgo miſto ivi si sfoga e geme;
Qual di sdegnato mar canuto flutto
Piange del lido in sulle parti eſtreme:
Altri meſto si duole altri s'adira,
E s'arrotano insieme il pianto e l'ira.

Hic matres miseræque nurus, hic cara sororum
Pectora mærentum, puerique parentibus orbi
Dirum exsecrantur bellum Turnique hymenæos.

Ipsum armis ipsumque jubent decernere ferro,
Qui regnum Italiæ et primos sibi poscat honores.
Ingravat hæc sævus Drances; solumque vocari
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno, et magnum reginæ nomen obumbrat:
Multa virum meritis sustentat fama trophæis,

Hos inter motus medio flagrante tumultu,
Ecce super mœsti magni Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantorum impensis operum;

nil dona nec aurum
Nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis
Quærenda, aut pacem Trojano ab rege petendum.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus,

55.

Piangon l'afflitte madri i dolci figli,
Piangon le spose i lor perduti amori:
Piangon dolenti e lagrimose i cigli
Le pie sorelle ch'han trafitti i cori;
Abbominando i marzial perigli,
E Turno autor di così gran dolori:
E con voci ad un tempo irate e meste
Maledicon le nozze empie e funeste.

56.

Se della bella Italia aspirà al regnò,
E i primi onori ambizioso chiede;
Perchè accende battaglie, e in atto indegno
Timido volge e fuggitivo il piede?
Il fiero Drance e che con quello ha sdegno,
Dà peso a questo dir colla sua fede:
Per Turno è la Regina, e in un con lei
Lo sostien la sua fama i suoi trofei.

57.

Mentre sì gran tumulto arde e ribolle,
E 'l tutto ondeggia in sì dubbiosi moti;
Ecco in volto apparir di pianto molle
I messaggi d'Etolia in tutto vuoti:
Che Diomede in guerra entrar non volle,
E in questo ha i suoi pensier fissi ed immoti;
Ed acciò de' Latini in prò si scopra,
S'era perduta invan la spesa e l'opra.

58.

Diceàn che appresso all'ostinata mente
Non valser preghi, e non potè tesoro:
Onde cercar altr'armi, ed altra gente
Facea mestier che s'aggiungesse a loro:
O quando tai speranze anco sian spente,
Chieder la pace e comperar coll'oro:
Ode ciò il buon Latino, e afflitto e stanco
Per l'immenso dolor langue e vien manco.

Fatalem Æneam manifeſto numine ferri
Admonet ira deûm, tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum, primosque ſuorum
Imperio accitos alta intra limina cogit.

Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis et maximus ævo
Et primus ſceptris haud læta fronte Latinus.
Atque hic legatos Ætola ex urbe remiſſos,
Quæ referant fari jubet; et reſponſa reposcit
Ordine cuncta ſuo.

Tunc facta ſilentia linguis,
Et Venulus dicto parens ita farier infit:

Vidimus o cives Diomedem Argivaque caſtra;
Atque iter emensi casus superavimus omnes;
Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam patriæ cognomine gentis
Victor Gargani condebat Iapygis agris.

59.

Conosce ben di contrastar col cielo;
E da' suoi sdegni il suo voler comprende:
Quel pugnar per Enea con chiaro zelo
Da' proprj mali addottrinato apprende:
Che quand' ei chiuda gli occhi, or senza velo
Da tante morti e tante il vero intende:
Onde ridotto all' ultimo periglio
Entro la reggia i suoi chiama a consiglio.

60.

Van d' onde in guisa i Principi a tal messi
All' ostello real per ogni via:
Siede nella gran sala in mezzo ad essi,
Come richiede onor di signoria
Il buon Latin; ma torbidi e dimessi
I lumi tien, che già sereni apria:
E chiamati i messaggi, avanti a tutti
Vuol che si narri e l'ambasciata e i frutti.

61.

Si fa silenzio, e taciturne e chete
Si stan le lingue: e con immoti aspetti
Pendono attenti in tacita quiete
Dell' eccelso senato i Padri eletti:
Venulo allor cui primo a dir compete
Per comando del Re, sciolse tai detti;
E del successo in placido sermone
Tutta la serie in ordinanza espone.

62.

Al campo greco o cittadini andammo,
Superato il cammin di lunga strada;
E colla nostra man quella toccammo
Che Troja fè cader colla sua spada:
Vedemmo Diomede, a lui parlammo
Laddove nella bella alma contrada
Dell' appulo Gargan l' alto disegno
Ponea di città nuova e nuovo regno.

Poſtquam introgressi et coram data copia fandi,
Munera præferimus; nomen patriamque docemus,
Qui bellum intulerint quæ caussa adtraxerit Arpos.
Auditis ille hæc placido sic reddidit ore:

O fortunatæ gentes Saturnia regna,
Antiqui Ausonii; quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Quicumque Iliacos ferro violavimus agros,
(Mitto ea quæ muris bellando exhauſta sub altis;
Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia et scelerum pœnas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus.

Scit triſte Minervæ
Sidus, et Euboicæ cautes ultorque Caphareus.
Militia ex illa diversum ad littus adacti
Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
Exsulat; Ætnæos vidit Cyclopas Ulysses.

63.

Dappoichè ammessi alla real presenza
Di poter favellar ne fu concesso;
Gli porgiam doni, ed alla sua clemenza
Facciam di nostra patria il nome espresso:
E chi guerra ne mova, e l'assistenza
Dell'invitte armi sue chiediamo: ed esso
Con cortesia n'ascolta, e con gioconde
Voci al nostro parlar così risponde.

64.

O dell'Ausonia antica al ciel gradite
Felici un tempo e fortunate genti;
Qual maligna fortuna a tanta lite
Move le dolci e mansuete menti?
E in guerre ignote a cimentar le vite
Spinge animi sì placidi e clementi;
Onde scordati i bei costumi loro
Mutino in quei di ferro i tempi d'oro?

65.

Quanti col ferro a violar la terra
Fummo di Troja ed espugnar le mura;
(Lascio tanti sofferti in sì gran guerra
Mali, di tanti Eroi l'aspra ventura;
Le ceneri di cui l'urna non serra,
Ma trall'acque del Simoi han sepoltura)
Sì gravi pene indi portiam, che fora
Spettacol di pietade a Priamo ancora.

66.

Di Minerva lo sa l'infausta stella,
Lo san di Cafareo gl'infami sassi;
Ove torse alle navi atra procella
Dalle terre native altrove i passi:
Da quell'impresa in questa spiaggia e quella
Fummo sbattuti affaticati e lassi:
Le colonne da Proteo a' legni fisse
Menelao vide, e i fier Ciclopi Ulisse;

Regna Neoptolemi referam versosque penates
Idomenei? Libycove habitantes littore Locros?

Ipse Mycenæus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandæ prima inter limina dextra
Oppetiit: devicta Asia subsedit adulter.

Invidisse deos patriis ut redditus oris
Conjugium optatum et pulchram Calydona viderem?
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur:
Et socii amissi petierunt æthera pennis,
Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.

Hæc adeo ex illo mihi jam speranda fuerunt
Tempore, cum ferro cæleſtia corpora demens
Adpetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
Ne vero ne me ad tales impellite pugnas:
Nec mihi cum Teucris ullum poſt eruta bellum
Pergama, nec veterum memini lætorve malorum.

67.

Che ſto a dirvi di Pirro e del suo regno,
Che del cretense Idomeneo ragiono?
Che de'suoi contro se volse lo sdegno,
E l'esilio e la fuga ebbe per dono?
Che de' Locri ch'errando in picciol legno
Dell'arsa Libia abitatori or sono?
Casi che benchè acerbi e benchè duri,
Altri più crudi assai rendono oscuri.

68.

Il sommo duce e condottiero ſtesso,
Il cui cenno seguian le schiere achive,
In sull'entrar della sua reggia oppresso
Dall'impudica moglie or più non vive:
E vinta l'Asia, al regno suo per esso
Un adultero infame or leggi scrive:
Quasi di sì crudeli ultimi scempj
Non fossi anch'io tra' memorandi esempj.

69.

Il mio deſtin di riveder m'ha tolto
La cara patria e la diletta moglie:
Ho viſto a'fidi miei cangiarsi il volto,
E gir per l'aria ed impennar le spoglie:
E tuttodì su queſti scogli ascolto
Con mio dolor le lor querele e doglie:
E me li veggio ognor volare avanti,
E 'l mare empir di lor lamenti e pianti.

70.

Queſti infortunj infin d'allor temei
Quando violare ardii col ferro insano
I sacri corpi de'celeſti Dei,
E alla più bella insanguinai la mano:
Folle ben io di doppio error sarei,
Se a'danni miei non divenissi sano:
Non mi spingete a guerra tal, che doppo
D'averli offesi io non mi lodo troppo.

Munera quæ patriis ad me portatis ab oris,
Vertite ad Æneam: ſtetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite quantus
In clipeum adsurgat, quo turbine torqueat haſtam.

Si duo præterea tales Idæa tulisset
Terra viros; ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ cessatum eſt mœnia Trojæ,
Hectoris Æneæque manu victoria Grajûm
Hæsit, et in decimum veſtigia rettulit annum.

Ambo animis ambo insignes præſtantibus armis:
Hic pietate prior. Coëant in fœdera dextræ,
Qua datur; aſt armis concurrant arma, cavete.

Et responsa simul quæ sint rex optime regum
Audiſti, et quæ sit magno sententia bello.
Vix ea legati; variusque per ora cucurrit
Ausonidûm turbata fremor: ceu saxa morantur
Cum rapidos amnes, clauso fit gurgite murmur;
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.

71.

Miglior consiglio è che ad Enea volgiate
Quei che portate a me doni e presenti:
Incontro e mani ed armi abbiam provate,
Ed a fronte tra noi fummo presenti:
A chi per prova il sa voi lo crediate,
Come innalzi lo scudo e l'asta avventi:
Come turbine suole il quale atterra
E selve e case, ei colla man fa in guerra.

72.

Se duo simili a lui la terra Idea
N'avea nell'armi e nel valor guerriero;
Il popolo trojan guerra movea,
Dubbio non è, contro di noi primiero:
E come or piange Troja, allor piangea
Con mutati destini il greco impero:
Soli tanta vittoria in forse porre
Per dieci anni potero esso ed Ettorre.

73.

Ambedue di virtù d'animo pari,
Ambo ne' fatti e nel valor consorte;
L'uno e l'altro nell'armi invitti e chiari,
Sprezzatori del sangue e della morte:
Ma questo aggiunge con esempj rari
Il titol di pietoso a quel di forte:
Pace comprate ad ogni legge, e parmi
Che 'n niun conto giungiate armi con armi.

74.

Quali o buon Re sian le risposte udisti,
Che sopra l'armi il greco Re consigli:
Qui Venulo si tacque, e tra se misti
Varj fremer s'udir moti e bisbigli:
Par che la turba, allorchè le resisti
Con sassoso riparo, onda somigli:
Ed ella irata il duro impaccio preme,
E 'l fiume prigionier mormora e freme.

Ut primum placati animi, et trepida ora quierunt,
Præfatus divos solio rex insit ab alto.

Ante equidem summa de re statuisse Latini
Et vellem, et fuerat melius: non tempore tali
Cogere concilium cum muros obsidet hostis.
Bellum importunum cives cum gente deorum
Invictisque viris gerimus; quos nulla fatigant
Prœlia, nec victi possunt absistere ferro.

Spem si quam adscitis Ætolûm habuistis in armis,
Ponite: spes sibi quisque, sed hæc quam angusta videtis.
Cætera qua rerum jaceant perculsa ruina,
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.

Nec quemquam incuso: potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit; toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo quæ sit dubiæ sententia menti
Expediam, et paucis (animos adhibete) docebo.

75.

Ma non sì tosto il mormorar chetossi,
Tacquer le lingue e si placaro i petti;
Dall'aureo soglio il buon Latin levossi,
E si volse agli Dei con caldi affetti:
Indi di nuovo in maestà recossi,
Ed aprì la sua mente in questi detti;
A cui l'etade il vero il senno diede
E lo scettro reale assenso e fede.

76.

Fu meglio, ed io per me n'ebbi desio,
Pria consigliare il tutto indi far guerra;
E non serbare i parer vostri e 'l mio
Or che dal campo ostil cinta è la terra:
L'armi importune a contrastar con Dio
Portiamo, il veggio, e 'l mio veder non erra:
Son questi uomini invitti invitti cori,
E le perdite ancor li fan maggiori.

77.

Se nell'armi d'Etolia alcun ripose
E negli ajuti altrui speme o fidanza;
Omai la lasci, e nell'afflitte cose
Solo riponga in se la sua speranza:
Ma pensi su qual base ella si pose,
E quant'è angusta e senz'aver possanza:
Vede ciascun da se da qual ruina
Percosso il regno nostro omai s'inchina.

78.

Nè d'alcun mi querelo: arte e valore
Quanto mai far potè, tutto s'è fatto:
A nessuno è mancata o destra o core,
E 'l regno tutto a quest'agon s'è tratto:
Sol mancata è fortuna; il suo furore
Ha le nostr'armi il nostro ardir disfatto:
Or ascoltate con orecchie attente
Qual pensier volga in se la dubbia mente.

Eſt antiquus ager Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum fines super usque Sicanos.
Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros
Exercent colles; atque horum asperrima pascunt.

Hæc omnis regio, et celsi plaga pinea montis
Cedat amicitiæ Teucrorum: et fœderis æquas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus.
Considant, si tantus amor et mœnia condant.

Sin alios fines aliamque capessere gentem
Eſt animus, possuntque solo decedere noſtro;
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent: jacet omnis ad undam
Materies; ipsi numerumque modumque carinis
Præcipiant: nos æra manus navalia demus.

Præterea qui dicta ferant et fœdera firment,
Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet; pacisque manu prætendere ramos;
Munera portantes eborisque aurique talenta,
Et sellam regni trabeamque insignia noſtri.
Consulite in medium, et rebus succurrite fessis.

79.

Giace verso l'occaso in riva al fiume
Antica terra in su'confin sicani;
Dove i colli più fertili è costume
Romper col ferro e coltivar con mani:
Ma dove poi s'inselva, e donde il lume
E i chiari rai del dì fuggon lontani;
I Rutuli e gli Arunci hanno per legge
Lasciare incolta a pascolarsi al gregge.

80.

Tutto questo paese e l'odorata
Selva d'eccelsi e verdeggianti pini
Possegga Enea come da noi donata,
E si stringano in un Teucri e Latini:
Facciasi eterna lega, e sia fermata
Con legge egual tra'nostri e i peregrini:
E se tanto è l'amor, fondin sicuri
Entro i nostri confini e regni e muri.

81.

Ma se può indursi il popolo straniero
A cercare altre terre ed altro regno;
Dodici navi o più se sia mestiero,
Tessiamo agli usi lor d'italo legno:
Del numero e del modo essi pensiero,
Noi di porgere abbiam l'opra e l'ingegno:
Già tutta la materia in riva all'onda
Giace pronta a tal uopo, ed anco abbonda.

82.

Tal patto a stabilir s'eleggan cento,
E sian di nostra gente il primo fiore;
Cinti di bianca oliva in argomento,
Che abbiam candida se candido il core;
Con ricchi doni e lavorato argento,
E seggio e manto in testimon d'onore:
Sopra tal fatto il mio parere è questo,
Del regno in pro voi consigliate il resto.

Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
Largus opum et lingua melior; sed frigida bello
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
Seditione potens (genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat)
Surgit; et his onerat dictis, atque adgerat iras:

Rem nulli obscuram nostræ nec vocis egentem
Consulis o bone rex: cuncti se scire fatentur
Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant.
Det libertatem fandi, flatusque remittat
Cujus ob auspicium infaustum moresque siniſtros

(Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu: dum Troia tentat
Castra fugæ fidens, et cælum territat armis.

Unum etiam donis istis quæ plurima mitti
Dardanidis ducique jubes, unum optime regum
Adjicias: nec te ullius violentia vincat,
Quin gnatam egregio genero dignisque hymenæis
Des pater; et pacem hanc æterno fœdere jungas.

83.

Drance che contro Turno invidia serba,
E le sue glorie obliquamente mira;
Nato di padre umil, ma da superba
Origine materna il sangue tira;
Copioso di tesor, di lingua acerba,
Consiglier saggio ove nol punga l'ira;
In guerra vil sedizioso in pace,
Dice e 'l suo dire a' mossi sdegni è face.

84.

Cosa o buon Re consigli a niuno oscura,
E che del mio parlar non ha mestiero:
La conosce ciascun, ma per paura
Ne parla basso e non s'arrischia al vero:
Di favellar dia libertà sicura,
Ed alquanto rimetta il fasto altero
Quel, per seguir di cui l'armi e 'l consiglio
E' giunto il regno a sì mortal periglio.

85.

Libero parlerò, benchè 'l feroce
Bieco minacci e intimorir mi tenti:
E com'è franco il cor franca la voce,
Punto non temerà de' suoi spaventi:
Per sua cagion con nostro pianto atroce
Tanti lumi di guerra oggi son spenti:
Mesta la città tutta in duol si vede,
Ed ei non ha di forte altro che 'l piede.

86.

A que' doni ad Enea che mandi in pegno
D'amicizia e di pace, ottimo Sire,
Un altro ve n'aggiungi: e 'l tuo disegno
Non vinca alcun con violento ardire,
Che non sposi la figlia ad uom sì degno;
E con tal mezzo si finiscan l'ire:
Così la pace in avvenire io scerno
Stretta per man d'Amor con nodo eterno.

Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
Ipsum obteſtemur veniamque oremus ab ipso.
Cedat jus proprium regi, patriæque remittat.
Quid miseros toties in aperta pericula cives
Projicis,

o Latio caput horum et caussa malorum?
Nulla ſalus bello: pacem te poſcimus omnes
Turne, simul pacis ſolum inviolabile pignus.

Primus ego (invisum quem tu tibi fingis, et esse
Nil moror) en ſupplex venio: miserere tuorum:
Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus, ingentes et desolavimus agros.

Aut ſi fama movet, ſi tantum pectore robur
Concipis, et ſi adeo dotalis regia cordi eſt;
Aude, atque adversum fidens fer pectus in hoſtem.
Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
Nos animæ viles inhumata infletaque turba
Sternamur campis: etiam tu, ſi qua tibi vis
Si patrii quid Martis habes; illum adſpice, contra
Qui vocat.

87.

Se di lui tal terrore è ver che bassi
Tenga i petti e le menti in tutti i buoni;
Se gli porgan preghiere, acciò rilassi
Alla patria ed al Re le lor ragioni:
E al regno che per esso a perir vassi,
Le sue folli speranze arrenda e doni:
Perchè i tuoi cittadini a così certi
Perigli ne sospingi e così aperti?

88.

Perchè di tanti mali al lazio suolo
Capo e cagion funesta esser ti piace?
Niuna in guerra è salute: e questo stuolo
Tutto per bocca mia chiede la pace;
E quel pegno di pace unico e solo
Che intender puoi, sebben la lingua il tace:
Cedi al pubblico bene, e ancorchè acerbo
Sembri, piega per esso il cor superbo.

89.

Io 'l primo (io che tu fingi in odio averti,
E siasi ver, chè ciò nulla mi cale)
Supplice a te ne vengo, e vo' doverti
La grazia di dar fine a sì gran male:
E poichè risospinto omai siam certi
Che volgesti le spalle al tuo rivale;
Vanne lungi, e ricerca altro confine:
Assai stragi abbiam viste assai ruine.

90.

Se la reggia dotal tanto t'è a cuore,
Se per desio di fama arde il tuo petto;
Se nulla hai del paterno alto valore,
Va contro chi ti sfida; io là t'affretto:
Dunque noi perchè Turno e regio onore
Ed abbia regia sposa e regio letto;
Anime vili, e in tante pugne e tante
Turbe cadrem non seppellite e piante?

Talibus exarsit dictis violentia Turni :
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces :

Larga quidem semper Drance tibi copia fandi
Tunc cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
Primus ades : sed non replenda est curia verbis,
Quæ tuto tibi magna volant ; dum distinet hostem
Agger murorum, nec inundant sanguine fossæ.

Proinde tona eloquio, solitum tibi ; meque timoris
Argue tu Drance : tot quando stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophæis
Insignis agros :

possit quid vivida virtus,
Experiare licet : nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis ; circumstant undique muros.
Imus in adversos ? quid cessas ? an tibi Mavors
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis
Semper erit ?

91.

Nel sen di Turno omai ſtar più serrato
Non può lo sdegno onde ribolle e freme;
Nè più capendo in se dal petto irato
In profondo sospir prorompe e geme:
E si fa in mezzo, e con l'ardire usato
Così favella e in favellar non teme:
E della lingua egli maneggia i carmi
Con quello ſtesso ardor che tratta l'armi:

92.

Largo sempre di ciance e di parole,
Quando chiede il bisogno ardire e mano,
Drance ti moſtri; e la tua lingua suole
Il tutto empir di suon ventoso e vano:
Ma quivi uopo non è di ciance e fole,
Di bravare il nemico e ſtar lontano;
E tra' recinti delle fosse e 'l muro
Il vantar gran parole e ſtar sicuro.

93.

Tuona pur com'hai l'uso or colla voce,
E di viltà m'incolpa e di timore:
Giacchè sì formidabile e feroce
Alza monti di ſtrage il tuo valore:
E sbocca in mar con sanguinosa foce
Per te del fiume il criſtallino umore;
E in ogni luogo ove passato sei,
V'hai lasciati veſtigi i tuoi trofei.

94.

Se della tua virtù brami far prova,
Non è lunge il nemico, ecco il cimento:
Baſta sol che da' muri un passo mova,
E' intorno il campo al duro assedio intento:
Su via che tardi? a così bella nuova,
Oimè! quel gran valor fatto è sgomento:
E' queſto esser un Marte essere audace,
L'aver lingua ventosa e piè fugace?

Pulsus ego? aut quisquam merito, fœdissime, pulsum
Arguet Iliaco tumidum qui crescere Tibrim
Sanguine, et Evandri totam cum ſtirpe videbit
Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis?

Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens;
Et quos mille die victor sub Tartara misi
Inclusus muris hoſtilique aggere septus.

Nulla salus bello? capiti cane talia demens
Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno
Ne cessa turbare metu, atque extoliere vires
Gentis bis victæ; contra premere arma Latini:

Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt,
Nunc et Tydides et Larissæus Achilles:
Amnis et Adriacas retro fugit Aufidus undas:

95.

Io cacciato io rispinto? ed un tal vanto
Contro di me può darsi, anima vile,
Chi veggia andar con tanto sangue e tanto
Il Tebro gonfio al mar di ſtrage oſtile?
Chi miri Evandro in così acerbo pianto,
E tronco il figlio in sul più verde aprile?
E tutta la sua casa in cotal guisa
Dalle radici sue svelta e recisa?

96.

Non così mi provaro i duo germani
Il crudo Bizia e Pandaro membruto;
Non que' mille che allor per le mie mani
Passar frall' ombre alla magion di Pluto:
Benchè i compagni miei fosser lontani,
E 'n mezzo a tanti sol fossi venuto;
Chiuso dal muro oſtile, senza scampo
Cinto dal vallo entro 'l nemico campo.

97.

Niuna in guerra è salute? a te ad Enea
Canta pure un tal motto, uom senza mente;
E non lasciar colla tua lingua rea
Di far tumulto e spaventar la gente:
Ed al cielo innalzar la razza Idea
Due volte vinta, e noi ridurre al niente;
E con arte maligna osa abbassarmi,
E premer di Latin le forze e l'armi.

98.

Dì che tremanti omai l'armi trojane
Non posson soſtener l'argive schiere;
E che volgon le spalle, e che lontane
Fuggon solo a mirar le lor bandiere:
Che Diomede, e che con lui rimane
Achille vinto; e che dalle riviere
Del golfo d'Adria alla nativa fonte
L'Aufido per timor volge la fronte;

Vel cum se pavidum contra mea jurgia fingit
(Artificis scelus!) et formidine crimen acerbat:
Nunquam animam talem dextra hac (absiſte moveri)
Amittes: habitet tecum, et sit pectore in iſto.

Nunc ad te et tua magne pater consulta revertor.
Si nullam noſtris ultra spem ponis in armis,
Si tam deserti sumus et semel agmine verso
Funditus occidimus, neque habet fortuna regressum;
Oremus pacem, et dextras tendamus inermes.

Quamquam o si solitæ quicquam virtutis adesset!
Ille mihi ante alios fortunatusque laborum
Egregiusque animi, qui ne quid tale videret
Procubuit moriens et humum semel ore momordit.

Sin et opes nobis et adhuc intacta juventus;
Auxilioque urbes Italæ populique supersunt;
Sin et Trojanis cum multo gloria venit
Sanguine, sunt illis sua funera parque per omnes
Tempeſtas; cur indecores in limine primo
Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?

99.

Vedete sottil'arte onde il maligno
Architetto di frodi aver s' infinge
Di me paura; e come di macigno,
Ed a' preghi ostinato egli mi finge:
Non temer, chè da me s'io non traligno,
La spada in un tal uom Turno non stringe:
Abiti sì vil'alma in più vil petto,
Ed abbia d'altri e non di me sospetto.

100.

Ma costui tralasciato, a te ritorno
Dunque o gran padre ed a' consigli tuoi:
Se venuto è 'l fatale ultimo giorno,
Se recisa ogni speme oggi è per noi;
Se più volger non può per far ritorno
Pentita la Fortuna i passi suoi;
Pace chiediam, ch'io non saprò dolermi,
Col volto basso e colle destre inermi.

101.

Benchè se ne' latini illustri petti
Dell'antico valor nulla si serba;
Quelli dalla Fortuna i più diletti
Son da stimar, con cui più parve acerba:
Che per non esser di veder costretti
La vittoria d'Enea cruda e superba;
Di così vergognosi indegni esempi
Con bella morte anticiparo i tempi.

102.

Ma poi se fior di gioventute abbonda,
Se Italia tutta a nostro ajuto accorse;
E se al Trojan la vincitrice fronda
Costa gran sangue, e la sua gloria è in forse;
E se tempesta eguale e furibonda
De' nostri campi e suoi le strade ha corse;
Perchè vilmente in sulla prima soglia
Tremiam pria della tromba a par di foglia?

Multa dies variusque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus Fortuna locavit.

Non erit auxilio nobis Ætolus et Arpi;
At Messapus erit felixque Tolumnius, et quos
Tot populi misere duces: nec parva sequetur
Gloria delectos Latio et Laurentibus agris.

Est et Volscorum egregia de gente Camilla;
Agmen agens equitum et florentes ære catervas:

Quod si me solum Teucri in certamina poscunt;
Idque placet, tantumque bonis communibus obsto;
Non adeo has exosa manus victoria fugit,
Ut tanta quicquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra: vel magnum præstet Achillem;
Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licet.

103.

Or per queſto or per quel gira la rota
Per legge inevitabile e ſuperna;
E benchè queſto innalzi e quello ſcota,
Non è la ſorte o la ſventura eterna:
Col moverſi de' tempi il fato rota,
Scherza Fortuna e le ſue veci alterna;
E ſe alcuni depoſe, indi ben toſto
Tornò a vederli e li rimiſe in poſto.

104.

Non avremo in ajuto Arpi e gli Etoli;
Avrem però Tolunnio avrem Meſſapo:
Avrem tanti altri duci incliti e ſoli,
Onde non manchi all'armi noſtre il capo;
Vi ſon di noſtre torme e noſtri ſtuoli
Tanti, sichè buon Re noi ſiam da capo:
Abbiam armi abbiam gente ardita e franca,
E fuor dell'ardir noſtro altro non manca.

105.

Avrem con noi dalla contrada Volſca
La fiera e nobil vergine Camilla;
Che donna è sì, ma niun la riconoſca
Per tal mentre nell'armi arde e ſfavilla;
Pari a Diana allor ch'ella s'imboſca,
E rincaccia le fere a ſuon di ſquilla:
Con lei d'egual valor d'eguale ardire
Avrem di gioventute il fiore e l'ire.

106.

Che ſe i Teucri a pugnar chieggon me ſolo,
Ed il pubblico bene io ſolo impaccio;
Se piace a te non vado no ma volo,
Già cingo il ferro e già lo ſcudo imbraccio:
Per sì bella ſperanza ecco m'involo,
Chè non così vittoria odia il mio braccio:
Venga pur ſolo Enea venga con mille,
Sia nell'armi fatate un nuovo Achille.

Vobis animam hanc soceroque Latino
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devoveo: solum Æneas vocat? et vocet oro.
Nec Drances potius, sive est hæc ira deorum,
Morte luat; sive est virtus et gloria, tollat.

Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant
Certantes: castra Æneas aciemque movebat:
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet;
Instructos acie Tiberino a flumine Teucros,
Tyrrhenamque manum totis descendere campis.

Extemplo turbati animi concussaque vulgi
Pectora, et adrectæ stimulis haud mollibus iræ:
Arma manu trepidi poscunt: fremit arma juventus.
Flent mœsti mussantque patres: hic undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras.

Haud secus atque alto in luco cum forte catervæ
Consedere avium, piscosove amne Padusæ
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

107.

Queſto spirto vital che in seno ascondo,
A voi consacro e al suocero Latino,
Turno a nessun nella virtù secondo;
E s' Enea me richiede, io non declino:
Se mi chiama la gloria io le rispondo,
Nè cedo ad altri un così bel deſtino:
O s'è sdegno del ciel, col sangue mio
Meglio che Drance io di placar desio.

108.

Mentre i Latini infra le dubbie cose
Agitavan tra se gare e consigli;
Enea moveva il campo, e l'animose
Squadre traeva agli ultimi perigli:
Empie spedito messo ove ciò espose,
La reggia di tumulto e di bisbigli:
Venir le schiere e non trovare inciampo,
Altre per via del fiume altre del campo.

109.

Turbansi all' improvvisa aspra novella,
E riempiono i cor sdegni e timori:
Armi la man tumultuosa appella,
E fremon armi i giovenili ardori:
I Padri in queſta subita procella
Bisbiglian meſti e con dolenti cori:
Levasi un alto suon nè si diſtingue,
E son come i parer varie le lingue.

110.

Come al venir della ſtagione algente
Allorchè in folto bosco alata schiera
Posa d'augelli, il gracidar si sente;
E riempie la selva e la riviera:
O là dove si ſtagna in acque lente
La pescosa Padusa, in sulla sera
S' odono ſtrepitar rochi e maligni
Per i laghi loquaci i bianchi cigni:

Immo ait o cives adrepto tempore Turnus;
Cogite concilium; et pacem laudate sedentes:
Illi armis in regna ruunt.

Nec plura locutus
Conripuit sese, et tectis citus extulit altis.
Tu Voluse armari Volscorum edice maniplis:
Duc ait; et Rutulos equites Messapus in armis;
Et cum fratre Coras latis diffundite campis.

Pars aditus urbis firment, turresque capessant:
Cætera, qua jusso, mecum manus inferat arma.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
Deserit, ac trifti turbatus tempore differt:

Multaque se incusat qui non acceperit ultro
Dardanium Ænæan, generumque adsciverit urbi:
Præfodiunt alii portas, aut saxa sudesque
Subvectant.

111.

Si val Turno del tempo, e in atto fiero
Trallo scherno e lo sdegno: or come piace,
Consigliate pur Padri, e 'l giorno intero
State sedendo a commendar la pace:
Non così fanno i Teucri; al nostro impero
Affrettan valorosi il passo audace:
Quelli non co' consigli o co' disegni,
Ma van coll'armi a conquistarsi i regni.

112.

Tanto sol dice, e fuor dell' alta reggia
Rapido porta e frettoloso il piede:
E a guisa di balen che 'n ciel lampeggia
Scorre animoso ov' il periglio chiede:
Fa che in armi o Voluso io tosto veggia
Lo stuol, che in vostro ajuto il Volsco diede:
Arma o Messapo il rutulo drappello,
E sia duce con te Cora e 'l fratello.

113.

Parte guardin le mura, altri alle porte
Faccian della città sbarre e ritegni;
A correr altri ove il bisogno porte
Meco sian pronti ed aspettando i segni:
Per ogni via per ogni lato al forte
Muro si va co' militari ingegni:
Il Re scioglie il consiglio in così acerba
Ora importuno, e a miglior tempo il serba.

114.

E s'accusa e si lagna, amico e sposo
Perch' Enea non accolse e non elesse:
Ma nel mentre ch' ei piange e sta doglioso,
Vedonsi affaccendar le turbe spesse:
Cinge di fosse altri le porte, ascoso
Altri già dentro il suolo il vallo eresse;
Altri al nemico ad impedire i passi
Porta gran moli e smisurati sassi.

Bello dat signum rauca cruentum
Buccina: tunc muros varia cinxere corona
Matronæ puerique: vocat labor ultimus omnes.

Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva
Dona ferens; juxtaque comes Lavinia virgo,
Caussa mali tanti atque oculos dejecta decoros.
Succedunt matres, et templum thure vaporant,
Et mœstas alto fundunt de limine voces:

Armipotens belli præses Tritonia virgo
Frange manu telum Phrygii prædonis; et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

Cingitur ipse furens certatim in prœlia Turnus;
Jamque adeo Rutulum thoraca indutus ahenis
Horrebat squamis, surasque incluserat auro,
Tempora nudus adhuc; laterique adcinxerat ensem,

115.

Dà con suono terribile e funesto
La rauca tromba il sanguinoso segno:
Ciascuno a quella voce ardito e presto
Corre dove lo chiama amor del regno;
E' di varia corona il muro inteſto,
Che nè sesso nè età mette ritegno:
Vedi coll'armi infin le donne e i putti,
Chè l'ultimo periglio invita tutti.

116.

Va di Minerva all'alto tempio intanto
L'alma Regina a supplicare i Numi:
Cagion di sì gran mal le viene accanto
Lavinia bella, e abbassa i dolci lumi:
Seguon le meſte madri, e in un di pianto
Spargono il tempio e d'odorati fumi:
E sciolgon queſte in sulla prima soglia
Voci, che detta lor l'interna doglia.

117.

Deh! spezza tu del predator trojano
Vergin guerriera e presidente all'armi,
La lancia sanguinosa; e l'empia mano
La tua potente man spogli e disarmi:
Ascolta il prego noſtro, e fa ch'invano
Non torni il suon di così giuſti carmi:
Ed esso abbatti, e sotto l'alte porte
Lo spargi a terra in dispietata morte.

118.

Da subito furor però sospinto
Turno s'accinge ardito alla battaglia:
Già di ramulo usbergo il petto ha cinto,
E terribile appar per ferrea maglia:
Fra dorate gambiere il piede avvinto
Già 'n viſta par che l'inimico assaglia:
Pende sospeso al fianco il ferro crudo,
Ma 'l crin del vago elmetto ancora è nudo.

Fulgebatque alta decurrens aureus arce;
Exsultatque animis, et spe jam præcipit hoſtem:

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus campoque potitus aperto;
Aut ille in paſtus armentaque tendit equarum;
Aut adsuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat; adrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians; luduntque jubæ per colla per armos.

Obvia cui Volscorum acie comitante Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit: quam tota cohors imitata relictis
Ad terram defluxit equis; tum talia fatur:

Turne sui merito si qua eſt fiducia forti;
Audeo et Æneadum promitto occurrere turmæ,
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra:
Me sine prima manu tentare pericula belli;
Tu pedes ad muros subsiſte, et mœnia serva.

119.

Fa di se moſtra in queſta parte e 'n quella
Per l'alta rocca, e lampi d'oro avventa:
E prendendo vigor dalla sua bella,
Gira e ritorna e a lei si rappresenta:
Brilla nel volto, e l'inimico appella,
E par che lunge il suo trionfo senta:
In un bello e feroce appare in viſta,
E più grata è bellezza all'orror miſta:

120.

Qual feroce deſtrier che dalle ſtalle
Spezzato il laccio in libertà si vede;
O al fresco fiume od all'erbosa valle
Verso l'aura d'amor rivolge il piede:
Drizza l'alta cervice, e per le spalle
Scherza la folta chioma e l'aria fiede:
Freme anitrisce, e già padron del campo
Non l'eguagliano al corso i venti e 'l lampo:

121.

Incontro se gli fè colla sua schiera
Sotto le ſtesse porte e 'l lungo vallo
La regina Camilla; e fu leggiera
Toſto a smontar dal barbaro cavallo:
Ad esempio di cui la squadra intera
Discese anch'ella al pian senza intervallo:
Lieto ver lei va Turno ad incontrarla,
Ed ella a lui si volge, e così parla.

122.

Turno se un cor magnanimo e gentile
Può riporre in seſtesso alcuna speme;
Io mi do vanto tal, del campo oſtile
D'assalir tutte due le squadre insieme:
Chè 'l fior de' Teucri e Toschi il più virile
Marte ha serbato alle bravure eſtreme:
Lascia a me queſt'impresa; e tu del muro
Reſta a piede il recinto a far sicuro.

Turnus ad hæc oculos horrenda in virgine fixus:
O decus Italiæ virgo, quas dicere grates
Quasve referre parem? sed nunc (est omnia quando
Iste animus supra)

mecum partire laborem.
Æneas (ut fama fidem missique reportant
Exploratores) equitum levia improbus arma
Præmisit, quaterent campos; ipse ardua montis
Per deserta jugo properans adventat ad urbem.

Furta paro belli convexo in tramite silvæ,
Ut bivias armato obsidam milite fauces:
Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis:
Tecum acer Messapus erit turmæque Latinæ,
Tyburtique manus; ducis et tu concipe curam.

Sic ait; et paribus Messapum in prœlia dictis
Hortatur sociosque duces, et pergit in hostem.

123.

Ode ciò Turno, e d'alta meraviglia
Fra se ſtupisce; ed affissando immote
Nella vergin feroce ambe le ciglia
Attonito favella in queſte note:
O splendor dell'Italia o degna figlia
Di regio genitor, che grazie puote
Turno rendere a te? benchè non chiede
Fuor di se nobil core altra mercede.

124.

Lassa che di tal gloria anch'io sia parte,
E dividiamo egual lode e periglio:
La fama come sai, novelle ha sparte
Ch'Enea con saggio e con guerrier consiglio
In tal modo sagace i suoi comparte,
Che del monte esso vien per l'erto ciglio:
Verso l'alta città colle sue schiere,
Batton la via del pian l'armi leggiere.

125.

Con frode militar volve l'ingegno
Tendergli insidie, ove la via del bosco
In due si parte; e d'occupar disegno
La doppia foce e'l passo ombroso e fosco:
Tu poi dell'alta parte abbi il soſtegno,
E vanne incontro al valoroso Tosco:
Teco Messapo i suoi Latini schieri,
Tu di duce la cura abbi e gl'imperi.

126.

Tanto a lei dice; e agli altri duci volto
Ad opre eccelse il lor valor conforta:
Spira fiamme di Marte il nobil volto,
E fortezza col guardo a'seni apporta:
Ma sopra tutti il suo parlar rivolto
Tiene a Messapo, e a guerreggiar l'esorta:
Indi da lor si spicca, e va non lento
La dura impresa ad eseguire intento.

Eſt curvo anfractu valles adcommoda fraudi
Armorumque dolis; quam denſis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis qua ſemita ducit
Anguſtæque ferunt fauces adituſque maligni.
Hanc ſuper in ſpeculis ſummoque in vertice montis
Planicies ignota jacet, tutique receptus:
Seu dextra lævaque velis occurrere pugnæ,
Sive inſtare jugis et grandia volvere ſaxa.

Huc juvenis nota fertur regione viarum,
Adripuitque locum et ſilvis inſedit iniquis.
Velocem interea ſuperis in ſedibus Opim
Unam ex virginibus ſociis ſacraque caterva
Compellabat, et has triſtes Latonia voces
Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla,
O virgo, et noſtris nequicquam cingitur armis

Cara mihi ante alias: neque enim novus iſte Dianæ
Venit amor, ſubitaque animum dulcedine movit.

Pulſus ob invidiam regno viresque ſuperbas
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe,

127.

All' ombra di duo monti atta all' inganno
Giace segreta e ricurvata valle:
Antiche selve un breve passo danno
Per foci anguſte e per maligno calle:
Tra dense frondi a' vicin colli ſtanno
Pianure ignote in sull' ombrose spalle;
Onde può d' ambo i lati uom che vi passi
Col ferro urtarsi o grandinar co' sassi.

128.

Mentre per note vie, del calle ſtretto
Si porta Turno ad occupar la foce;
Intanto su nello ſtellato tetto
A se chiama Diana Ope veloce;
Ope che ninfa è del suo coro eletto;
E le favella in lagrimosa voce:
Vergine, oimè quanto dolor mi ſtringe
Che Camilla va in guerra e l'armi cinge!

129.

Camilla a me tralle più care amata;
Chè ben la sua virtù merta il mio amore:
Nè tal dolcezza or di repente nata
Ad affetto improvviso accende il core:
La fiamma è antica, e da bambina entrata
Crebbe cogli anni e ognor si fè maggiore;
Senti la ſtoria accolta in giro anguſto,
E ben vedrai se 'l mio dolore è giuſto.

130.

Dell' antica Priverno il suol reggea
Metabo già con fortunato impero;
Quando gli mosse contro invidia rea
De' cittadini suoi l' odio più fiero:
O fosse ch' egli dominar dovea
Superbamente e con governo altero:
Qual si sia la cagione, ei fu coſtretto;
Se campar volle, a uscir del patrio tetto:

Infantem fugiens media inter prœlia belli
Sustulit exilio comitem; matrisque vocavit
Nomine Casmillæ, mutata parte, Camillam.

Ipse sinu præ se portans juga longa petebat
Solorum nemorum: tela undique sæva premebant;
Et circumfuso volitabant milite Volsci.

Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis; tantus se nubibus imber
Ruperat: ille innare parans infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet.

Omnia secum
Versanti subito vix hæc sententia sedit.
Telum immane manu valida quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis et robore cocto;
Huic natam libro et silvestri subere clausam
Implicat, atque habilem mediæ circumligat hastæ:
Quam dextra ingenti librans ita ad æthera fatur:

131.

Fugge e fuggendo infra le spade e i dardi,
La picciola fanciulla in braccio prende;
Che co'suoi dolci vezzi e dolci sguardi
L'esilio suo di rammollir pretende:
E perchè l'amor suo più la riguardi
Col nome della madre ancor l'accende,
Che Casmilla nomossi: egli ingegnoso
Lo raccorciò per farlo più vezzoso.

132.

Per gioghi alpestri e solitarj boschi
Prende il cammin col caro peso in braccio;
E dove i verdi orror vede più foschi,
Là si rinselva col suo dolce impaccio:
Intanto lo seguiano armati i Volschi,
Egli s'impallidisce e fa di ghiaccio:
Il suono ode dell'armi e de'cavalli,
Ed ei s'asconde entro i più ignoti calli:

133.

Nel mezzo della fuga opporsi innante
Uscito fuor della paterna sponda,
Ecco il fiume Amasen tutto spumante;
Per pioggia così rotta il cielo inonda:
Alle spalle ha i nemici, e vede avante
Venirsi incontro attraversata l'onda:
Vorria notare e 'l piè l'orlo già preme;
Amor lo tarda e al caro peso teme.

134.

Nell'ondeggiar dell'agitata mente
A questo alfin come a miglior s'appiglia:
Vede cava corteccia ivi presente
Di sovero selvaggio, ed ei la piglia:
E dentro quella timido e dolente
Stringe e ripon la pargoletta figlia:
La picciola barchetta all'asta lega,
E lagrimando al ciel si volge e prega.

Alma tibi hanc nemorum cultrix Latonia virgo ;
Ipse pater famulam voveo : tua prima per auras
Tela tenens supplex hoſtem fugit : accipe teſtor
Diva tuam, quæ nunc dubiis committitur auris ;

Dixit, et adducto contortum haſtile lacerto
Immittit : sonuere undæ ; rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo ſtridente Camilla.
At Metabus magna propius jam urgente caterva
Dat sese fluvio ;

atque haſtam cum virgine victor
Gramineo, donum Triviæ, de cespite vellit.

Non illum tectis villæ non mœnibus urbes
Accepere ; neque ipse manus feritate dedisset ;
Paſtorum et solis exegit montibus ævum.

135.

O santa Dea de' boschi abitatrice,
Questa a te sacra il genitore in serva;
Supplice a te ne vien, tu l' infelice
Da periglio sì grande oggi preserva:
Diva tu la ricevi; e poichè lice,
La fanciulla innocente a te conserva:
E' tua; già l'acque e le nemiche squadre
A te la rapiranno e non al padre.

136.

Indi il robusto braccio indietro torse,
Spinse l'asta nodosa, e qui si tacque:
Risuonò lungo 'l lido, e a vol ne corse
Il sibilante mormorio sull' acque:
Dietro al dardo Camilla insiem trascorse
Sovra 'l rapido fiume, e a ripa giacque:
La squadra intanto a Metabo è vicina,
Ed esso a nuoto il suo furor declina.

137.

All' altra ripa vincitore arriva,
De' nemici sicuro e in un del fiume;
Con man dubbiosa il verde cesto apriva,
E palpitava il core oltra 'l costume:
Ma poichè vede la fanciulla viva,
E che ridente a lui rivolge il lume;
Pien di letizia in braccio e' se la prende,
E 'l cesto e 'l dardo a Trivia in dono appende.

138.

Non in ville o cittadi albergo trova,
E lo caccia ciascun da' proprj tetti:
Nè quando a ricovrarlo alcun si mova,
Per la sua ferità fia che l'accetti:
Passa l' età ne' monti, e sol gli giova
Tra' pastori abitar vili e negletti:
E i giorni suoi tra quelle rozze genti
Gode viver men chiari e più innocenti.

Hic natam in dumis interque horrentia luſtra,
Armentalis equæ mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.

Utque pedum primis infans veſtigia plantis
Inſtiterat, jaculo palmas oneravit acuto;
Spiculaque ex humero parvæ ſuspendit et arcum;
Pro crinali auro pro longæ teginine pallæ,
Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent;

Tela manu jam tum tenera puerilia torsit;
Et fundam tereti circum caput egit habena;
Strymoniamque gruem aut album dejecit olorem:
Multæ illam fruſtra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum:

ſola contenta Diana
Æternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit: vellem haud correpta fuiſſet
Militia tali, conata lacessere Teucros;
Cara mihi comitumque foret nunc una mearum.

139.

Quivi la figlia, ove di lui niun senta
Tra boschi orrendi e tralle selve alleva;
E le mamme d'indomita giumenta
Sopra i teneri labbri egli spremeva:
Sugge la fiera madre e non paventa,
E il latte e la ferocia ella beveva;
E da quella al cui sen pende sì cara
Appoco appoco il fier costume impara.

140.

Ma poichè 'l suol con non dubbiose piante
Ella già segna, e 'l dolce labbro snoda;
Empie la man della feroce infante
D'acuti dardi, e par ch'ella ne goda:
Lascia libero all'aure il crine errante,
Nè lo raccoglie o in treccia d'or l'annoda;
Spoglia di tigre agli omeri le stende,
E 'l picciol arco e le saette appende.

141.

Colla tenera man lanciar si vide
Ancor bambina i fanciulleschi dardi;
Nè le luci avvezzò belle omicide
A saettar cogl'infiammati sguardi:
Torce in giro la fionda, ed ora uccide
O cigno o grù benchè a volar non tardi:
E mostrò a molte madri il cor rettio,
Che d'averla per nuora ebber desio.

142.

Poichè sol di Diana ella contenta,
E' vaga d'armi e del pudico onore:
Nè fia che ad alcun patto ella consenta,
Che alcun le colga il virginal suo fiore:
Fosse sì stata ad abbracciar più lenta
Crudel di guerra e scellerato amore;
Ch'ella con me sarebbe, ed io per lei
In affanno sì acerbo or non sarei.

Verum age (quandoquidem fatis urgetur acerbis)
Labere Nympha polo; finesque invise Latinos,
Triſtis ubi infauſto committitur omine pugna.
Hæc cape, et ultricem pharetra deprome ſagittam:
Hac quicumque ſacrum violarit vulnere corpus
Tros Italusve, mihi pariter det ſanguine pœnas.

Poſt ego nube cava miserandæ corpus et arma
Inſpoliata feram tumulo, patriæque reponam.

Dixit: at illa leves cæli demiſſa per auras
Inſonuit nigro circumdata turbine corpus.
At manus interea muris Trojana propinquat,
Hetruſcique duces equitumque exercitus omnis
Compoſiti numero in turmas.

Fremit æquore toto
Inſultans ſonipes, et preſſis pugnat habenis
Huc obverſus et huc: tum late ferreus haſtis
Horret ager, campique armis ſublimibus ardent;

143.

Ma poichè a morte il suo deſtin l' affretta,
Vanne mia cara ove la pugna bolle;
E l'una gente e l'altra insieme ſtretta
Fan col lor sangue il suol purpureo e molle:
E dalla mia faretra aurea saetta
Queſta tu prendi: e chi sarà quel folle
Violator che 'l sacro corpo offenda,
Col sangue suo la giuſta pena attenda.

144.

Presso io verrò dalle ſtellate soglie
Nel fosco vel di cava nube involta:
E perchè niun delle virginee spoglie
Vada superbo, ove sia l'alma sciolta;
Priachè insolente il vincitor la spoglie,
Io porterolla entro la nebbia avvolta
Al patrio albergo: ove virtù cotanta
Sia con onore e seppellita e pianta.

145.

Disse, e quella del ciel l'aure leggiere
Solca volando in nero turbo ascoſta:
Le tosche intanto e le trojane schiere
Già l'una e l'altra alla città s' accoſta;
In ordinanza e per le torme intere
L'una e l'altra di lor scritta e compoſta:
Van di numero pien; nè son diſtanti
A' cavalier le compagnie de' fanti.

146.

Freme nel piano, e indocile il deſtriero
Col fren contraſta al suo signor ritroso;
Dall' una parte e l'altra il capo altero
Scote, battendo il suol con piè sdegnoso:
Vedi il campo giacere in triſto e fero
Orror, d'aſte ferrate ingombro e ascoso:
Dell' armi minacciose a' truci lampi
Par che la terra tutta intorno avvampi.

Nec non Messapus contra celeresque Latini,
Et cum fratre Coras et virginis ala Camillæ,
Adversi campo adparent; hastasque reductis
Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:
Adventusque virûm fremitusque ardescit equorum.

Jamque intra jactum teli progressus uterque
Substiterat: subito erumpunt clamore frementesque
Exhortantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra nivis ritu; cælumque obtexitur umbra.

Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
Dant sonitu ingenti: præfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt: excussus Aconteus
Fulminis in morem aut tormento ponderis acti

Præcipitat longe, et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatæ acies, versique Latini
Rejiciunt parmas, et equos ad mœnia vertunt.
Troes agunt: princeps turmas inducit Asylas.

147.

Appariscon per contro a quelli a fronte
Con gran fretta Messapo e i suoi Latini;
E l'ala di Camilla, e dal lor monte
Discesi i condottier de' Tiburtini:
E in atto di ferir le destre pronte
Tiran coll'aste addietro, e già vicini
Vibrano i primi dardi: e per le valli
S'odon fremer per tutto armi e cavalli.

148.

Eran le squadre entro il ferir del dardo,
Allorchè l'una e l'altra il passo arresta:
Indi ad un tempo in un girar di sguardo
Con impeto s'affronta e quella e questa:
Stimolan colle voci il destrier tardo
Col petto curvo, e colle lance in resta:
Nembo di folti strali il tutto ingombra
Spesso così, che copre il ciel coll'ombra.

149.

L'un contra l'altro i primi abbassan l'asta,
Quindi il forte Aconteo quindi Tireno;
E i primi son che con ruina vasta
E di suono e d'orrore il tutto han pieno:
S'urtano insieme i lor cavalli, e basta
Quell'urto fiero a fracassarne il seno:
Scosso è Aconteo con furia tal che il dardo
Da macchina o da nube esce più tardo.

150.

Non cadde no precipitò di sella,
E per aria lasciò l'alma e la vita:
Volge i freni e gli scudi indietro a quella
Vista, la squadra ausonia impaurita:
La trojana la segue, e quanto snella
Quella è a fuggir, questa è a seguir spedita:
E tra tutti il primier colle sue fila
E' a rincacciarli il valoroso Asila.

Jamque propinquabant portis; rursusque Latini
Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt:
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis:

Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam
Spumeus; extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro atque æstu revoluta resorbens
Saxa fugit, littusque vado labente relinquit.

Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos;
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in prœlia totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir;

Tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
Armaque corporaque, et permisti cæde virorum
Semianimes volvuntur equi; pugna aspera surgit.

151.

Eran presso i Latini all' alte porte,
Quando fatti animosi alzan le voci;
E col cangiar de' cor cangiata sorte,
Colui che lor cacciò caccian feroci:
Indi con pronta agilità ritorte
Le mobil teste a' corridor veloci,
Temono i Teucri; e intimoriti poi
Fuggono indietro i fuggitivi suoi.

152.

Qual dove alterna i suoi furori il mare
Or corre irato ad assaltar l'arene;
E di canute spume il lido appare
Coperto e molle, e un altro mar diviene:
Ratto or si volge e fuggitivo pare,
Ed in se l'onda si ravvolve e viene;
Che nel suo sen con vorticoso flutto
Assorbe i sassi, e lascia il lido asciutto;

153.

Due volte à' muri il Rutulo è rispinto,
Due volte il Tosco il riurtar non regge:
Ma poichè l'uno e l'altro è insieme avvinto,
Nè più serba il pugnar decoro o legge;
Ma scudo a scudo e piede a piè ristrinto,
Uomo con uomo a duellar s'elegge;
Rassomiglia la pugna ovunque inchina
Piucchè assalto guerrier strage e ruina;

154.

Qua vedi e rotte spade ed aste infrante,
Forati scudi e d'atro sangue infetti;
Stracciate maglie, ed in crudel sembiante
Trafitti col lor seno i ferrei petti;
Troncati busti e a' tronchi busti avante
Recise teste e sanguinosi elmetti:
E sparse braccia e disuniti vedi
Lunge giacer dalle lor gambe i piedi,

Orsilochus Remuli (quando ipsum horrebat adire)
Haſtam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat
Vulneris impatiens arrecto pectore crura:
Volvitur ille excussus humi.

Catillus Iolam
Ingentemque animis, ingentem corpore et armis
Dejicit Herminium; nudo cui vertice fulva
Cæsaries nudique humeri: nec vulnera terrent,
Tantus in arma patet: latos huic haſta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolorem.

Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
Certantes, pulchram petunt per vulnera mortem.

155.

Gemiti di chi more e di chi langue
S'odon per tutto; ed armi e corpi avvolti
Son nella ſteſſa ſtrage, e nell'esangue
Corpo lo sdegno ancor serbano i volti:
Semivivi cavalli in alto sangue
Col lor morto signor giacciono involti:
E l'aspra pugna ognor che più si mesce,
Vieppiù s'incrudelisce e più s'accresce.

156.

D'avvicinarsi a Remulo ardimento
Orsiloco non ebbe o virtù tanta;
Ma vibra un dardo, e quel segando il vento
Sotto l'orecchia al corridor si pianta:
Quello pien di dolore e di spavento
Si drizza in aria; infellonisce, e schianta
Feroce e morso e briglie, e nella polve
Scosso di sella il cavaliero involve.

157.

Catillo Jola e 'l grand'Erminio atterra,
Grande d'armi d'ardire e di ſtatura:
Gli omeri ha ignudi, e nell'ardor di guerra
Tanto nel suo valor si rassicura;
Che nell'elmo la teſta ei non riserra,
Nè copre il petto il giacco e l'armatura:
Passa gli omeri a queſto un dardo solo
E gli raddoppia e la ferita e 'l duolo.

158.

Dappertutto ferite, e dappertutto
Chi muor chi è morto e chi morendo uccide
Portan per ogni parte orrore e lutto
Con sembianza crudel l'armi omicide:
Di sangue il suolo in ogni luogo è brutto,
Nè più del vinto il vincitor ne ride:
E fanno a gara e queſta squadra e quella
Chi può fare in cader morte più bella.

At medias inter cædes exsultat Amazon,
Unum exserta latus pugnæ pharetrata Camilla:
Et nunc lenta manu spargens hastilia densat,
Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem.
Aureus ex humero sonat arcus et arma Dianæ.

Illa etiam si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectæ comites Larinaque virgo
Tullaque, et æratam quatiens Tarpeja securim,
Italides: quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit, pacisque bonas bellique ministras.

Quales Threiciæ cum flumina Thermodoontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis;
Seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmina peltis.

Quem telo primum, quem postremum aspera virgo
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Eumenium Clytio primum patre; cujus apertum
Adversi longa transverberat abjete pectus.
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.

159.

L'Amazone Camilla il petto ignuda
Dall'un de' lati, infra le morti esulta;
E sebben nella pugna anela e suda,
Nulla le cal, purchè non vada inulta:
E dardi colla mano ora la cruda
Avventa spessi, e agl'inimici insulta:
Or la bipenne adopra, or contra loro
Scarica le saette e l'arco d'oro.

160.

E se talor necessità la stringe
Di dar le spalle a chi l'incalza e preme;
Pur combatte fuggendo, e contro spinge
Le sue quadrella, e intimorisce e teme:
Per virginal decoro il lato cinge
Larina e Tulla, e l'accompagna insieme
Tarpea; che scelse dall'ausonia terra
Ministre in pace e combattenti in guerra;

161.

Come sogliono in riva al tracio fiume
L'Amazoni impugnar l'armi dipinte;
E ad Ippolita intorno han per costume
Colle destre mammelle andar discinte:
O allor che pari al bellicoso Nume
Torna Pentesilea coll'armi tinte;
Fremono intorno a lei le squadre scelte
Di scuri armate e di lunate pelte.

162.

In chi primo in chi l'ultimo tingesti,
Vergine valorosa il dardo crudo?
Eumenio fu il primiero a cui rompesti
Coll'abete ferrata il petto ignudo:
Fiume di caldo sangue uscir vedresti,
E flagellar con sdegno il tardo scudo:
Quel colle membra insanguinate e lorde
Sulla piaga si volge e 'l terren morde.

Tum Lirin Pagasumque super : quorum alter habenas
Suffosso revolutus equo dum conligit, alter
Dum subit ac dextram labenti tendit inermem
Præcipites pariterque ruunt : his addit Amastrum
Hippotaden ; sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chro-
minque :

Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri.

Procul Ornitus armis
Ignotis, et equo venator Japyge fertur :
Cui pellis latos humeros erepta juvenco
Pugnatori operit ; caput ingens oris hiatus
Et malæ texere lupi cum dentibus albis,
Agrestisque manus armat sparus :

ipse catervis
Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
Trajicit, et super hæc inimico pectore fatur :

163.

Indi a Liri indi a Pagaso va addosso,
E l'uno e l'altro in un sol colpo atterra:
Dal ferito cavallo un d'essi scosso
Mentre le briglie in rilevarsi afferra;
Mentre tende la man l'altro è percosso:
A colui ch'è ferito e cade a terra,
Aggiunge Amaſtro: e pur da lei son domi
Tereo Arpalico e Demofonte e Cromi.

164.

Aſta non vibra mai che non impiaghi,
Nè piaga fa che non ferisca a morte:
Nè fia che degl'imbelli ella s'appaghi,
Ma sol segue colui che appar più forte:
Nè i suoi desir di poco oprar son paghi,
E sprezza di sue lodi aver consorte:
Assalta e queſti e quelli in mille guise,
E quanti ne ferì tanti n'uccise.

165.

Le venne incontro il cacciatore Ornito
Con armi ignote e non in altri esperte:
Le spalle d'alto cuojo e già rapito
A toro bellicoso avea coperte:
Gli fea teschio di lupo elmo forbito
Con l'irte orecchie e colle zanne aperte:
E quella con che spine e ſterpi tronca
Portava nella man selvaggia ronca.

166.

Quegli in mezzo alle squadre alto e sublime
Si volge intanto, e tutti gli altri avanza;
Ella (ed agevol fu) l'assalta e opprime,
Chè tutta volta in fuga è l'ordinanza:
E sopra lui che giace e il suolo imprime
In atto d'ardimento e di baldanza,
Con un tal dir pien d'onta e di dispetto
Parla così con inimico petto.

Silvis te Tyrrhene feras agitare putaſti?
Advenit qui veſtra dies muliebribus armis
Verba redargueret: nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillæ.

Protinus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrûm
Corpora: sed Buten adversum cuspide figit
Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent, et lævo dependet parma lacerto.

Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.
Tum validam perque arma viro perque ossa securim
Altior insurgens oranti et multa precanti
Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.

Incidit huic, subitoque aspectu territus hæsit
Appenninicolæ bellator filius Auni,
Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.

167.

D'ire a caccia di fere in selva o bosco
Con foggia tale o schernitor pensasti?
Venuto è 'l dì che ti smentisca o Tosco
Valor di donna, e i vanti tuoi contrasti;
Ma pur potrai narrar nel regno fosco
All'ombre de' tuoi padri (e tanto basti)
Per l'onor di tua morte e de' tuoi gesti,
Che per man di Camilla al suol cadesti.

168.

Ad Orsiloco e Bute indi battaglia
Move, di gigantesca alta statura:
Nel collo al fiero Bute un dardo scaglia;
Ove s'apria trall'elmo e l'armatura:
E per lo scudo e la ferrata maglia
Non trovando ritegno entra la dura
Punta, e passando alla vicina gola
Gli rapisce la vita e la parola.

169.

Indi all'altro rivolge e l'armi e l'ira;
Ed usa inganni e di fuggir s'infinge;
E a quello intorno in largo cerchio gira;
Poi 'l serra appoco appoco e lo ristringe;
Dietro il seguace suo segue e s'aggira,
Indi ad un tratto la bipenne stringe;
Nè val pregar, chè la crudel donzella
Gli frange l'ossa e sparge le cervella.

170.

In lei s'incontra, e spaventato arresta
Tosto 'l piede il figliuol d'Auno guerriero;
Famoso abitator della foresta,
Dove 'l padre Apennin sorge più altero;
Uom che dell'ingannar nell'arte presta
Di tutta la Liguria era il primiero:
Infinchè 'l suo destino a gli altrui danni
Gli tornò fortunati i tesi inganni.

Isque ubi se nullo jam cursu evadere pugna
Posse, neque inſtantem reginam avertere cernit;
Consilio versare dolos ingressus et aſtu
Incipit hæc:

Quid tam egregium, si femina forti
Fidis equo? dimitte fugam, et te comminus æquo
Mecum crede solo, pugnæque adcinge pedeſtri.
Jam nosces ventosa ferat cui gloria laudem.

Dixit: at illa furens acrique incensa dolore
Tradit equum comiti, paribusque adsiſtit in armis
Ense pedes nudo puraque interrita parma.

At juvenis vicisse dolo ratus avolat ipse;
(Haud mora) conversisque fugax aufertur habenis;
Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.

171.

Costui poichè al suo scampo esser serrate
Vide tutte le strade e tutti i modi;
E tutte le sue prove andare errate,
Onde dalla Regina egli si snodi;
Ricorse coll'ingegno all'arti usate
L'astuto ingannator delle sue frodi:
E a lei che già l'incalza e già l'ha colto
Così prende a parlar con finto volto.

172.

Che gran tua lode fia vergin guerriera,
Se di me la vittoria oggi riporti?
Il caval cui ti fidi avrà l'intera
Gloria, non le tue mani ardite e forti:
Lascia il destrier che far ti sembra altera,
Se nel proprio valor tu ti conforti:
Si vedrà allor di noi, come a più prode,
A chi gloria darà la prima lode.

173.

Sì disse, e quella ad un tal dire accesa
Di subito dolor freme e si sdegna;
E a guisa di balen di sella scesa
Alla compagna il corridor consegna:
Alza la spada ignuda, e per difesa
Il bianco scudo e senza alcuna insegna:
E intrepida in sembiante in piede attende
Finchè di sella il suo rival discende.

174.

Ma il giovin che sortir vede in effetto
L'inganno suo, senza pur dir parola
Volge la briglia; e col calcagno stretto
Punge il cavallo, e ratto a lei s'invola:
Quella che stava e non avea sospetto,
In veder ciò, non corre no ma vola:
E 'l passa avanti, ed alla briglia avvolge
La mano ardita, e indietro la rivolge.

Vane Ligur fruſtraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentaſti lubricus artes;
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

Hæc fatur virgo, et pernicibus ignea plantis
Transit equum cursu; frenisque adversa prehensis
Congreditur, pœnasque inimico a sanguine sumit.

Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam;
Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
Tum cruor et vulsæ labuntur ab æthere plumæ.

At non hæc nullis hominum sator atque deorum
Observans oculis, summo sedet altus olympo:
Tyrrhenum genitor Tarchontem in prœlia sæva
Suscitat, et ſtimulis haud mollibus incitat iras.
Ergo inter cædes cedentiaque agmina Tarchon
Fertur equo; variisque inſtigat vocibus alas
Nomine quemque vocans, reficitque in prœlia pulsos.

175.

Verso del mentitor lo sguardo fiero
Indi ridendo amaramente affisse:
Sciolse la lingua, e con parlare altero
Trallo scherno e lo sdegno a lui sì disse:
Ligure vano entro il tuo cor leggiero,
Le tue folli speranze indarno hai fisse
Nell'arti di tuo padre; al quale invano
Speri ti condurranno e vivo e sano.

176.

Così dicea la vergine feroce
D'ira nel core accesa e nel sembiante:
Poi sì l'insegue, che 'l destrier veloce
A vol trapassa con leggiere piante:
La man gli avventa al morso, e 'n viso atroce
Con ferro ignudo al cavalier ita innante:
Avida di vendetta e fere e impiaga,
E d'inimico sangue il suolo allaga.

177.

Come talor se timida colomba
Il rapace falcon mira da lunge;
Si spicca dalla rupe, e con gran romba
L'ali in aria dibatte e la raggiunge:
E sopra lei con gran furor si piomba,
E coll'ugna crudel la straccia e punge:
Cade dall'alto ove lo scempio avvenne
Pioggia di sangue e di divelte penne.

178.

Dal ciel queste ruine il sommo Padre
Con occhio di pietà benigno mira;
E al condottier delle tirrene squadre
Con invisibil fiato ardore ispira:
Vede l'opre Tarconte indegne ed adre
Della sua gente, e in sen n'avvampa d'ira:
Sprona il cavallo, e in mezzo a lei si porta;
E chi sgrida co'detti e chi conforta.

Quis metus o numquam dolituri o semper inertes
Tyrrheni, quæ tanta animis ignavia venit?
Femina palantes agit, atque hæc agmina vertit?
Quo ferrum? quidve hæc geritis tela inrita dextris?

At non in Venerem segnes nocturnaque bella;
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectate dapes et plenæ pocula mensæ.
Hic amor hoc studium; dum sacra secundus haruspex
Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos.

Hæc effatus, equum in medios moriturus et ipse
Concitat, et Venulo adversum se turbidus infert;
Direptumque ab equo dextra complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in cælum clamor, cunctique Latini
Convertere oculos:

volat igneus æquore Tarchon
Arma virumque ferens: tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum, et partes rimatur apertas
Qua vulnus letale ferat.

179.

Qual subita paura ha i cori oppressi,
Qual oblio di seſtessi ingombra i petti?
Siete o non siete voi pur quegli ſtessi,
Son del voſtro valor queſti gli effetti?
Una donna vi caccia? ella v' ha messi
In tal conquasso o timidi e negletti?
A che portar quell'armi, e perchè invano
Stringete voi coteſta spada in mano?

180.

Non però così pigri e così tardi
Vi dimoſtrate alle notturne guerre:
E ove di Bacco il lieto dì si guardi,
Ben fate a gara a chi le tazze afferre:
Alle mense ed al vin siete gagliardi;
In queſti ſtudj alcun di voi non erre:
E allorchè il sacerdote all'oſtie invita,
Ciascuno ha piè veloce e mano ardita.

181.

Tanto egli disse, e sprezzator di morte
Si spinge in mezzo ov'è lo ſtuol più folto:
E Venulo che il primo incontra a sorte,
Col braccio afferra; e dal caval ritolto
Sel pone avanti, e lo ritien sì forte
Che schermirsi non val poco nè molto:
In vedere i Latin l'atto feroce
Tutti volsero in lui gli occhi e la voce.

182.

Vola come balen per tutto il campo
Tarconte, e seco porta e l'uomo e l'armi:
E acciò non abbia alcuno ajuto e scampo
Cerca come lo spogli e lo disarmi:
Gli frange in mezzo l'aſta, onde più campo
Non ha 'l meschin come s'ajuti e s'armi:
Indi seppur ritrovi alcuna ſtrada,
Tenta e ritenta ove piantar la spada.

Contra ille repugnans
Suſtinet a jugulo dextram, et vim viribus exit.

Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus hæsit:
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis et sibilat ore
Arduus insurgens: illa haud minus urget adunco
Luctantem roſtro; simul æthera verberat alis.

Haud aliter prædam Tiburtum ex agmine Tarchon
Portat ovans: ducis exemplum eventumque secuti
Mæonidæ incurrunt.

Tum fatis debitus Aruns
Velocem jaculo et multa prior arte Camillam
Circuit, et quæ sit fortuna facillima tentat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
Hac Aruns subit, et tacitus veſtigia luſtrat:
Qua victrix redit illa pedemque ex hoſte reportat,
Hac juvenis furtim celeres detorquet habenas.

183.

Ma quello in mille guise in mille modi
Tenta d'uscir di quel nojoso impaccio:
E adopra ogni potere onde si snodi,
Ed oppon forza a forza e braccio a braccio:
Ma il predatore alla sua preda i nodi
Vieppiù riſtringe e più raddoppia il laccio:
Quel poichè gli riman queſt'arme sola,
La man fa scudo alla scoperta gola.

184.

Come se nel volare aquila tira
Seco una serpe, e l'avviticchia all'ugna;
Al piè che la rapì quella s'aggira,
E torce in nodi e la nemica oppugna:
Rizza le verdi scaglie, e gonfia d'ira
S'innalza e fischia, e a suo poter ripugna:
Quella segue il suo volo e 'l suo consiglio,
E la batte col roſtro e coll'artiglio.

185.

Non altramente dal nemico ſtuolo
Porta la preda sua lieto Tarconte:
Nè in oprar valoroso egli è più solo,
Ma ripreso l'ardir le squadre ha pronte:
Urtano anch'esse il campo oſtile, e 'l suolo
Riempiono di ſtrage e l'aria d'onte:
Tanto ne' petti lor d'ardor feroce
Svegliò quel coll'esempio e colla voce.

186.

Alla morte dovuto Arunte, il vanto
Dell'uccisa Camilla a se deſtina:
Le gira intorno, e seco pensa intanto
Qual fortuna qual via sia più vicina:
Ovunque va la furibonda, alquanto
Lunge ei la segue cheto; e non declina
Giammai da' suoi veſtigi o l'occhio o 'l piede;
Va s'ella va, se quella torna ei riede.

Hos aditus, jamque hos aditus omnemque pererrat
Undique circuitum, et certam quatit improbus haſtam.

Forte ſacer Cybele Chloreus olimque ſacerdos,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis;
Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis
In plumam ſquamis auro conſerta tegebat.

Ipſe peregrina ferrugine clarus et oſtro
Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu:
Aureus ex humeris ſonat arcus, et aurea vati
Caſſida: tum croceam chlamydemque ſinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum conlegerat auro,
Pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.

Hunc virgo, ſive ut templis præfigeret arma
Troia, captivo ſive ut ſe ferret in auro
Venatrix; unum ex omni certamine pugnæ
Cæca ſequebatur: totumque incauta per agmen
Femineo prædæ et ſpoliorum ardebat amore.

187.

Tenta furtivo or queſto passo or quello,
E si raggira a queſta e a quella parte:
Prova ogni ſtrada ove gli torni il bello,
Usa guardingo ogni ragione ogni arte:
Or mentre egli s'aggira agile e snello,
Nè coll'occhio o col piè da lei si parte:
Queſta gli presentò per darla a morte
Via, la sua buona e la sua triſta sorte.

188.

Ecco venir Cloreo sopra spumante
Nobil deſtrier di lucid'arme cinto;
Cloreo di Berecintia ancora infante
Sacro agli altari e d'auree bende avvinto:
Copre il caval guerrier fino alle piante
Forbito acciar di lumi d'or dipinto:
E le squame tra lor dell'aurea veſte
Di molli piume in guisa eran conteſte.

189.

Ei di ferrigna e di purpurea veſta
Iva pomposo; e al fianco avea pendente
Licia faretra e l'arco d'or con queſta,
E spargea lampi d'or l'elmetto ardente:
Tinta di croco poi la sopravveſta
Per barbaro ricamo era splendente:
Il crespo lino e nell'andar sonoro
Raccogliea con bel nodo un naſtro d'oro.

190.

La vergine guerriera, o fosse ch'ella
Bramasse per trofeo l'iliache spoglie;
O d'auree prede in caccia apparir bella
Vaghezza femminil sia che l'invoglie;
A lui solo si volge, in lui rappella
Da ogni altro cavalier l'accese voglie:
Lui sol cerca sol segue, e lui sol vede
Cieca d'amor di così belle prede.

Telum ex insidiis cum tandem tempore capto
Conjicit, et superos Aruns sic voce precatur:
Summe deûm sancti custos Soractis Apollo,

Quem primi colimus; cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna:
Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis
Omnipotens.

Non exuvias pulsæve trophæam
Virginis, aut spolia ulla peto: mihi cætera laudem
Facta ferent: hæc dira meo dum vulnere pestis
Pulsa cadat, patriam remeabo inglorius urbem.

Audiit, et voti Phœbus succedere partem
Mente dedit, partem volucres dispersit in auras.
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
Adnuit oranti: reducem ut patria alta videret,
Non dedit; inque Notos vocem vertere procellæ.

191.

Ciò vede Arunte, e poichè presso è l'ora,
Un dardo insidioso a quella avventa:
Ma pria rivolto al ciel soccorso implora,
Chè far da se tal colpo ei si sgomenta:
O sommo Dio che il bel Soratte adora
Crinito Apollo, alle mie voci attenta
Porgi l'orecchia; e 'l tuo favor non neghi
Di dare ajuto a così giusti preghi.

192.

Se tutti superiamo in farti onore,
Se i sacri pini a te la selva appresta;
Se noi fidando nel pietoso core,
L'ardenti braci illeso il piè calpesta:
Deh! propizio ne porgi il tuo favore,
Acciò dal nome nostro io lavi questa
Macchia sì brutta; e colla destra mia
Si spenga in questo dì peste sì ria.

193.

Chieggo sol questo, e non d'aver di lei
Alcuna ricca spoglia il mio cor gode:
Non curo insuperbir de' suoi trofei,
L'altre mie imprese a me bastan per lode:
Cada pur ella, ed io ritorni a' miei
Oscuro e senza titolo di prode:
Purchè sortisca una sì degna prova,
Nel resto inglorioso esser mi giova.

194.

L'udì dal cielo, e della sua preghiera
Parte Febo negò parte concesse:
Gli concesse ammazzar la vergin fiera;
E che nel sangue suo l'asta tingesse;
E che così magnanima guerriera
Di vincitore il titolo gli desse:
Ma che tornasse a' suoi non fu contento;
E diede i preghi a lacerare al vento,

Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
Convertere animos acies, oculosque tulere
Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa nec aurae
Nec sonitus memor aut venientis ab æthere teli;
Hasta sub exsertam donec perlata papillam
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Concurrunt trepidæ comites, dominamque ruentem
Suscipiunt: fugit ante omnes exterritus Aruns
Lætitia mixtoque metu; nec jam amplius hastæ
Credere, nec telis occurrere virginis audet.

Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos
Occiso pastore lupus magnove juvenco;
Conscius audacis facti caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, silvasque petivit:

Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Aruns,
Contentusque fuga mediis se inmiscuit armis.
Illa manu moriens telum trahit; ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.

195.

Allo ſtridore al ſibilar dell' aſta
Gli animi e gli occhi alla regina volse
Lo ſtuol de' cavalieri a cui sovraſta:
Ella nè al dardo o al suon l' occhio rivolse;
Tanto immersa è 'n Cloreo con cui contraſta,
Che prima nol mirò che quel la colse:
Sotto l' ignuda mamma il ferro greve
Entra, e 'l virgineo sangue avido beve.

196.

Le compagne ad accorrer non fur lente,
Sbigottite e tremanti a tal sciagura;
E alla gran donna che mancar si sente,
Rallentan la lorica e l' armatura:
Si fugge Arunte infra la folta gente
Col cuor miſto di gaudio e di paura:
Che presentarsi a lei più non s' attenta,
E la ferita il feritor paventa.

197.

Come lupo famelico e rapace
Che alcun de' tori o de' paſtori ha ucciso;
Consapevole a se del fatto audace
Tutto smarrisce da timor conquiso:
Nè d' aspettare in pubblico gli piace
Finchè s' armi la gente al meſto avviso;
Ma la timida coda al ventre accoſta,
E trall' ombre s' inselva e si discoſta.

198.

Tal si nascose e s' involò dagli occhi
Turbato Arunte, ed a fuggir non lento;
E perchè da nessun per reo s' adocchi,
Mescolossi trall' armi e tral cimento:
Ma quella non che a vendicarsi scocchi
Saetta o dardo, perde ogni ardimento:
Trae moribonda fuora il legno solo,
Reſta fisso nel petto il ferro e 'l duolo.

Labitur exsanguis, labuntur frigida leto
Lumina; purpureus quondam color ora reliquit.

Tum sic exspirans Accam ex æqualibus unam
Adloquitur (fida ante alias quæ sola Camillæ,
Quî cum partiri curas) atque hæc ita fatur:
Hactenus Acca soror potui; nunc vulnus acerbum
Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.

Effuge, et hæc Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnæ, Trojanosque arceat urbe:
Jamque vale. Simul his dictis linquebat habenas
Ad terram non sponte fluens.

Tum frigida toto
Paullatim exsolvit se corpore; lentaque colla
Et captum leto posuit caput arma relinquens:
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras:

199.

Già s'abbandona esangue, ed i vivaci
Lumi dimoſtra illanguiditi e spenti;
E nulla han più di quelle belle faci
Che balenando feano i cor contenti;
E movean guerre ed alternavan paci,
Tralle grazie d'amor lieti e ridenti:
Il vago fior del bel purpureo volto
Pallidezza mortale avea già colto.

200.

Pur raccogliendo gli ultimi respiri
Tralle più fide sue si volge ad Acca;
E con voce interrotta da' sospiri
Le favella così languida e fiacca:
Mia cara io vengo meno; i miei martiri
A poter più pugnar mi rendon ſtracca:
E ovunque l'occhio si raggira e volge,
Nube caliginosa il tutto involge.

201.

Io muojo: ora tu vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno che succeda
In mia vece alla pugna, ed usi ogni arte
Ch'escluso Enea dalla città si veda:
Rimanti in pace: e in così dir si parte
Ogni vigor, sicchè forza è che ceda:
Le redini le cadon dalla mano,
E dall'alto caval trabocca al piano.

202.

Si gela appoco appoco, e 'l corpo lassa
Da lui fuggendo ogni calor vitale:
Stende le fredde membra afflitta e lassa
Tinte di pallidezza atra e mortale:
Il già languido collo al petto abbassa,
L'armi lasciando e 'l sanguinoso ſtrale:
Altamente gemendo il volto posa,
Ed all'ombre sen va l'alma sdegnosa.

Tum vero inmensus surgens ferit aurea clamor
Sidera: dejecta crudescit pugna Camilla.
Incurrunt densi simul omnis copia Teucrûm,
Tyrrhenique duces Evandrique Arcadis alæ.

At Triviæ cuſtos jamdudum in montibus Opis
Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas.
Utque procul medio juvenum in clamore furentum
Prospexit triſti multatam morte Camillam;
Ingemuitque deditque has imo pectore voces:

Heu nimium virgo nimium crudele luiſti
Supplicium, Teucros conata lacessere bello!
Nec tibi desertæ in dumis coluisse Dianam
Profuit, aut noſtras humero gessisse pharetras.

Non tamen indecorem tua te regina relinquet
Extrema jam in morte; neque hoc sine nomine letum
Per gentes erit, aut famam patieris inultæ.
Nam quicumque tuum violavit vulnere corpus,
Morte luet meritâ.

203.

Alla vista crudele al ciel salisce
Clamore immenso, e l'auree stelle assorda:
Allor vieppiù rinforza e incrudelisce
La fiera pugna e d'atro sangue ingorda:
Si spingon oltre e Teucri e Toschi; e ordisce
Nuova battaglia, e a vendicar s'accorda
L'Arcade infellonito il suo signore;
E l'accende a pugnar sdegno e dolore.

204.

Ope che stata a rimirare intanto
Era l'alta battaglia in cima al colle;
Come vide Camilla in mezzo al pianto
Del giovanile stuol che infuria e bolle;
E al corpo estinto in gran tumulto accanto
Disperati clamori al cielo estolle:
Battè palma con palma, e al cielo affisse
Le luci sospirando, e così disse.

205.

Ahi vergine infelice! un troppo amaro
Oggi dall'armi tue frutto raccogli:
Troppo a te troppo a noi costato è caro
Che il Lazio a'Teucri a contrastar t'invogli:
Che ti ha giovato il tuo pensiero avaro
Di viver sola in questi alpestri scogli?
E Diana seguendo entro le selve
Adoprar l'arco e saettar le belve?

206.

Non fia però che l'alta tua Regina
Invendicata e senza onor ti lassi:
Alla terra lontana alla vicina
Della tua chiara fama il nome udrassi:
E quell'empio fellon che la divina
Salma ardì violar, morto vedrassi
Or or per la mia mano; e dal suo scempio
I tristi tutti apprenderanno esempio.

Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere buſtum
Antiqui Laurentis opacaque ilice tectum.
Hic dea se primum rapido pulcherrima nisu
Siſtit, et Aruntem tumulo speculatur ab alto:

Ut vidit fulgentem armis ac vana tumentem;
Cur inquit diversus abis? huc dirige gressum,
Huc periture veni; capias ut digna Camillæ
Præmia: tu ne etiam telis moriere Dianæ?

Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam
Depromsit pharetra, cornuque infensa tetendit;
Et duxit longe donec curvata coirent
Inter se capita, et manibus jam tangeret æquis
Læva aciem ferri dextra nervoque papillam.
Extemplo teli ſtridorem aurasque sonantes
Audiit una Aruns, hæsitque in corpore ferrum;

Illum exspirantem socii atque extrema gementem
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt:
Opis ad ætherium pennis aufertur olympum.

207.

Sorgea sotto del monte un' anticaglia,
Del Re Dercenno eretta in sepoltura;
Intorno a cui di lecci alta boscaglia
Ombra facea caliginosa e oscura:
Sopra di queſta, acciocchè meglio vaglia
Colpire Arunte ed ella esser sicura;
Ratta la bella Dea come pervenne
Sospese il volo alle dorate penne.

208.

E qui dall' alto poggio ella spiando,
Come 'l vide nell' armi andar superbo:
Vien pur avanti, il motteggiò burlando,
Chè il premio degno al tuo valor riserbo:
Solo mi duol che con sì memorando
Fine s' illuſtri il tuo deſtino acerbo;
E che in punire un' alma sì villana
Le sue saette avvilirà Diana.

209.

Disse, e dalla faretra aurea saetta
Cava spedita, e sulla corda incocca;
E l' arco con tal forza e con tal fretta
Piega, che l'una punta l'altra imbocca:
Sicchè la man siniſtra al ferro ſtretta,
La deſtra il petto e la mammella tocca:
Vola il ferro così, che in un l'ardito
Intese il suono e si mirò ferito.

210.

Precipita di sella, e benchè chieda
Con flebil voce a' suoi compagni ajuto;
Come se niun l' ascolti e niun lo veda,
Se ne giace scordato e sconosciuto;
E così muor sul terren nudo, e preda
Reſta alle fere e come vil rifiuto:
La vendetta crudele Ope seguita,
Allo ſtellato ciel torna spedita.

Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillæ;
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas:
Disjectique duces desolatique manipli
Tuta petunt, et equis adversi ad mœnia tendunt.

Nec quisquam instantes Teucros letumque ferentes
Sustentare valet telis aut sistere contra:
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus,
Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula campum.
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis;

et e speculis pereussæ pectora matres
Femineum clamorem ad cœli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi inrupere patentes,
Hos inimica super mixto premit agmine turba;

Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso
Mœnibus in patriis atque inter tuta domorum
Confixi exspirant animas:

211.

E' il primiero a fuggir vedendo morta
Di Camilla il drappel la sua Regina:
Fuggon con essi i Rutuli, e si porta
Con lor fuggendo il valoroso Atina:
Sbandano i capitani, e si sconforta
Il campo tutto e al lor timor s'inchina:
Ciascun cerca lo scampo, e con paura
Volge le briglie alle paterne mura.

212.

Chi più resista, e contrastar a fronte
Del Teucro vincitor non v'è chi possa:
Pendon giù dalle spalle a fuggir pronte
Disciolti gli archi e inetti alla percossa:
Al calpestio si scote il piano e 'l monte
Della cavalleria che in fuga è mossa:
E di lor fuga alla cittate in grembo
Vola a dar segno un polveroso nembo.

213.

Rimira da'balconi e dalle cime
Dell'alte torri il femminile stuolo;
E con mesti ululati al cielo esprime
Quel che dentro le stringe orrore e duolo:
Vedon come in fuggir l'un l'altro opprime,
E molti il ferro ostil ne sparge al suolo:
Chi per le vie chi sulle stesse porte
Fuggendo dal morir trova la morte.

214.

Anzi che molti entro gli stessi muri,
Poichè i nemici in seguitarli entraro
Ove già si tenean certi e sicuri,
Non trovano al morir scampo e riparo:
E i suoi destin fan lor parer più duri
I proprj tetti e 'l patrio albergo e caro;
E mentre l'occhio i dolci pegni mira
Con più grave dolor l'anima spira.

pars claudere portas
Nec sociis aperire viam nec mœnibus audent
Accipere orantes: oriturque miserrima cædes
Defendentum armis aditus inque arma ruentum.

Exclusi ante oculos lacrimantumque ora parentum,
Pars in præcipites fossas urgente ruina
Volvitur: inmissis pars cæca et concita frenis
Arietat in portas et duros objice poſtes.

Ipsæ de muris summo certamine matres
(Monſtrat amor verus patriæ) ut videre Camillam,
Tela manu trepidæ jaciunt; ac robore duro
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obuſtis
Præcipites primæque mori pro mœnibus ardent.

Interea Turnum in silvis sævissimus implet
Nuntius, et juveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies; cecidisse Camillam;
Ingruere infensos hoſtes; et Marte secundo
Omnia conripuisse: metum jam ad mœnia ferri.

215.

Ma son di quei le morti assai più crude,
Quali (mentre il timor le porte serra)
Co'nemici di fuora insieme esclude
Legge crudel di disperata guerra;
Non ammettendo alcun di pietà nude
Le turbe de'cuſtodi entro la terra:
Onde misera ſtrage ivi s'accende
Tra chi sforza le porte e le difende.

216.

Di quei chè fur da'suoi chiusi e rispinti
Sugli occhi de'parenti addolorati,
Dal furor della calca altri sospinti
Cadon precipitosi entro i fossati:
Altri di lor da cieca rabbia spinti
Vanno a cozzar con urti disperati,
Quasi punto giovasse, a briglie sciolte
Nelle porte serrate una e due volte.

217.

Come vider Camilla al suol diſtesa,
Dalla morte di lei lena e vigore
Preser le meſte donne; e alla difesa
L'accese della patria il dolce amore:
Lancian da'muri alla nemica offesa
Dardi, e aggiunge lor forza ira e dolore:
E a gara fan benchè di sesso imbelle,
A chi può far di lor morti più belle.

218.

La novella crudel ferisce intanto
L'orecchio a Turno entro le selve ascoſto;
E 'l tutto di tumulto e di gran pianto
Acca riempie, il duro caso espoſto:
Morta Camilla, e alla sua morte accanto
Aver le squadre ogni valor depoſto;
E portarsi i nemici omai sicuri
Vittoriosi ad espugnare i muri.

Ille furens (nam sæva Jovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat, campumque tenebat;
Cum pater Æneas saltus ingressus apertos
Exsuperatque jugum, silvaque evadit opaca.
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt.

Ac simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe, Laurentiaque agmina vidit;
Et sævum Æneam agnovit Turnus in armis,
Adventumque pedum flatusque audivit equorum:

Continuoque ineant pugnas, et prælia tentent;
Ni roseus fessos jam gurgite Phœbus Ibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat.
Considunt castris ante urbem, et mœnia vallant.

219.

Subito furibondo i boschi lassa,
Poichè lo forza il suo crudel destino;
E colle squadre alla città trapassa,
Ove mesto l'attende il buon Latino:
Libero intanto Enea la foce passa,
E supera del colle il giogo alpino:
E marciano ambedue verso i latini
Muri di passo e di virtù vicini.

220.

Scorge i campi di polve Enea fumanti,
E riconosce in quei l'ausonie schiere:
Si volge Turno e vede Enea che innanti
Spinge contra di lui le sue bandiere:
L'uno e l'altro di loro a que' sembianti
Riaccendono in se l'ire guerriere:
Già son dappresso, e l'una e l'altra gente
L'annitrir de' cavalli e 'l piè già sente.

221.

E combatteano allor; se non che i rai
Attuffava già 'l sol ne' flutti Iberi;
E dal lungo cammin stancati omai
Sciogliea dal carro d'oro i suoi corsieri:
Dan tregua questa notte a' duri guai,
E riserbano al dì gli sdegni interi;
Finchè porti dal mar col suo ritorno
La nuova aurora e la battaglia e 'l giorno.

AENEIDOS

LIBER DUODECIMUS.

ARGUMENTUM.

Rupto amicitiæ fœdere quod Trojani Latinique simul inierant, illi cæduntur. Alma Venus medetur Æneæ sagitta vulnerato: qui viribus refectis Turnum ad pugnam revocat; illumque acri certamine interimit, bello finem imponens.

TUrnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis; ultro implacabilis ardet,
Adtollitque animos.

Pœnorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus
Tum demum movet arma leo; gaudetque comantes
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento;

ENEIDE

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

L'esercito latin che rotti avea
Gli ſtabiliti accordi, è vinto e cede:
Del piagato figliuol la bella Dea
La ferita a ſanar correr ſi vede:
Da celeſte virtù ſalvato Enea
A pugnar contro Turno in campo riede;
Qual dopo gran contraſto alfine atterra,
E termin pone all'oſtinata guerra.

1.

Poichè per tante pugne e tutte avverse
Turno i Latini suoi vede sgomenti,
E le facce di tutti in se converse,
E mirare in lui sol gli occhi e le menti;
E le promesse sue con cui s'offerse
Esser richieſte, e in taciti lamenti
Incolparsi di finte e di bugiarde;
D'implacabile sdegno avvampa ed arde:

2.

Come leon nell'affricane arene
Chè 'l cacciator già 'l sen ferito gli abbia;
Più crudo dell'usato allor diviene,
E l'armi move e infellonito arrabbia:
La chioma scote, e dall'ardenti vene
Il sangue versa e dalle fiere labbia;
E ripien di ferocia e d'alterezza
Del libico ladron la lancia spezza.

Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic adfatur regem, atque ita turbidus infit:
Nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent
Ignavi Æneadæ, nec quæ pepigere recusent.

Congredior; fer sacra pater et concipe fœdus:
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam
Desertorem Asiæ (sedeant spectentque Latini)
Et solus ferro crimen commune refellam;
Aut habeat victos, cedat Lavinia conjux.

Olli sedato respondit corde Latinus:
O præstans animi juvenis quantum ipse feroci
Virtute exsuperas; tanto me impensius æquum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casus.

Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
Multa manu; nec non aurumque animusque Latino est.

3.

Non in altra maniera in Turno ardente
L'innata violenza e 'l furor cresce:
Avanti al Re si porta, e a lui presente
Così favella e vanti ed ire mesce:
Per Turno non s'indugia; ei non si pente,
Nè delle sue promesse a lui rincresce;
Purchè dal patto e dalla data fede
Non tragga indietro il vil Trojano il piede.

4.

Son pronto a pugnar seco; or tu comanda
Padre che il foco e il sacro altar si porte:
Si concepisca il patto, e da una banda
Spettatori i Latin sian di mia sorte:
O che la destra mia sotterra manda
L'esule d'Asia alle tartaree porte;
O il comun biasmo a ributtare accinto
Quello Lavinia avrà, s'io sarò vinto.

5.

Latin rispose a così accesi sensi
Con riposato core ed umil voce:
Giovane valoroso a me conviensi
Temer per te, quanto più sei feroce:
Ed è ragion che meco avanti pensi
Ciocchè succeder può d'aspro e d'atroce;
E quanto col valor tu vinci o figlio,
Io provvegga col senno e col consiglio.

6.

Hai del tuo padre Dauno i proprj regni
E molti in guerra e gloriosi acquisti:
Sicchè d'uopo non è che se già regni,
L'altrui col ferro e colla man conquisti:
Ed io (quand'altri il mio toglier disegni)
Ed esercito ed oro ho già provvisti;
Ha potenza Latino ha da se core,
Nè ricerca d'altruj forza o valore.

Sunt aliæ innuptæ Latio et Laurentibus agris,
Nec genus indecores: sine me hæc haud mollia fatu
Sublatis aperire dolis; simul hæc animo hauri:

Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat, idque omnes divique hominesque canebant:
Victus amore tui cognato sanguine victus,
Conjugis et mœstæ lacrimis vincla omnia rupi:
Promissam eripui genero, atque arma impia sumsi.

Ex illo qui me casus quæ Turne sequantur
Bella, vides: quantos primus patiare labores:
Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur
Spes Italas:

recalent nostro Tiberina fluenta
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.
Quo referor toties? quæ mentem insania mutat?
Si Turno extincto socios sum accire paratus,
Cur non incolumi potius certamina tollo?

7.

Non mancan nell'Ausonia e tra' Laurenti
Altre vaghe donzelle, ed altre spose:
Ha vergini l'Italia, han le sue genti
Nate di nobil sangue e generose:
Onde ch'io ti palesi oggi consenti
Dure alquanto ad udir ma vere cose:
E rimosso ogn'inganno io ti riveli
Il ver senza raggiri e senza veli.

8.

Per fatal legge a niun de' vecchi amanti
La vergin figlia accompagnar potei:
Ed in vietarmi ciò furon costanti.
Negli oracoli loro uomini e Dei:
Vinto dall'amor tuo vinto da' pianti
Della mesta consorte alfin cedei:
Ogni vincolo ruppi, a Enea la tolsi,
Ed all'armi empiamente il pensier volsi.

9.

Che casi me dopo quel tempo, e quali
Guerre seguan te Turno, omai t'avvedi;
Quante fatiche il primo e quanti mali
Tu sofferisci, ancorch'io taccia, il vedi:
Due volte vinti in gran battaglia, eguali
Già più non siamo; e a sostenere in piedi
Le speranze d'Italia in tal tempesta
La città sola e appena ancor vi resta,

10.

Caldo del nostro sangue al mar s'invia
Ancor macchiato il Tebro e ne rosseggia:
E gran pianure e 'l campo il qual già pria
Di spiche biondeggiò, d'ossa bianeheggia:
A che muto pensier? per qual follia
Tante volte la mente erra e vaneggia?
Se chiamar, Turno estinto, Enea non schivo,
Non fia meglio il chiamarlo or ch'egli è vivo?

Quid consanguinei Rutuli quid cætera dicet
Italia? ad mortem si te (fors dicta refutet)
Prodiderim, natam et connubia noſtra petentem?

Respice res bello varias; miserere parentis
Longævi, quem nunc mæſtum patria Ardea longe
Dividit.

Haudquaquam dictis violentia Turni
Flectitur: exsuperat magis ægrescitque medendo;
Ut primum fari potuit, sic incipit ore:

Quam pro me curam geris, hanc precor optime pro me
Deponas; letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela pater ferrumque haud debile dextra
Spargimus, et noſtro sequitur de vulnere sanguis,

11.

Che dirà la tua gente a noi con forte
Nodo di sangue e parentela unita?
Che l'Italia, se a' rischi e se alla morte
Io t'esponessi in sull'età fiorita
(Così rifiuti i detti miei la sorte,
E faccia la mia lingua andar fallita)
Sol perchè mi corteggi e perchè m'ami,
E della figlia mia le nozze brami?

12.

Mira quanto dubbiosa e quanto incerta
Cangi sorte di guerra il suo tenore;
E di man cada a chi l'avea già certa
La palma, e torni vinto il vincitore:
Abbi pietà di Dauno, il qual non merta
Negli anni vecchi un sì crudel dolore;
Il qual da lungi entro la patria sede
Per te si sta piangendo, e il peggio crede.

13.

Ma non perciò si piega e non s'appaga
Del giovine guerrier l'alma superba:
Anzi vieppiù s'accende, e la sua piaga
Collo stesso curar si fa più acerba:
Bolle di guerra in se la mente vaga,
Ed è lo sdegno tal che dentro serba;
Ch' appena può parlare, e in questi detti
Al Re scoprire i suoi turbati affetti.

14.

Quella cura buon Re che per me pigli,
Per me (supplice il chieggo) anco deponi:
Lascia che colla morte e co' perigli
D'eterna lode il mio valor coroni:
Il ferro e i dardi anch'io so far vermigli,
E a recar morte i colpi miei son buoni:
Ancor io per pugnar, come il Trojano
Ho braccio forte e valorosa mano,

Longe illi dea mater erit, quæ nube fugacem
Feminea tegat et vanis sese occulat umbris.
At regina nova pugnæ conterrita sorte
Flebat, et ardentem generum moritura tenebat:

Turne per has ego te lacrimas, per siquis Amatæ
Tangit honos animum (spes tu nunc una senectæ
Tu requies miseræ: decus imperiumque Latini
Te penes; in te omnis domus inclinata recumbit)
Unum oro, desiste manum committere Teucris.

Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me Turne manent: simul hæc invisa relinquam
Lumina; nec generum Æneam captiva videbo.

Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas; cui plurimus ignem
Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.

15.

Sarà lunge da lui la madre Diva,
Che in nube femminil copra il fugace:
Nè come là del Simoente in riva
Gli varrà ad occultarsi ombra fallace:
Timida la Regina il tutto udiva,
E spaventata ad un parlar sì audace;
Tutta disciolta in lagrime piangea,
E più morta che viva il ritenea.

16.

Turno per queste lagrime e per quanto
Prezzi l'onor dell'infelice Amata,
Il duro petto tuo vinca il mio pianto;
Non portar contro Enea la destra armata:
Tu sei del nostro impero unico vanto,
La casa tutta in te piega appoggiata;
Altra pace che tu più non m'avanza,
Della mia vecchia età sola speranza.

17.

Qualunque caso in pugna tal t'aspetta,
Me aspetta ancora o fortunato o rio:
E quel che fine alla tua vita metta
Giorno, metterà fine al viver mio:
Io stessa contro me farò vendetta,
E lascerò l'ingrata luce anch'io:
Nè mai commetterò che salva e viva
Vegga genero Enea presa e cattiva.

18.

Nell'udire i materni aspri lamenti
Lavinia bella a lagrimar si pose:
Le corse in volto un foco, e le dolenti
Guance dipinse e 'l bel candore ascose:
Qual se porpora tinge eburni denti,
O quali i gigli son misti alle rose:
Tra pallidezza e virginal rossore
Tal della vaga figlia era il colore.

Illum turbat amor, figitque in virgine vultus.
Ardet in arma magis, paucisque adfatur Amatam:

Ne quæso ne me lacrimis neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem
O mater: neque enim Turno mora libera mortis.

Nuntius hæc Idmon Phrygio mea dicta tyranno
Haud placitura refer: cum primum craſtina cælo
Puniceis invecta rotis Aurora rubebit,
Non Teucros agat in Rutulos; Teucrum arma quiescant
Et Rutulûm; noſtro dirimatur sanguine bellum:
Illo quæratur conjux Lavinia campo.

Hæc ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit,
Poscit equos; gaudetque tuens ante ora frementes:
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
Qui candore nives anteirent cursibus auras.

19.

Nella vergine Turno il guardo affissa,
E si turba d'amore in tale aspetto:
E vieppiù di pugnar nel cor si fissa,
E di guerriero ardore empie il suo petto;
E mill'anni gli par che sia prefissa
L'ora a pugnar per così caro oggetto:
E ad Amata che piange e che si duole,
Così risponde in semplici parole.

20.

Non voler colle lagrime e con mesto
Annunzio tale o madre accompagnarmi;
Or che col Teucro a guerreggiar m'appresto,
E mi metto in procinto e vesto l'armi:
Più libero non sono; e non è questo
Arbitrio in mio poter di ritirarmi;
E 'l vivere o 'l morir di me di lui
Non è posto in mia man ma in man d'altrui.

21.

Va tosto Idmone, e dispiacevol porta
Al tiranno di Frigia un tale avviso:
Che come al dì seguente apra la porta,
E scopra l'alba il suo purpureo viso;
Non mova le sue squadre, e per via corta
Col sangue nostro il tutto sia deciso:
Veggiamo alfin di chi Lavinia sia
Egli colla sua spada io colla mia.

22.

Dappoi ch'ebbe ciò detto, i piè veloci
Rapido volse a' conosciuti tetti:
Chiede i cavalli, e con superbe voci
Comanda che ciascun s'armi ed assetti:
Gode in vederli avanti a se feroci,
Ed il loro annitrir par che l'alletti:
A Pilunno Oritìa già 'n don li diede,
Vincean le nevi al crine e l'aure al piede.

Circumſtant properi aurigæ, manibusque lacessunt
Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
Circumdat loricam humeris.

Simul aptat habendo
Ensemque clipeumque et rubræ cornua criſtæ;
Ensem quem Dauno ignipotens deus ipse parenti
Fecerat, et Stygia candentem tinxerat unda.

Exin quæ in mediis ingenti adnixa columnæ
Ædibus adſtabat, validam vi conripit haſtam,
Actoris Aurunci spolium; quassatque trementem
Vociferans:

Nunc o numquam fruſtrata vocatus
Haſta meos, nunc tempus adeſt: te maximus Actor
Te Turni nunc dextra gerit: da ſternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro myrrhaque madentes.

23.

Si dan fretta i cocchieri ad essi intorno,
Ed i colli crinuti e i petti loro
Palpan con cave mani; e 'l crine adorno
Tesson con lunghe trecce in bel lavoro:
Ed egli intanto all' alte spalle attorno
Il giacco adatta d' oricalco e d' oro;
Che a raddoppiate maglie avea tessuto
Dell' un metallo e l' altro il fabro astuto;

24.

Il grave scudo alla sinistra imbraccia,
E cinge il bel capel d' aurea barbuta,
Che cava gli scendea sopra la faccia,
E di purpuree creste era cornuta:
La spada al fianco il cinto d' oro allaccia;
Dal martel di Vulcan pressa e battuta:
Egli la fè per Dauno, e a durar sempre
Entro l' onda infernal le diè le tempre.

25.

Indi con forza una grand' asta afferra,
Che ad un' alta colonna era appoggiata;
Nobil trofeo che vincitore in guerra
Il grand' Attore Aurunco avea recata:
E in atto fier, qual chi si stringe e serra
Coll' inimico, ei la maneggia e guata:
E come l' oda, a lei rivolto in voce
Così prende a parlarle alta e feroce.

26.

O ne' cimenti miei non mai fallace
Ritrovata da me lancia pungente;
Or giunta è l' ora, a vendicar la pace
Che di Turno la man renda possente:
Del Trojano mezz' uom mentre si giace;
Fa ch' io stracci le spoglie; e che dolente
Brutti d' immonda polve il crine e i belli
Sparsi di mirra e rincrespati anelli,

His agitur furiis, totoque ardentis ab ore
Scintillæ absiſtunt: oculis micat acribus ignis:
Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco; ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.

Nec minus interea maternis sævus in armis
Æneas acuit Martem, et se suscitat ira
Oblato gaudens componi fœdere bellum.
Tum socios mœſtique metum solatur Iuli
Fata docens; regique jubet responsa Latino
Certa referre viros, et pacis dicere leges.

Poſtera vix summos spargebat lumine montes,
Orta dies; cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant:

Campum ad certamen magnæ sub mœnibus urbis
Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant;
In medioque focos, et dîs communibus aras
Gramineas: alii fontemque ignemque ferebant
Velati lino et verbena tempora vincti.

27.

Di tal furore acceso, ed occhio e faccia
Lampeggia a fiamma scintillante e chiara:
Qual toro allor che 'l suo rival minaccia,
Muggendo, e 'n guerra seco ir si prepara;
E a duro tronco onde più acuto il faccia,
Arrota il corno, e ad adirarsi impara:
Sparge col piè l'arena, e par che tenti
Sfidar co' colpi alla battaglia i venti.

28.

Cinto non meno Enea delle celesti
Armi, sestesso ad opre grandi invita;
E l'ire sveglia, e gode omai che resti
La dura guerra in modo tal finita:
Giulio piangente ed i compagni mesti
Consola franco, e i fati suoi gli addita:
E manda al Re Latin chi del gran fatto
Imponga leggi, e ne descriva il patto.

29.

L'alte cime de' monti il dì vegnente
Spargeva appena de' novelli albori:
E l'Aurora venia dall'oriente
La chioma ornata di purpurei fiori:
I cavalli febei dal carro ardente
Spiravan dalle nari aurei splendori;
Dal mare alzando freschi e mattutini
Cinti di fiamme d'oro i lunghi crini.

30.

Della regia città presso alle mura
Gl'Itali e i Teucri de' duo campi a fronte
Uno spazio partian con somma cura,
Ch'egual da tutti i lati avea la fronte;
Chi gli altari ponea, chi l'acqua pura
Portava e fiamme al sagrifizio pronte:
Venian del pari, e i corpi avean velati
Di bianchi lini e di verbene ornati.

Procedit legio Ausonidum, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis: hinc Troius omnis
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis;
Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
Pugna vocet:

nec non mediis in millibus ipsi
Ductores auro volitant ostroque decori;
Et genus Assaraci Mnestheus et fortis Asylas,
Et Messapus equûm domitor Neptunia proles.

Utque dato signo spatia in sua quisque recessit;
Defigunt tellure hastas et scuta reclinant.
Tum studio effusæ matres et vulgus inermum
Invalidique senes turres et tecta domorum
Obsedere: alii portis sublimibus adstant.

At Juno ex summo, qui nunc Albanus habetur.
(Tum neque nomen erat neque honos aut gloria monti)
Prospiciens tumulo campum spectabat et ambas
Laurentum Troumque acies urbemque Latini.

31.

Esce l'ausonia squadra, escon l'astate
Falangi a piene porte: e d'altra parte
Le tosche e le trojane; e variate
Han l'armi lor d'argento e d'or cosparte:
E l'una e l'altra in quella guisa armate
Che a se le chiama il sanguinoso Marte:
Vanno accinti di ferro, e par ch'attenda
Il segno ognun che la battaglia accenda.

32.

Tralle sue squadre in mezzo a tanti mila
Scorrono i duci ornati d'ostro e d'oro;
Va Menesteo alla testa alle sue fila
Di nobil sangue e di regal decoro:
Si volge infra i Toscani il forte Asila,
E di tutti più bel splende tra loro:
Tra'cavalieri suoi de'quali è capo,
Va figlio di Nettuno il gran Messapo;

33.

Dappoichè ciascheduno, il segno dato,
Dentro gli spazj suoi si fu raccolto;
Piantano in terra l'aste, e reclinato
Giace avanti il lor piè lo scudo sciolto:
Le donne il vulgo inerme in ogni lato
Per desio di veder sta spesso e folto:
I vecchi infermi e a rimaner costretti
Altri stan sulle torri altri su'tetti.

34.

Ma Giuno intanto in sull'eccelsa cima
Di quel monte che poi si disse Albano
(Non avea di quel tempo o nome o stima;
Nè lo rendea famoso il gran Romano)
Assisa rimirava in verso l'ima
Valle soggetta, e contemplava il piano:
Vedeva la città vedea presenti
Le squadre de'Trojani e de'Laurenti.

Extemplo Turni sic eſt adfata sororem
Diva deam, ſtagnis quæ fluminibusque sonoris
Præsidet: hunc illi rex ætheris altus hŏnorem
Juppiter erepta pro virginitate sacravit:

Nimpha decus fluviorum animo gratissima noſtro;
Scis ut te cunctis unam (quæcumque Latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile)
Prætulerim, cælique libens in parte locarim:
Disce tuum, ne me incuses, Juturna dolorem;

Quâ visa eſt fortuna pati, Parcæque sinebant
Cedere res Latio; Turnum et tua mœnia texi:
Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis;
Parcarumque dies et vis inimica propinquat.

Non pugnam aspicere hanc oculis, non fœdera possum.
Tu pro germano si quid præsentius audes,
Perge; decet: forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea, cum lacrimas oculis Juturna profudit;
Terque quaterque manu pectus percussit honeſtum:

35.

Quando volse il parlar verso la suora
Di Turno, anch'essa Diva anch'essa Dea;
Che de' fiumi e de' fonti alla sonora
Onda presiede, e presso a lei sedea:
Le diè tal pregio il sommo Giove allora,
E dell'acque la fè Ninfa e Napea;
Consolando con queſto il suo dolore,
Chè prima colse il virginal suo fiore.

36.

O Ninfa onor de' fiumi onor dell'acque,
Tu sai come te sola ho sempre amato
Sopra ogni altra Latina in sen che giacque,
Ed ascese di Giove il letto ingrato:
E perchè l'onor tuo sempre a me piacque,
Come in parte del ciel t'ho collocato;
Acciocchè poi di me non ti quereli
Lascia Giuturna il tuo dolor ch'io sveli.

37.

Finchè le Parche e la nemica sorte
Delle cose latine ebber pietade;
Presi a difender Turno, e resi forte
Contro ogni sforzo oſtil la sua cittade:
Ma veggio adesso approssimar la morte,
Miro la Parca alla fiorita etade
Omai tagliare il filo; e 'l tuo fratello
Con deſtino ineguale ire in duello.

38.

Ch'io veggia una tal pugna un patto tale
Cogli occhi proprj, il cor non lo soſtiene:
Se la potenza tua nulla più vale,
Per tuo fratello ardisci e a te conviene:
Potria cangiarsi in meglio, e la fatale
Necessità spezzar le sue catene:
Pianse a tal dir Giuturna in cor turbosse,
E per tre volte e quattro il sen percosse.

Non lacrimis hoc tempus, ait Saturnia Juno:
Adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti;
Aut tu bella cie, conceptumque excute fœdus:
Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
Incertam et triſti turbatam vulnere mentis.

Interea reges (ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis
Bina manu lato crispans haſtilia ferro:

Hinc pater Æneas Romanæ ſtirpis origo;
Sidereo flagrans clipeo et cæleſtibus armis,
Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ,
Procedunt caſtris; puraque in veſte sacerdos

Setigeræ fœtum suis intonsamque bidentem
Adtulit, admovitque pecus flagrantibus aris:
Illi ad surgentem conversi lumina solem
Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant;

39.

Tempo di lagrimar non è (rispose
Giunone allor) nè d'oziosi pianti;
Ma d'affrettarsi e dell'afflitte cose
Porger riparo alle ruine inſtanti:
Togli a morte il german; le bellicose
Genti rimetti in armi; e turba innanti
Che si ſtringa la lega: e in così dire
Lasciolla di duol piena e di martire.

40.

I Re frattanto uscian da'campi loro;
Quindi Latin sovra un'eccelsa mole
D'aurea quadriga, e'l crin di raggi d'oro
Cinto scopria d'aver per avo il sole:
Turno seguia con disegual decoro
In minor cocchio a duo corsieri; e sole
Due lunghe lance onde ferir lontano,
Di largo ferro armate avea la mano,

41.

Della romana prole autore Enea
Dalla contraria parte in alto avanza:
Ardean l'armi celeſti, in guisa ardea
Lo scudo che di sole avea sembianza:
Il giovinetto Ascanio a lui sedea
Presso, della gran Roma altra speranza;
In bianca veſte il sacerdote appresso,
E le vittime a par venian con esso.

42.

D'animal setoloso al sacro altare
Parto d'età lattante e tenerella;
Ed insieme con quel fè presso all'are
Una lanosa e non tosata agnella:
Quelli rivolti al ciel laddove chiare
Apre le porte al dì l'alba novella;
Spargon l'oſtie di sal, segnano i crini,
E sugli accesi altar libano i vini.

Tum pius Æneas ſtricto ſic enſe precatur:
Eſto nunc Sol teſtis et hæc mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores:
Et pater omnipotens et tu Saturnia Juno,
Jam melior jam diva precor: tuque inclite Mavors,
Cuncta tuo qui bella pater ſub numine torques:
Fontesque fluviosque voco, quæque ætheris alti
Relligio et quæ cæruleo ſunt numina Ponto.

Ceſſerit Auſonio ſi fors victoria Turno,
Convenit Evandri victos diſcedere ad urbem:
Cedet Iulus agris, nec poſt arma ulla rebelles
Æneadæ referent; ferrove hæc regna lacessent.

Sin noſtrum adnuerit nobis victoria Martem
(Ut potius reor et potius dî numine firment)
Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto: paribus ſe legibus ambæ
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.

Sacra deosque dabo: ſocer arma Latinus habeto,
Imperium ſolemne ſocer: mihi mœnia Teucri
Conſtituent, urbique dabit Lavinia nomen.

43.

Enea col ferro in man dice primiero;
Te Sole invoco e 'l tuo dorato lume;
E te sommo rettor dell'alto impero,
E Giuno omai di più propizio nume;
Te che presiedi all'armi o Dio guerriero,
E voi Dei d'ogni fonte e d'ogni fiume;
E quanti ha 'l cielo e 'l mar Numi diversi,
E terra o tu per cui tanto soffersi.

44.

Se per sorte avverrà che Turno sia
Vittorioso, e non rimanga estinto;
Ad abitar dopo la sorte mia
Anderà con Evandro il popol vinto:
Giulio cederà il loco, e mai non fia
Che il popolo trojano all'armi accinto
I Latini assalisca; e contro quelli
Per alcuna stagion pugni e ribelli.

45.

Ma se poi come bramo ed anco spero,
Di riportar vittoria a me s'aspetti;
Non pretendo d'Italia a me l'impero;
Nè che a'Teucri i Latin vivan soggetti:
Ma l'un popolo e l'altro in amor vero
Saran con leggi eguali in un ristretti
Senza mai violarsi, e saran fatti
Tralle due genti invitte eterni patti.

46.

Sol di tanta vittoria a me riserbo
Dar loro il culto e i sacrificj miei;
Vada Latin del regno suo superbo,
Abbia il suocero l'armi ed io li Dei:
Niun costretto sarà con occhio acerbo
A mirar lo splendor de' miei trofei:
Altra città fabbricheremo, e a quella
Il suo nome darà Lavinia bella.

Sic prior Æneas; sequitur sic deinde Latinus
Suspiciens cælum, tenditque ad sidera dextram:
Hæc eadem Ænea terram mare sidera juro,
Latonæque genus duplex Janumque bifrontem,
Vimque deûm infernam et duri sacraria Ditis;

Audiat hæc genitor, qui fœdera fulmine sancit;
Tango aras mediosque ignes, et numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italis nec fœdera rumpet,
Quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
Avertet: non si tellurem effundat in undas
Diluvio miscens, cælumve in tartara solvat:

Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
Numquam fronde levi fundet virgulta nec umbras;
Cum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;
Olim arbos nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.

Talibus inter se firmabant fœdera dictis
Conspectu in medio procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes; et viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras.

47.

Enea così favella: indi rivolto
Latino al cielo e colla destra alzata:
Giuro, disse, lo stesso; ad udir volto
Sia 'l ciel la terra il mar la fede data;
E luna e sole, e quel che doppio ha 'l volto
Giano bifronte, e voi della dannata
Magione abitatori entro l'inferna
Ombra racchiusi e nella notte eterna.

48.

Oda il gran genitor, che ferma i patti
Fin di lassù col suo fulmineo telo:
Tocco gli altari e i santi fochi intatti
Con mente pura e con divoto zelo:
Tali accordi da'miei non fian disfatti,
Non se vada sossopra e terra e cielo;
E col diluvio un'altra volta l'onda
Gli elementi fra lor turbi e confonda.

49.

Come appunto giammai questo che aurato
Tengo nella mia man scettro reale,
Dappoichè nelle selve ei fu tagliato,
Metter più frondi e verdeggiar non vale:
E poichè 'l crin depose, e separato
Fu dalla madre; indi polito e tale
Racchiuso ad arte in oro, i Padri in segno
Latin portaro e testimon di regno.

50.

Fermavan tra di lor con tali detti
La lega i Regi a' sacri altari avanti;
Cinto ciascun da' capitani eletti,
E vittime uccidean su' fochi santi:
Svellendo lor per osservar, da' petti
Le viscere anco vive e palpitanti;
E le ponean sopra le fiamme accense,
Gli altari empiendo e le sacrate mense.

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum et vario misceri pectora motu:
Tum magis ut propius cernunt non viribus æquis.
Adjuvat incessu tacito progressus, et aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque genæ et juvenili in corpore pallor.

Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidit
Sermonem, et vulgi variare labantia corda;
In medias acies formam adsimulata Camerti,
Cui genus a proavis ingens clarumque paternæ
Nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis;
In medias dat sese acies haud nescia rerum,
Rumoresque serit varios ac talia fatur;

Non pudet o Rutuli cunctis pro talibus unam
Objectare animam? numerone an viribus æqui
Non sumus? en omnes et Troes et Arcades hic sunt,
Fatalisque manus infensa Hetruria Turno:
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.

Ille quidem ad superos quorum se devovet aris,
Succedet fama, vivusque per ora feretur.
Nos patria amissa dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.

51.

Ma di già disuguale e svantaggioso
A' Rutuli rassembra un tal duello:
E ciascun tanto men resta dubbioso
Che tra se paragona e questo e quello:
Ajuta in andar tacito e pensoso
E ad occhi bassi Turno il rumor fello,
Supplice in volto e 'l giovenil colore
Di cener tinto e di mortal pallore.

52.

Come sentì Giuturna un tal bisbiglio
Crescer nel vulgo e vacillare i cori;
Fingendo di Camerte il volto e 'l ciglio
Si pose in mezzo a seminar rumori:
Camerte di grand'avi illustre figlio,
Chiaro de' proprj e de' paterni onori:
E come i lor sermoni ella sapea,
Mescolata tra lor così dicea.

53.

Non avete vergogna e non v' incita
Rutuli il biasmo? e si potrà soffrire
Che per tanti e per tali ora una vita,
Rimirandolo voi, vada a morire?
Della squadra nemica ancorchè unita
Siam forse men di numero e d'ardire?
Arcadi e Teucri e Toschi in un vedete,
E voi di tutti insieme il doppio siete.

54.

Quanto a quel su nel ciel tra sommi Divi,
Agli altari de' quali oggi s' è offerto;
Salirà colla fama, e andrà de' vivi
Eterno per le bocche il suo gran merto:
A noi del regno e della patria privi
Fia di nostra lentezza il pentir certo;
Costretti ad ubbidire a' cenni acerbi
Di padroni avarissimi e superbi.

Talibus incensa eſt juvenum ſententia dictis
Jam magis atque magis, ſerpitque per agmina murmur.
Ipsi Laurentes mutati ipsique Latini;
Qui sibi jam requiem pugnæ rebusque salutem
Sperabant, nunc arma volunt; fœdusque precantur
Infectum, et Turni sortem miserantur iniquam.

His aliud majus Juturna adjungit, et alto
Dat signum cælo; quo non præſtantius ullum
Turbavit mentes Italas, monſtroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Jovis ales in æthra
Littoreas agitabat aves turbamque sonantem
Agminis aligeri; subito cum labsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.

Adrexere animos Itali; cunctæque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu)
Ætheraque obscurant pennis hoſtemque per auras
Facta nube premunt; donec vi victus et ipso
Pondere defecit, prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio, penitusque in nubila fugit.

Tum vero augurium Rutuli clamore salutant.
Expediuntque manus; primusque Tolumnius augur
Hoc erat hoc votis, inquit, quod sæpe petivi.
Accipio adgnoscoque deos.

55.

S'acceser toſto a quel parlar le menti,
E tal bisbiglio ognor più si dilata:
Son tutt'altri i Latini altri i Laurenti,
E quei che già la pace avean bramata:
Ed or di nuovo a guerreggiare intenti
Compiangon Turno e la sua sorte ingrata:
E se già domandaro accordo e tregua,
Or la voglion disfatta e che non segua.

56.

Quivi aggiunse Giuturna un altro segno
Nell'alto ciel, di cui niun più potente
Fu a sollevare i già commossi a sdegno
Giovenil petti, e ad infiammar la mente:
Poichè in volar su per l'aereo regno
Ad un candido cigno ed eccellente
Tragli altri, in riva al mar diede di piglio
Il regio augel col suo rapace artiglio.

57.

Volser gli animi attenti a una tal viſta
L'itale squadre; e tutti gli altri augelli
Contra del predator con turba miſta
S'unir di nube in guisa ancorchè imbelli:
E quel benchè combatta e che resiſta,
Pur vinto è dalla forza e cede a quelli;
Nè può reggere al peso, e giù nell'onde
Lassa cader la preda e si nasconde.

58.

Augurio tal con plauso e gran clamori
Dalla schiera de'Rutuli fu accolto:
Si prendon l'armi, e primo accende i cori
L'indovino Tolunnio a furor ſtolto:
Di voi, dice, ciascuno or s'avvalori,
Ed a seguir gli Dei pronto sia volto:
Conosco il lor volere, e queſto è ormai
Quel che co'voti miei tanto bramai,

Me me duce ferrum
Conripite o Rutuli, quos improbus advena bello
Territat, invalidas ut aves et littora vestra
Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo
Vela dabit; vos unanimi densate catervas,
Et regem vobis pugna defendite raptum.

Dixit, et adversos telum contorsit in hostes
Procurrens: sonitum dat stridula cornus, et auras
Certa secat; simul hoc simul ingens clamor et omnes
Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.

Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra, quos fida crearat
Una tot Arcadio conjux Tyrrhena Gylippo;
Horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
Balteus et laterum juncturas fibula mordet,
Egregium forma juvenem et fulgentibus armis
Transadigit costas, fulvaque extendit arena.

At fratres, animosa phalanx accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
Conripiunt coeique ruunt; quos agmina contra
Procurrunt Laurentum: hinc densi rursus inundant
Troes Agyllinique et pictis Arcades armis.

59.

Me me seguite: e voi che uno ſtraniero
Come timidi augelli ora rincaccia,
Saccheggiando i confin del noſtro impero,
Rivolgetegli contro ardita faccia:
Il vedrete fuggir benchè guerriero,
E dar le vele al mare a tal minaccia:
Su via concordi ed armi e cori unite,
E dalla pugna il voſtro Re rapite.

60.

Disse, e correndo in mezzo un lungo dardo
Primo avventò nell' inimico ſtuolo:
Con gran suono e ſtridor venne non tardo
Il legno feritor per l'aria a volo:
Nè riuscì nel suo colpir bugiardo,
E portò certa piaga e certo il duolo:
Il clamor che ne surse il fiero insulto
I cori empì di sdegno e di tumulto.

61.

Di beltà di valor siccome innanti
Stavan nove fratelli, un d' essi cogliè;
Che sola avea creati ancorchè tanti,
A Gilippo d' Arcadia etrusca moglie:
E il ferro appunto avvien che là si pianti
Ove la fibbia il cinto d' or raccoglie:
Giovine e bello, e fu trafitto appena
Che ſteso cadde in sulla bionda arena.

62.

Ma i fratelli, feroce ed animosa
Squadra dal pianto e dal dolore accesa,
Parte la spada impugna; e frettolosa
Dell'armi da lanciar parte fa presa:
Corre con furor cieco, e rovinosa
Vien la schiera latina a far difesa:
Di Teucri e Toschi ed Arcadi seconda
Presso la squadra, e tutto'l campo inonda.

Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras: it toto turbida cælo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;
Craterasque focosque ferunt: fugit ipse Latinus,
Pulsatos referens infecto fœdere divos.

Infrenant alii currus, aut corpora saltu
Subjiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt:

Messapus regem regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten avidus confundere fœdus
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput inque humeros.

At fervidus advolat hasta
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc habet, hæc melior magnis data victima divis.
Concurrunt Itali spoliantque calentia membra.

63.

Braman tutti la pugna, e tutti accende
Empio di guerra e scellerato amore:
Ruban gli altari, e tempestosa scende
Pioggia di ferro e 'l cielo empie d'orrore;
Chi tazze e chi bracieri irato prende,
Chi fa d'adusto legno arme al furore:
Fugge Latino e co' sacrati arnesi
Riporta senza pace i Numi offesi.

64.

Altri imbrigliano i cocchi, altri col salto
Su' sellati corsier pronto salisce;
E da ogni parte al sanguinoso assalto
Gente col ferro in man folta apparisce;
Calan le lance i cavalier dall'alto,
Ed il campo frapposto ecco sparisce:
E il calpestio de' piedi in aria volve
Globi di spessa e di minuta polve.

65.

Intento a spaventar Messapo audace
Spinge il caval contro il toscano Auleste;
Avido anch'ei di disturbar la pace,
Che regio nome e regia avea la veste:
Mentre quel tira addietro il piè fugace,
Nell'altar ch' era a tergo a caso investe;
Il misero a cader venne rivolto
Colle spalle alla terra al ciel col volto;

66.

Vola Messapo ardente; ed al di sopra
Stando sul suo destriero, a lui che pave
Ed umil per placarlo i preghi adopra,
Pianta nel petto una ferrata trave;
E gli dice con scherno: or ben sta l'opra,
Che vittima più grata oggi il ciel ave:
Corre e da' membri caldi anco ritoglie
L'italo stuol le sanguinose spoglie.

Obvius ambuſtum torrem Chorinæus ab ara
Conripit, et venienti Ebuso plagamque. ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit,
Nidoremque ambuſta dedit; super ipse secutus
Cæsariem læva turbati conripit hoſtis,

Impressoque genu nitens terræ adplicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit.

Podalirius Alsum
Paſtorem primaque acie per tela ruentem
Ense sequens nudo superinminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disjicit, et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus; in æternam clauduntur lumina noctem.

At pius Æneas dextram tendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat:
Quo ruitis? quæve iſta repens discordia surgit?
O cohibete iras: ictum jam fœdus et omnes
Compositæ leges; mihi jus concurrere soli:
Me sinite, atque auferte metus: ego fœdera faxo
Firma manu: Turnum jam debent hæc mihi sacra:

67.

Rapito dall'altare un tizzo ardente
A Ebuso che vien contro e che minaccia;
E cala per ferir l'aſta pungente,
Corineo con furor lo spinse in faccia:
Avvampò la gran barba, e rilucente
Lungi d'arsiccio odor sparse la traccia:
A lui smarrito indi la chioma afferra,
E con poca fatica il trasse a terra.

68.

Ed egli nel cader lo segue appresso,
Mentre colla siniſtra il crin gli cinge;
E lo rincalza, e col ginocchio impresso
Gli preme il petto e sul terren lo spinge:
E in quel che in guisa tal lo tiene oppresso,
Colla libera deſtra il ferro ſtringe:
Ed una volta e due finchè vien manco,
Crudel gli passa e gli ripassa il fianco.

69.

Podalirio venendo Also il paſtore
Col ferro ignudo a seguitar s'affretta:
Ma nel ferir, con impeto e furore
Quel ritrasse la man, ſtrinse l'accetta:
E la fronte per mezzo, uscendo fuore
Fiume di sangue, a lui divise netta:
Un ferreo sonno e dalle ſtigie grotte,
Gli venne a chiuder gli occhi eterna notte.

70.

La deſtra inerme il pio Trojan tendea,
E richiamava i suoi senz'elmo in teſta:
E ad alta voce in richiamar dicea:
Ove correte, e qual discordia è queſta?
Solamente a pugnar tocca ad Enea,
Turno a me sol si deve: e si proteſta,
O! frenate gli sdegni, ed omai fatto
Non violate e non rompete il patto.

Has inter voces media inter talia verba,
Ecce viro ſtridens alis adlabsa ſagitta eſt;
Incertum qua pulsa manu quo turbine adacta;
Quis tantam Rutulis laudem casusne deusne
Adtulerit: pressa eſt insignis gloria facti:
Nec sese Æneæ jactavit vulnere quisquam.

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet:
Poscit equos atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, et manibus molitur habenas.

Multa virûm volitans dat fortia corpora leto:
Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit aut raptas fugientibus ingerit haſtas.

Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clipeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos: illi æquore aperto
Ante Notos Zephyrumque volant: gemit ultima pulsu
Thraca pedum; circumque atræ formidinis ora
Iræque Insidiæque, dei comitatus, aguntur,

71.

Così con gran clamore appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo;
E nella gamba il colse, e la trafisse
Ov'è più acuto e sensitivo il duolo:
Nè da qual mano o da qual arco uscisse
Si seppe mai; nè fu tra tanti un solo
Così superbo e che aspirasse a tanto,
Che del ferito Enea si desse vanto.

72.

Come partirsi Enea vide dal campo
Turno, crebbe di nuovo in lui fidanza;
E splende all'improvviso al core un lampo
D'innaspettata e subita speranza:
E poichè tolto via vede ogni inciampo,
Tutto pien d'ardimento e di baldanza
Chiede i cavalli e 'l cocchio; e su di salto
Superbo monta, e torna al fiero assalto.

73.

E scorrendo per tutto, entro la calca
Si fa strada col ferro; e molti forti
Corpi dona alla morte, altri ne calca
Col cocchio in parte vivi in parte morti:
Ed in qualunque luogo ove cavalca
Par che la strage e lo spavento apporti:
Ed a chi col fuggir sottrar si tenta
Lance dietro la fuga e dardi avventa.

74.

Qual sull'Ebro gelato allorchè in guerra
Scote lo scudo il sanguinoso Marte;
E i feroci cavalli al cocchio inferra,
E corre furibondo in ogni parte:
Al calpestio de' piè la tracia terra
Trema, e laddove giunge e donde parte:
Insidie e sdegni e colla faccia oscura
In compagnia di lui va la Paura.

Talis equos alacer media inter prœlia Turnus
Fumantes sudore quatit (miserabile!) cæsis
Hoſtibus insultans: spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena.

Jamque neci Sthenelumque dedit Thamyrimque Polumque
Hunc congressus et hunc; illum eminus, eminus ambos
Imbrasidas Glaucum atque Laden; quos Imbrasus ipse
Nutrierat Lycia paribusque ornaverat armis,
Vel conferre manum vel equo prævertere ventos.

Parte alia media Eumedes in prœlia fertur,
Antiqui proles bello præclara Dolonis,
Nomine avum referens animo manibusque parentem:
Qui quondam caſtra ut Danaûm speculator adiret,
Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus.
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit precio, nec equis adspirat Achillis.

Hunc procul ut campo Turnus conspexit aperto,
Ante levi jaculo longum per inane secutus
Siſtit equos bijugos; et curru desilit, atque
Semianimi labsoque supervenit; et pede collo
Impresso,

75.

Tale i corsier per lo sudor fumanti
Turno flagella, e nella pugna esulta;
E a quei che 'l ferro ha uccisi, il cocchio infranti
Con volto acerbo e baldanzoso insulta;
Spargon de' corridor l' unghie volanti
Sanguinose rugiade; e sull' inulta
Strage il ferrato piè ratto si volve,
E calca al sangue in un mista la polve.

76.

Stenelo ha ucciso già Tamiri e Polo,
Questi duo da vicin quello da lunge:
Nè il crudo di ferir s' appaga un solo,
Ma coglie appena l'un che l'altro giunge:
Stende di pari e Glauco e Lade al suolo
Fratelli, ed anco in morte li congiunge;
In arme pronti e di destrier sul dorso
Avvezzi i venti a superar col corso.

77.

Altrove usciva alla battaglia Eumede
Dell' antico Dolon figlio sovrano,
Famoso in guerra; e al nascer suo gli diede
Il nome l'avo e 'l genitor la mano:
Che d' Achille i corsier chiese in mercede
Per esplorare il campo greco; e al vano
Suo folle ardir col ferro suo da sezzo
Il figlio di Tideo diede altro prezzo.

78.

Come Turno costui vide da lunge
Nel campo aperto a seguitar lo prese;
E col dardo l'incalza e i destrier punge,
E come fu vicin dal cocchio scese:
Ed in terra caduto il sopraggiunge
Già moribondo; e in atto discortese,
Benchè pregasse e che mercè chiedesse,
Sopra 'l collo superbo il piè gl' impresse.

dextra mucronem extorquet, et alto
Fulgentem tinxit jugulo; atque hæc insuper addit:
En agros et quam bello Trojane petisti
Hesperiam, metire jacens; hæc præmia, qui me
Ferro ausi tentare, ferunt: sic mœnia condunt.

Huic comitem Buten conjecta cuspide mittit;
Chloreaque Sybarimque Daretaque Thersilochumque;
Et sternacis equi labsum cervice Thymœten.

Ac velut Edoni Boreæ cum spiritus alto
Insonat Ægæo, sequiturque ad littora fluctus
Qua venti incubuere; fugam dant nubila cælo:
Sic Turno quacumque viam secat, agmina cedunt;
Conversæque ruunt acies:

fert impetus ipsum;
Et cristam adverso curru quatit aura volantem:

79.

Indi a forza di man l'arme gli fura;
Gli apre la gola; e come ciò non baſti,
Lo motteggia: giacendo ora misura
Trojan, l'italo suol che sì bramaſti:
Così fanno a piantar le nuove mura
Quei che contro di me voller contraſti:
Chi l'armi a'danni miei nemico porta,
Tal de'suoi merti il guiderdon riporta.

80.

Indi con lunga lancia atterra Bute,
E con lui Cloro e Sibari e Darete;
Come l'agricoltor che coll'acute
Falci le bionde spiche a fasci miete:
Tersiloco v'aggiunge; e sua virtute
Non fu baſtante a liberar Timete:
Timete che giacea, da un vaſto crollo
Di cavallo reſtio scorso sul collo.

81.

Come allorchè aquilon col freddo fiato
Entro il profondo Egeo mormora e suona;
Corre da quella parte il mar voltato
Ove l'ira di quel lo sferza e sprona:
In ciel fugge ogni nube all'altro lato,
Ed il luogo di pria ratta abbandona:
Così appunto ove Turno il cammin fiede,
Volgon le squadre impaurite il piede.

82.

Esso sul cocchio impetuoso e fiero
Vola così, che 'l fulmine è più lento;
E 'l purpureo gli scote alto cimiero,
Contra la faccia sua spirando il vento:
Par che vibri faville il guardo altero
Apportator di morte e di spavento:
Nè v'è tra tanti in quella turba miſta
Alcun che se gli opponga e che resiſta.

Non tulit instantem Phegeus animisque frementem:
Objecit sese ad currum, et spumantia frenis
Ora citatorum dextra contorsit equorum.
Dum trahitur pendetque jugis, hunc lata retectum
Lancea consequitur; rumpitque infixa bilicem
Loricam, et summum deguſtat vulnere corpus.

Ille tamen clipeo objecto conversus in hoſtem
Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
Quem rota præcipitem, et procursu concitus axis
Impulit effuditque solo: Turnusque secutus
Imam inter galeam summi thoracis et oras
Abſtulit ense caput, truncumque reliquit arena.

Atque ea dum campis victor dat funera Turnus;
Interea Æneam Mneſtheus et fidus Achates,
Ascaniusque comes caſtris ſtatuere cruentum
Alternos longa nitentem cuspide gressus.

Sævit, et infracta luctatur arundine telum
Eripere; auxilioque viam quæ proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.

83.

Fuorchè Fegeo di franco ardir ripieno,
Che più là tal furor soffrir non volse;
Ma diè di piglio allo spumoso freno,
E in altra parte i corridor rivolse:
Mentre il rapiscon quelli, aperto il seno
Alla lancia di Turno incauto volse:
Ruppe il giacco a tre doppj, e 'l colpo ſtanco
Leggiermente col ferro attinse il fianco.

84.

Non perciò si smarrì, ma a quel rivolto
Lo scudo oppose ed impugnò la spada;
Ma da rota volante urtato e colto
Del cocchio assalitor forza è che cada:
Dall'alto carro a precipizio volto
Lo segue Turno, e non si resta a bada:
Trall'elmo e la gorgiera un colpo mena,
E tronco il lascia in sulla bionda arena.

85.

Mentre di ſtragi e morti empiva il tutto
Turno vittorioso in campo solo;
Frattanto Enea nel proprio sangue brutto
(Vieppiù crescendo inacerbito il duolo)
Guidavano alla tenda e con gran lutto
Mnesteo il fido Acate e 'l pio figliuolo:
Enea che con lunga asta afflitti e lassi
Reggea venendo ed alternava i passi.

86.

E perchè ogni tardanza odia e condanna,
E richiede la via ch'è più spedita;
Colla sua ſtessa man tenta e s'affanna
Ritrarre il ferro, e più la piaga irrita:
Chè si ruppe sibben la fragil canna,
Ma la punta restò nella ferita:
Vuol che s'allarghi ogni latebra al dardo;
Chè al suo desire ogni momento è tardo.

Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis
Jasides; acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium citharamque dabat celeresque sagittas.
Ille ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit et mutas agitare inglorius artes.

Stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam
Æneas, magno juvenum et mœrentis Iuli
Concursu lacrimisque immobilis.

Ille retorto
Pæonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica Phœbique potentibus herbis
Nequicquam trepidat; nequicquam spicula dextra
Sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum.

Nulla viam fortuna regit, nihil auctor Apollo
Subvenit; et sævus campis magis ac magis horror
Crebrescit, propiusque malum est: jam pulvere cælum
Stare vident: subeunt equites, et spicula castris
Densa cadunt mediis: it tristis ad æthera clamor
Bellantum juvenum, et duro sub Marte cadentum.

87.

Era comparso già da Febo amato
Il vecchio Japi ad arrecar salute;
Il qual da lui dell'erbe avea imparato
A conoscer la forza e la virtute:
Gli offerse il canto, ed ei restò appagato
Della gloria minor dell'arti mute;
Per poter, di pietade esempio e specchio,
Allungar gli anni al genitor già vecchio.

88.

Stassi appoggiato a una grand'asta intanto
Enea fremendo e con sicura faccia;
E del figlio le lagrime ed il pianto
Immobil mira, e tral dolor minaccia:
I suoi gli fan corona, ed ei non tanto
Rimedio al suo quanto al lor mal procaccia;
E costante nel suo che asconde e preme,
Sol dell'altrui dolor s'affligge e geme.

89.

Frattanto il vecchio in abito succinto
E ripiegato alla peonia usanza,
S'affaccenda e s'affanna all'opra accinto
Colla medica destra, e nulla avanza:
Ed usa erbe potenti, e par che vinto
Resti ogn'ingegno e chiusa ogni speranza;
Tenta sveller lo strale or colla mano
Or col ferro tenace, e tutto invano.

90.

Niente Apollo il seconda, e par ch'all'arte
Sua per nessuna via fortuna arrida:
E già crudele orrore in ogni parte
Cresce, e del viver suo ciascun diffida:
S'ode il clamor di quei che in duro marte
Cadono estinti, e le dolenti strida:
Vedono involto il ciel di polve, e un nembo
Piove di folti strali al campo in grembo.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.

Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit; hoc fuscum labris splendentibus amnem
Inficit occulte medicans: spargitque salubris
Ambrosiæ succos et odoriferam panaceam.

Fovit ea vulnus lympha longævus Iapis
Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor: omnis stetit imo vulnere sanguis.
Jamque secuta manum, nullo cogente sagitta
Excidit; atque novæ rediere in pristina vires.

Arma citi properate viro; quid statis? Iapis
Conclamat, primusque animos accendit in hostes.
Non hæc humanis opibus non arte magistra
Proveniunt, neque te Ænea mea dextera servat:
Major agit deus atque opera ad majora remittit.

91.

Venere intanto entro il suo cor commossa
Del figlio per sì crudo aspro dolore,
Colse dittamo in Ida, erba di rossa
Chioma crinita e di purpureo fiore:
Ben la selvaggia capra ov'è percossa,
Riconosce di lei l'uso e 'l valore;
E trae colla virtù della grand'erba
L'alato stral che fisso al fianco serba.

92.

Questa col fiore e le lanute fronde
In nembo oscuro allor recò la Dea;
E occultamente entro le medich' onde
Con man divina il suo poter mescea:
D'ambrosia salutifera v'infonde
I sughi e l'odorata panacea;
E d'altre ancor potenti a dar salute
Erbe famose il succo e la virtute.

93.

Con quest'acqua salubre il vecchio bagna;
Senza saper del gran segreto, il male:
Cessa tosto il dolor, nè più si lagna,
Volontario la man segue lo strale:
Nella ferita il sangue alto ristagna,
E riede al volto il bel color vitale:
Si ravvivan gli spirti, e tutto intero
Torna alle membra il suo vigor primiero.

94.

Presti portate l'armi olà, che fate?
Esclama il vecchio, al duce omai ch'è sano:
Opra questa non è che voi mirate
D'arte mortale o di maestra mano:
Non la mia destra no come pensate,
Nè ti salva o gran duce ajuto umano:
Ma un maggior Dio che in tuo favor si scopre,
E ti rimanda in guerra a più grand'opre.

Ille avidus pugnæ suras incluserat auro
Hinc atque hinc; oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est;
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula fatur:

Disce puer virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis: nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, et magna inter præmia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit ætas,
Sis memor; et te animo repetentem exempla tuorum
Et pater Æneas et avunculus excitet Hector.

Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Antæus Mnesthæusque ruunt; omnisque relictis
Turba fluit castris: tum cæco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.

Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii; gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Juturna Latinos
Audiit agnovitque sonum, et tremefacta refugit.
Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.

95.

Avido di battaglia Enea frattanto
S'era calzate già l'auree gambiere:
Scoteva l'asta, e gli pendea da canto
Il tondo scudo e facile ad avere:
Già in dosso ha 'l giacco, e sol si ferma tanto
Che 'l suo dolce figliuol possa vedere:
Così armato l'abbraccia, e quanto lice
Per la visiera il bacia, e così dice.

96.

Di fatica e virtù da me gli esempi,
La fortuna dagli altri o figlio impara:
Dalla mia man difeso a miglior tempi,
Ed a goder gran premj or ti prepara:
Tu ciò riserba alla memoria, ed empi
In più matura età l'indole chiara:
L'avere Ettor per zio per padre Enea
Sia dell'imprese tue norma ed idea.

97.

Come ciò disse, uscì dall'alte porte
Più dell'usato maestoso e grande:
Porta nella grand'asta in man la morte;
E l'esercito a fiumi esce e si spande:
Esce dal campo Anteo, seco esce il forte
Memmo ad opere eccelse e memorande:
Sorge la cieca polve, e tutta vedi
Tremar la terra al calpestio de'piedi.

98.

Dall'argine che ad essi era rimpetto,
Turno co' suoi Latin vide tal mossa:
Si ristringe a ciascuno il cor nel petto,
Ed un freddo timor corse per l'ossa:
Fu la prima al timor come all'affetto
Giuturna; il suon conobbe, e tal percossa
Timida fugge: intanto il nero stuolo
Traeva Enea per la campagna a volo.

Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
It mare per medium: miseris heu præscia longe
Horrescunt corda agricolis! dabit ille ruinas
Arboribus ſtragemque satis; ruet omnia late:
Ante volant sonitumque ferunt ad littora venti.

Talis in adversos ductor Rhœteius hoſtes
Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis
Adglomerant; ferit ense gravem Thymbræus Osirim,
Archetium Mneſtheus Epulonem obtruncat Achates
Ufentemque Gyas.

Cadit ipse Tolumnius augur
Primus in adversos telum qui torserat hoſtes.
Tollitur in cælum clamor, versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.

Ipse neque adversos dignatur ſternere morti,
Nec pede congressos nec equo nec tela ferentes
Insequitur; solum densa in caligine Turnum
Veſtigat luſtrans, solum in certamina poscit.

99.

Qual se al cader di tempestosa stella
Sorge in densi vapor dall'oceano
Impetuosa e torbida procella,
S'agghiaccia il cor del misero villano:
Già fia che biade atterri e piante svella,
E meni ampie ruine al colle al piano:
Corre nunzio d'orrore e di spavento
Avanti lei volando il suono e 'l vento.

100.

Tal contro de' nemici Enea si spinge
Allor pien di furor colla sua gente;
Che tutta si raccoglie e si ristringe
In denso globo alla battaglia ardente:
In Osiri Timbreo la spada tinge,
Dal valoroso Già vien morto Ufente;
Da Memmo Archezio, e sulle prime soglie
Acate ad Epulon l'anima toglie.

101.

L'indovino Tolumnio anch'esso cade,
Che trasse il dardo a violar la pace:
Chè il ciel vendicatore avvien che rade
Volte lasci impunito un uom fallace:
Pongono al suo cader dentro le spade,
Ed abbandonan lui che spento giace
I Rutuli; e cercando e fuga e scampo
Empion di grida il ciel di polve il campo.

102.

Enea della sua mano alcun non degna
In cui s'incontri o cavaliero o fante,
Benchè lo sfidi; e di seguir si sdegna
Chi lancia il ferro, e poi volge le piante:
Chè Turno solo al suo furor disegna,
E lui sol cerca in altra parte errante:
E tralla polve ove più densa sorge,
Mira se lo riscontra e se lo scorge.

Hoc concussa metu mentem Juturna virago
Aurigam Turni media inter lora Metiscum
Excutit, et longe labsum temone relinquit.
Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas
Cuncta gerens vocemque et corpus et arma Metisci.

Nigra velut magnas domini cum divitis ædes
Pervolat, et pennis alta atria luſtrat hirundo
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas:
Et nunc porticibus vacuis nunc humida circum
Stagna sonat:

similis medios Juturna per hoſtes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru:
Jamque hic germanum jamque hic oſtendit ovantem;
Nec conferre manum patitur: volat avia longe.

Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes;
Veſtigatque virum, et disjecta per agmina magna
Voce vocat. Quoties oculos conjecit in hoſtem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum;
Aversos toties currus Juturna retorsit.

103.

Mossa Giuturna allor da tal paura,
In mezzo delle briglie e delle rote
All'auriga Metisco il posto fura,
E giù dal cocchio e dal timon lo scote;
Ed essa poi sottentra alla sua cura,
E i volanti corsier regge e percote:
E veste di Metisco in tutto il noto
Volto la voce il portamento il moto.

104.

Come per le gran logge e l'ampie sale
Di potente signor vola la nera
Stridula rondinella e batte l'ale,
E fugge e torna onde fuggì primiera:
Ed or degli alti tetti in cima sale,
Or suona intorno all'umida peschiera;
E va cogliendo in raddoppiati stridi
La picciol'esca a'suoi loquaci nidi.

105.

Giuturna in simil modo intorno intorno
Vola a'nemici, e 'n mezzo a lor s'aggira;
Ed or fugge col cocchio or fa ritorno,
Ed or con quel s'appressa or si ritira:
Nè in luogo alcun si ferma o fa soggiorno,
E qui mostra il fratello, e là si mira:
Pugnar nol lascia, e come il Teucro vede,
Lunge rivolge e fuor di strada il piede.

106.

Non meno Enea que'tortuosi giri
Seguendo incontra, e i suoi vestigi traccia;
Ed a gran voce chiama ovunque il miri
Turno fugace, e se gli spinge in faccia:
Ma quante volte avvien ch'egli s'aggiri,
E aggiungerlo col corso ei prova faccia:
Altrettante Giuturna altrove i cocchi
Presta ritorse, e gli sparì dagli occhi.

Heu quid agat? vario nequicquam fluctuat æstu;
Diversæque vocant animum in contraria curæ.
Huic Messapus, uti læva duo forte gerebat
Lenta levis cursu præfixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu.
Substitit Æneas, et se conlegit in arma
Poplite subsidens: apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.

Tum vero adsurgunt iræ insidiisque subactus
Diversos ubi sensit equos currumque referri,
Multa Jovem et læsi testatus fœderis aras;
Jam tandem invadit medios et Marte secundo
Terribilis: sævam nullo discrimine cædem
Suscitat, irarumque omnes effundit habenas.

Quis mihi nunc tot acerba deus, quis carmine cædes
Diversas obitumque ducum quos æquore toto
Inque vicem nunc Turnus agit nunc Troius heros,
Expediat? tanton' placuit concurrere motu,
Juppiter, æterna gentes in pace futuras?

Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
Excipit in latus: et qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.

107.

Non sa che farsi, ed in contrarie cure
L'animo ondeggia e dentro se contrasta:
Quando di due che in man n'avea, di dure
Punte armate Messapo avventa un'asta:
E la morte o la piaga eran sicure
In persona sì grande e così vasta;
Ma Enea piegossi in su' ginocchi, e 'l fiero
Colpo la punta sol scosse al cimiero.

108.

Allor sì che nel cor surse lo sdegno
Che vide da ogni parte esser tradito;
E da se fuggir Turno, e in modo indegno
Se di nuovo mirò quasi ferito:
E strinse il ferro, e senza alcun ritegno
(Prima Giove gli altari e lo schernito
Patto invocando) uccide e taglia; e pieno
Scioglie di rabbia a tutte l'ire il freno.

109.

Qual Dio fia che mi narri ora gli acerbi
Casi le stragi e le diverse morti
D'uomini grandi e prodi, e de'superbi
Duci la fine e le contrarie sorti?
E qual di Turno e qual d'Enea si serbi
Al ferro, e quai fur vinti e quai fur morti?
Giove, e ti piacque in tant'ira e vendetta
Genti venir, cui pace eterna aspetta?

110.

Enea fu 'l primo, e 'l rutulo Sucrone
Senza molto indugiar ferì per fianco;
E là dove la vita ha la magione,
Ed a giunger la morte è tarda manco:
Lo colse sì che 'l giacco invan s'oppone
Che non trapassi il lato dritto e 'l manco:
L'ossatura del petto a tal percossa
Rimase infranta e del suo sangue rossa.

Turnus equo dejectum Amycum fratremque Diorem
Congressus pedes; hunc venientem cuspide longa
Hunc mucrone ferit; curruque abscissa duorum
Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.

Illę Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
Tres uno congressu et mæstum mittit Onyten,
Nomen Echionium matrisque genus Peridiæ.

Hic fratres Lycia missos et Apollinis agris,
Et juvenem exosum nequicquam bella Menœten
Arcada; piscosæ cui circum flumina Lernæ
Ars fuerat pauperque domus; nec nota potentum
Munera, conductaque pater tellure serebat.

Ac velut inmissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam et virgulta sonantia lauro;
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, et in æquora currunt
Quisque suum populatus iter.

111.

Turno giù dal cavallo Amico getta,
Indi affronta Diore a lui fratello:
Queſto con lunga lancia uccide, e aspetta
La vicin colla spada a ferir quello:
E quinci e quindi appese al carro assetta
Delle due teſte il barbaro macello;
E seco porta il doppio teschio esangue
Che tuttavia rosseggia e ſtilla sangue.

112.

Quello Talone e Tanai e insieme il forte
Cetego, che venian coll'armi unite,
Congiunse ancora in una ſtessa morte,
Ed in un tratto sol spense tre vite:
Nè diversa da quelli ebbe la sorte,
E fu giunta di guerra il meſto Onite;
Peridia gli fu madre, e ad essa eguali
Nella famosa Tebe ebbe i natali.

113.

Queſti i Licj fratelli e il buon Menete,
Che avuta indarno in odio avea la guerra:
Era nato in Arcadia, uso alla rete
Ove Lerna pescosa il pesce serra;
Di ricchezze e tesor non ebbe sete,
Condotta arava il genitor la terra;
E 'l favore e l'onor con umil voglie
Sprezzò de' grandi e le superbe soglie.

114.

Come a duo fochi in doppia parte accesi
Stridono in secco bosco i lauri ardenti;
Ovver se al pian dalla montagna scesi
Van duo spumosi e rapidi torrenti:
Suonan le ripe intorno, ed i paesi
Oppressi al lor passar miran le genti:
Ciascun dalla sua banda ove passeggia
Andando verso 'l mar la via saccheggia.

Non segnius ambo
Æneas Turnusque ruunt per prælia: nunc nunc
Fluctuat ira intus; rumpuntur nescia vinci
Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.

Murranum hic atavos et avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne Latinos,
Præcipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
Excutit effunditque solo: hunc lora et juga subter
Provolvere rotæ; crebro super ungula pulsu
Incita nec domini memorum proculcat equorum.

Ille ruenti Hilo animisque inmane frementi
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet;
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.

Dextera nec tua te Grajûm fortissime Creteu
Eripuit Turno; nec Dî texere Cupentum
Æneæ veniente sui: dedit obvia ferro
Pectora, nec misero clipei mora profuit ærei.

115.

Turno ed Enea con non diversi effetti
Corrono infuriando alla battaglia;
E a vincer usi i generosi petti
Non posson comportar ch'altrui prevaglia:
Or sì che l'ira bolle or che gli aspetri
Scintillan fiamme, e questo a quel s'eguaglia:
Or con tutto 'l poter tutto l'ardire
L'uno e l'altro di lor corre a ferire.

116.

Per nobiltà superbo e pien d'orgoglio,
Perchè 'l sangue da' Re traea lontano;
Scosse dal cocchio Enea con un gran scoglio
E al suol distese il vantator Murrano:
Nulla giovogli allora il regio soglio,
Chè tral giogo e le briglie ei cadde al piano:
L'urtar le rote, ed i cavalli ingrati
Lo calpestar del suo signor scordati.

117.

Turno dall'altra parte incontro ad Ilo
Che veniva fremendo e d'ira ardente,
Animoso si fece; e il vital filo
Gli ruppe con vibrargli asta stridente:
Venne a ferir le tempie d'or di filo
Il frassino mortifero e pungente:
Passò per l'elmo, e nel cervel trafitto
Fermò 'l suo corso e vi restò confitto.

118.

Nè la tua destra a Turno o degli Argivi
Il primo di valore e di ardimento
Ti ritolse, Creteo; nè i proprj Divi
All'arrivar d'Enea coprir Cupento:
Sicchè della sua spada il colpo schivi,
E non resti sul suol gelato e spento;
Nè il petto riparò dal ferro crudo
Di forte bronzo il raddoppiato scudo.

Te quoque Laurentes viderunt Æole campi
Oppetere, et late terram conſternere tergo.
Occidis Argivæ quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles:
Hic tibi mortis erant metæ, domus alta sub Ida;
Lyrnessi domus alta, solo Laurente sepulcrum.

Totæ adeo conversæ acies omnesque Latini,
Omnes Dardanidæ: Mneſtheus acerque Sereſtus,
Et Messapus equûm domitor et fortis Asylas,
Tuscorumque phalanx Evandrique Arcadis alæ;
Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.
Nec mora nec requies; vaſto certamine tendunt.

Hic mentem Æneæ genitrix pulcherrima misit,
Iret ut ad muros; urbique adverteret agmen
Ocius, et subita turbaret clade Latinos.

Ille ut veſtigans diversa per agmina Turnum,
Huc atque huc acies circumtulit; aspicit urbem
Inmunem tanti belli atque impune quietam.
Continuo pugnæ accendit majoris imago.

119.

Te di Laurento ancor vider le ville
Eolo, proſtrar lo smisurato tergo;
Tu che un tempo opponeſti incontro a mille
Falangi greche adamantino usbergo;
Sicchè di Troja il diſtruttore Achille
Nemmen ti vinse: e tu che un ampio albergo
Aveſti in Ida ed in Lirnesso, appena
Umil sepolcro hai nell' ausonia arena.

120.

E già tra lor le squadre anco eran miſte,
E combattean dall' una e l'altra parte;
A gara si fa forza e si resiſte,
E dubbio pende il sanguinoso Marte:
Quinci Memmo e Sereſto e quindi insiſte
Messapo il fiero, e a' suoi valor comparte;
E 'l forte Asila e la toscana schiera,
E dell' arcadio Re l'ala leggiera.

121.

Quando la bella madre un tal consiglio
Tacitamente a Enea mise nel core
D'andar verso le mura, ed in scompiglio
La misera città porre e romore;
E riempir col subito periglio
I Latin di spavento e di timore:
E con queſto partito imporre il fine
A tante che vedea ſtragi e ruine.

122.

Lungo tempo di Turno Enea cercato,
E seguitolo invan colla sua gente;
Alfin si venne alla città voltato,
Che sola ſtava in sì gran pugna esente:
Di maggior opra all'animo infiammato
Immagine e pensier si fè presente;
E del preso consiglio a dar novella
A se davanti i maggior duci appella.

Mneſthea Sergeſtumque vocat fortemque Sereſtum
Ductores; tumulumque capit, quo cætera Teucrûm
Concurrit legio: nec scuta aut spicula densi
Deponunt: celso medius ſtans aggere fatur:

Ne qua meis eſto dictis mora; Juppiter hac ſtat:
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie (caussam belli) regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere et victi parere fatentur;
Eruam, et æqua solo fumantia culmina ponam.

Scilicet exspectem libeat dum prœlia Turno
Noſtra pati? rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput o cives hæc belli summa nefandi:
Ferte faces propere, fœdusque reposcite flammis.

Dixerat: atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.
Scalæ improviso subitusque adparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant;
Ferrum alii torquent, et obumbrant æthera telis.

123.

Venner Memmo e Sergeſto al grande invito,
Venne Sereſto e gli altri duci appresso;
Ed ei nell'alto tribunal salito
Che di verdi cespugli era commesso;
Stando in piè cominciò, sicchè sentito
Esser facil potea lungi e dappresso·
Sta in piè la squadra tutta armata al piano,
Coll'aſte ritte e cogli scudi in mano.

124.

Niun di voi ponga indugi a'detti miei,
Nè perchè nuova è l'opra alcun sia lento:
Abbiam Giove in pro noſtro abbiam gli Dei,
Nè d'altronde è l'ardor che al cor mi sento:
Se non si dà per vinto il Lazio, e quei
Freni ricuserà ch'io gli presento;
Oggi fumante io vo' spiantar da terra
La lor cittade, empia cagion di guerra.

125.

Forse deggio aspettar che a Turno piaccia
Di venir meco a singolar tenzone;
E che torni a pugnar chi volse faccia,
E nella fuga il suo valor ripone?
Della guerra nefanda a terra giaccia
Oggi diſtrutto il capo e la cagione:
Su si prendan le fiamme, e colla face
Chiedete lor la violata pace.

126.

Avea finito allor che in voce chiara
Fer plauso a'detti; e con ardor eguale
S'incamminano a'muri, e chi prepara
Ealiſta od altra macchina murale:
Altri vanno alle porte, ed altri a gara
Portano a dar l'assalto e faci e scale:
Taglian le guardie a pezzi, ed altri velo
Fa con nube di ſtrali ed ombra al cielo.

Ipse inter primos dextram sub mœnia tendit
Æneas, magnaque incusat voce Latinum:
Testaturque deos iterum se ad prœlia cogi;
Bis jam Italos hostes, hæc altera fœdera rumpi.

Exoritur trepidos inter discordia cives:
Urbem alii reserare jubent et pandere portas
Dardanidis, ipsumque trahunt in mœnia regem:
Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.

Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro:
Illæ intus trepidæ rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras:
Volvitur ater odor tectis; tum murmure cæco
Intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras.

Accidit hæc fessis etiam fortuna Latinis,
Quæ totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem,
Incessi muros, ignes ad tecta volare;
Nusquam acies contra Rutulas nulla agmina Turni:
Infelix pugnæ juvenem in certamine credit
Extinctum;

127.

Va Enea tra' primi, e sotto l'alte mura
Alza la destra ed un tal fatto escusa;
E della rotta fe che in cotal dura
Necessità lo pon, Latino accusa:
E chiama i Numi, e volto ad essi giura
Che la lega due volte omai conclusa
Gli vien mancata; e che l'Italia a forza
Già per due volte a guerreggiar lo sforza.

128.

Tra' cittadini in tal'estrema sorte,
Come in essi preval timore od ira,
Nasce vario tumulto: altri le porte
Vuol aprir tosto, e 'l Re su' muri tira:
Chi coll'armi alla man corre a far forte
L'assalita muraglia; e dove mira
Più crudele e più duro esser l'assalto,
Va a far difesa e riparar dall'alto.

129.

Qual se 'l cavato sasso, ov'a scoprire
Giunse d'api nascoste alate schiere,
Tenti 'l paìtor d'amaro fumo empire,
E fiamme apponga tenebrose e nere:
Quelle con gran stridore accendon l'ire,
E fan tumulto entro le cave cere:
Si volve il nero odor ne' chiusi massi,
E del lor mormorio suonano i sassi.

130.

Agli afflitti Latini altro accidente
Giunse, che la città scosse dal fondo:
Chè come la Regina omai presente
Vide il nemico al patrio muro a tondo;
Salirsi i merli, e agli alti tetti ardente
Volare il foco e scorrer furibondo;
Nè Turno scorse e le sue squadre; vinto
Pensò che fosse e nella pugna estinto,

et subito mentem turbata dolore
Se caussam clamat, crimenque caputque malorum:
Multaque per mœstum demens effata furorem,
Purpureos moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

Quam cladem miseræ postquam accepere Latinæ,
Filia prima manu flavos Lavinia crines
Et roseas laniata genas; tum cætera circum
Turba furit: resonant late plangoribus ædes.

Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem:
Demittunt mentes: it scissa veste Latinus,
Conjugis adtonitus fatis urbisque ruina
Caniciem immundo perfusam pulvere turpans:
Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Æneam generumque adsciverit ultro:

Interea extremo bellator in æquore Turnus
Palantes sequitur paucos jam segnior, atque
Jam minus atque minus successu lætus equorum.
Adtulit hunc illi cæcis terroribus aura
Conmixtum clamorem, adrectasque impulit aures
Confusæ sonus urbis et inlætabile murmur.

131.

E turbata nel sen da grave pianto,
Che l'oppresse improvviso e strinse il core;
Accusa se come cagion di tanto
Male, e capo primier d'ogni dolore:
Stracciossi intorno il bel purpureo manto,
Ed altre cose disse in quel furore:
E disperata a un'alta trave ascese,
E della morte infame il nodo appese.

132.

Morte sì dolorosa e sì funesta
Dappoichè udir le misere Latine;
Fu Lavinia la prima a correr mesta,
E dolente a stracciarsi il biondo crine
E le guancie di rose e l'aurea vesta,
Piangendo senza modo e senza fine:
Stan l'altre intorno infuriando, e tutto
Va l'albergo reale in pianto e lutto.

133.

Per tutta la città si sparge a un tratto
La fama atroce, ognun le menti abbassa:
Stracciato il regio manto e stupefatto
Va Latino infelice e d'età lassa:
La ruina del regno e'l crudel fatto
Della misera moglie il cor gli passa:
Deforma il crin d'immonda polve, e geme
E dell'escluso Enea s'accusa e freme.

134.

Sugli orli intanto all'ultima pianura
Seguiva Turno alcuni pochi e sparsi
Ognor più pigro, e per la rea ventura
De' ritrosi corsier non sa che farsi:
Quando dall'aure a vol cieca paura
Con confuso clamor sentì portarsi;
E vennero a ferir gli orecchi attenti
Dell'afflitta città gli urli e i lamenti.

Hei! mihi quid tanto turbantur mœnia luctu?
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.

Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigæ, currumque et equos et lora regebat;
Talibus occurrit dictis: Hac Turne sequamur
Trojugenas qua prima viam victoria pandit:
Sunt alii qui tecta manu defendere possunt.

Ingruit Æneas Italis, et prœlia miscet;
Et nos sæva manu mittamus funera Teucris:
Nec numero inferior pugnæ nec honore recedes!
Turnus ad hæc:

O soror et dudum adgnovi, cum prima per artem
Fœdera turbasti, teque hæc in bella dedisti:
Et nunc nequicquam fallis dea. Sed quis olympo
Demissam tantos voluit te ferre labores?
An fratris miseri letum ut crudele videres?

135.

Oimè! disse, qual pianto e quale orrore
La misera città confonde e mesce?
Qual tumulto sì grande e qual clamore
Odo in diverse parti, e ognor s'accresce?
Così seco favella, e di se fuore
Tira le briglie; e a quel fragor che cresce,
A mille cose avendo il core inteso,
Sempre riman più attonito e sospeso.

136.

Quando la suora sua, che per Metisco
Il cocchio e de'corsier reggea la briglia;
Per sottrarre il fratello a sì gran risco
Con tali detti il suo parlar ripiglia:
Seguiam di qua la via (s'io non fallisco)
Turno, dove vittoria il cammin piglia:
Non manca là chi a guerreggiar discenda,
E l'alte mura e la città difenda.

137.

Enea preme i Latini, e contro quelli
Di macello e di sangue inonda il piano:
E noi morti crudeli a'Teucri imbelli
Rendiam di par con valorosa mano:
Di numero e d'onor non fian men belli
I pregi tuoi, s'io non diviso invano:
Allorchè Turno alle narrate cose,
Accorto dell'error così rispose.

138.

Fin d'allor ti conobbi alma sorella,
Che contro il patto adoperasti inganni
E la pace turbasti; ed or per quella
Stessa ti riconosco, e non m'inganni:
A che far dall'Olimpo e dalla bella
Sede scendesti in simulati panni?
Forse per rimirar più da vicino
L'acerbità del mio crudel destino?

Nam quid ago? aut quæ jam spondet fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
Oppetere ingentem atque ingenti vulnere victum,

Occidit infelix, ne noſtrum dedecus Ufens
Aſpiceret: Teucri potiuntur corpore et armis.
Exscindine domos (id rebus defuit unum)
Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?
Terga dabo? et Turnum fugientem hæc terra videbit?
Usque adeone mori miserum eſt?

Vos o mihi manes
Eſte boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque iſtius inscia culpæ
Descendam magnorum haud umquam indignus avorum.

Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hoſtes
Vectus equo spumante Sages adversa sagitta
Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum;

139.

Che di più far mi deggio, e qual mi serba
Di salute la sorte altra speranza?
Vidi cader Murran con morte acerba,
Di cui nessun più caro altro m'avanza:
Avanti agli occhi miei l'alma superba
Vinto da gran ferita, ahi rimembranza!
Vidi spirare; ed invocar con vani
Preghi il mio braccio e le sperate mani.

140.

E' morto Ufente, e l'infelice è morto
Forse per non veder la mia viltade:
E come ciò non basti ora sopporto
Di veder la città che inulta cade:
Nè do colla mia destra a Drance il torto,
Nè alle di lui parole oppongo spade?
Ho da volger le spalle? ho da fuggire?
Dunque è cosa sì misera il morire?

141.

Viasù muojamo: a voi mi volgo inferni
Numi laggiù de' tenebrosi abissi;
Favoritemi voi, giacchè a' superni
Fin ad ora purtroppo ingrato vissi;
Discendo anima pura a' regni eterni,
Nè mai tal colpa il mio bel nome ecclissi:
Nè in vivere o morir mai darò segno
Che de'grand'avi miei mi mostri indegno.

142.

Appena avea ciò detto, ecco volante
Uom venir che correndo ansa e s'affretta;
Sage che su corsier lasso e spumante
Con insolito il traccia impeto e fretta:
Il suo volto di sangue era stillante
Per un colpo di rapida saetta;
E di sangue e sudor molle, a gran voce
Turno chiamava il messaggier veloce.

Turne in te suprema salus: miserere tuorum:
Fulminat Æneas armis, summasque minatur
Dejecturum arces Italûm, excidioque daturum.

Jamque faces ad tecta volant; in te ora Latini
In te oculos referunt: mussat rex ipse Latinus,
Quos generos vocet aut quæ sese ad fœdera flectat.

Præterea regina tui fidissima, dextra
Occidit ipsa sua; lucemque exterrita fugit.
Soli pro portis Messapus et acer Atinas
Sustentant aciem: circum hos utrimque phalanges
Stant densæ, strictisque seges mucronibus horret
Ferrea: tu currum deserto in gramine versas.

Obstupuit varia confusus imagine rerum
Turnus, et obtutu tacito stetit: æstuat ingens
Imo in corde pudor mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor et conscia virtus.

143.

E gridando diceva: in te ripoſta
Solo Turno è de' tuoi l' ultima ſpeme:
Abbi di lor pietade, e omai t' accoſta
Alla città che impaurita geme:
Fulmina il fiero Enea, nè alcuna oppoſta
Forza si vede contro, e nulla teme;
E con ardente e baldanzosa faccia
D' atterrar l'alte mura al suol minaccia.

144.

La reggia dell'Italia arde e rovina,
Volan le fiamme agli alti tetti apprese;
E tutti in mezzo alla comun ruina
Hanno in te i volti e le pupille intese:
Il Re vacilla e a nuova pace inclina,
E si duol che co' Teucri ha l'armi prese:
Ed a qual di voi due sposi la figlia
Mussita irresoluto e si consiglia.

145.

Inoltre la Regina in cui speravi,
Di sua man disperata è corsa a morte:
Messapo e Atina omai di tanti bravi
Guerrier son soli a difensar le porte:
Soli reggon la piena, ancorchè aggravi
D'ambo i lati la squadra ognor più forte:
Fuorchè messe di spade altro non miri:
Tu qua in piaggia deserta il cocchio aggiri.

146.

Attonito all'immagine di tanti
Casi Turno s' empì d' alto ſtupore:
Affissò l'occhio in taciti sembianti,
Ondeggiò gran vergogna entro il suo core;
E insania mescolata a duri pianti,
E dalle furie incrudelito amore:
E coscienza e il suo valor ben noto
Del sen tumultuante accrebbe il moto.

Ut primum discussæ umbræ, et lux reddita menti eſt;
Ardentes oculorum orbes ad mœnia torsit
Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
Ad cælum undabat vortex, turrimque tenebat;
Turrim compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas pontesque inſtraverat altos.

Jam jam fata soror superant; abſiſte morari:
Quo deus et quo dura vocat fortuna ſequamur.
Stat conferre manum Æneæ; ſtat quicquid acerbi eſt,
Morte pati: nec me indecorem germana videbis
Amplius: hunc oro ſine me furere ante furorem.

Dixit, et e curru saltum dedit ocius arvis;
Perque hoſtes per tela ruit; mæſtamque sororem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.

Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit avulsum vento; seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublabsa vetuſtas:
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exsultatque solo silvas armenta virosque
Involvens secum: disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros;

147.

Poichè l'ombre svaniro, e che la luce
Prima si rese alla turbata mente:
Dal cocchio suo l'addolorato duce
Alla città rivolse il guardo ardente;
Ove globo di fiamme al ciel riluce
Misto di fumo e di faville spente,
Appreso in alta torre, al par de' monti
Ch' egli alzò già con tavolati e ponti.

148.

Omai vince il destino: a lui restio
Lascia di più tenermi alma sorella:
Ove l'aspra fortuna e 'l crudo Dio
Seguitiam pur colà dove n'appella;
Vo' pugnar con Enea, voglio col mio
Morir ciocchè d'acerbo ha la rubella
Sorte soffrire: e non aver a noja
Che pien di lode e glorioso io muoja.

149.

Assai fin qui per secondar tue voglie
Degenerai dal mio valor primiero:
Disse, ed in così dir da lei si scioglie,
E un salto spicca mobile e leggiero;
E lasciandola immersa in aspre doglie
Corre trall'armi e tra' nemici altero:
Rompe in mezzo le squadre, e in men d'un lampo
Furibondo si porta e giunge al campo.

150.

Come talor precipita da un alto
Monte gran sasso, il qual l'ira de' venti
O pioggia svelse o antichità; di salto
Vien rovinoso, e involge uomini e armenti:
Tal nel mezzo alle squadre al duro assalto
Turno si porta ed alle mura ardenti,
E spezza ogni ritegno, e tutto lassa
Pien di stragi e ruine ovunque passa.

ubi plurima fuso
Sanguine terra madet, ſtridentque haſtilibus auræ:
Significatque manu, et magno simul incipit ore:

Parcite jam Rutuli, et vos tela inhibete Latini.
Quæcumque eſt fortuna, mea eſt: me verius unum
Pro vobis fœdus luere et decernere ferro.
Discessere omnes medii spatiumque dedere.

At pater Æneas audito nomine Turni
Deserit et muros et summas deserit arces;
Præcipitatque moras omnes: opera omnia rumpit
Lætitia exsultans, horrendumque intonat armis.

Quantus Athos aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice se adtollens pater Apenninus ad auras.

151.

Ed arrivato là dove il terreno
Più ch' altrove di sangue era bagnato;
E all' afflitta città folto nel seno
Tempestoso cadea nembo ferrato:
Che all' ire sue ciascun ponesse il freno
Tosto significò col braccio alzato;
E con volto terribile e feroce
Cominciò a favellar con alta voce.

152.

Rutuli olà fermate, e voi Latini
Frenate l' armi ed il furor; chè mio
E' ciocchè la fortuna e i rei destini,
E contro voi dispon l' irato Dio:
Giust' è ch' io pugni solo e non declini;
E della rotta pace io paghi il fio:
Si ritirar da banda, e spazio diero
Tutti nel mezzo a quel superbo impero.

153.

Ma il grand' Enea di Turno il nome udito
Lascia le mura, e lascia a cui sta sopra
L' eccelsa rocca; e ad incontrare ardito
Corre il nemico, ed interrompe ogni opra:
Nè cura che l' assalto ora impedito,
Ed ogni altro lavor vada sossopra;
E d' allegrezza esulta, e in se riscosso
Gli suonan l' armi orribilmente addosso.

154.

Quanto sorge il grand' Ato in alto, e quanto
Erice appar colle superbe cime;
E de' vicini monti il nobil vanto
Col capo eccelso alteramente opprime:
O quanto il crin nevoso al cielo accanto
Il gran padre Apennin leva dall' ime
Valli: tra' neri lecci il vento s' ode,
E de' suoi pregi insuperbisce e gode.

Jam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
Convertere oculos Itali; quique alta tenebant
Mœnia, quique imos pulsabant ariete muros:
Armaque deposuere humeris: stupet ipse Latinus,
Ingentes genitos diversis partibus orbis
Inter se coiisse viros et cernere ferro.

Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi,
Procursu rapido conjectis eminus hastis
Invadunt Martem clipeis atque ære sonoro:
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
Congeminant: fors et virtus miscentur in unum.

Ac velut ingenti Syla summove Taburno,
Cum duo conversis inimica in prœlia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri:
Stat pecus omne metu mutum, mussantque juvencæ
Quis pecori imperitet quem tota armenta sequantur.

Illi inter sese multa vi vulnera miscent;
Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant: gemitu nemus omne remugit:

Digitized by Google

155.

Volgono a gara unitamente i guardi
Rutuli e Teucri e più non han paura:
E quei che fan difesa e lancian dardi,
E quei che col monton batton le mura:
Latino ſteſso ammirator gli sguardi
In quelli fissa e con attenta cura;
Vedendo insieme uniti in duro Marte
Così gran duci e da sì varia parte.

156.

Come furono a colpo, e 'l campo vuoto
Videro avanti se; per l'ampia ſtrada
Corser rapidamente, e con gran moto
Vibrar la lancia ancorchè invan ricada:
Indi così che parve un gran tremoto,
S'urtaro e scudo a scudo e spada a spada:
Pari è la pugna, e con egual tenore
Sono in mischia tra lor sorte e valore.

157.

Qual se in Sila o Taburno alzan la fronte
L'un contra l'altro a guerreggiar due tori;
Si ritiran da banda e fuggon l'onte
Impauriti e timidi i paſtori:
Sta muto il gregge a' gran rivali a fronte,
E sospesi per tema ha gli occhi e i cori;
Dubbio tra se qual fia de' duo guerrieri
Vittorioso, ed all'armento imperi.

158.

Quei tra di lor col duro corno insieme
Raddoppian colpi e mescolan ferite;
E ciascun d'essi or è premuto or preme,
E più dubbiosa ognor cresce la lite:
Il bosco tutto a' lor muggiti geme,
E ne gemon le selve erme e romite:
Lava dell'uno e l'altro omai già ſtanco
Con largo fiume il sangue il collo e 'l fianco.

Haud aliter Tros Æneas et Daunius heros
Concurrunt clipeis: ingens fragor æthera complet.
Juppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum;
Quem damnet labor et quo vergat pondere letum.

Emicat hic impune putans et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit: exclamant Troes trepidique Latini;
Adrectæque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocior Euro
Ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.

Fama est præcipitem (cum prima in prœlia junctos
Conscendebat equos patrio mucrone relicto)
Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci:
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit:

postquam arma dei ad Vulcania ventum est,
Mortalis mucro glacies ceu futilis, ictu
Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.

159.

Turno non altrimenti, e 'l grand'Enea
S'affrontan cogli scudi e colle lame:
Giove nel ciel trattanto in man tenea
Doppia bilancia in adeguato esame:
E sopra i lor destini ei vi ponea,
E delle Parche il già filato stame;
Stando a mirar con infelice sorte
Dove col peso suo penda la morte.

160.

Surse con tutto 'l corpo al colpo intento
Turno, e sopra d'Enea calò un fendente:
Levossi tosto un subito spavento,
E tremò il cor dell'una e l'altra gente:
Ma la spada si franse, e tradimento
Fè sul più bel lasciando il braccio ardente:
La mano inerme e l'else ignota vede,
E più ratto del vento ei volge il piede.

161.

Fam'è che in quel che a precipizio corre
Turno in battaglia, il brando suo fatato
In quel tumulto si scordò di torre,
E dell'auriga il ferro appese al lato:
Nulla al taglio di quel si potè opporre;
Contro tempra mortal mentre fu usato;
Ancorchè raddoppiate ancorchè dure
Fossero le loriche e l'armature.

162.

Ma come prima ad incontrar si venne
Nella celeste insolita armatura;
Risaltò indietro e saldo non si tenne;
Benchè di tempra adamantina e dura:
Ma come fragil ghiaccio egli divenne,
Che la fredda stagion stringe ed indura:
Si franse in mille parti, e restò piena
Delle schegge di lui la bionda arena.

Ergo amens diversa fuga petit æquora Turnus;
Et nunc huc inde huc incertos implicat orbes.
Undique enim densa Teucri inclusere corona:
Atque hinc vasta palus hinc ardua mœnia cingunt.

Nec minus Æneas (quamquam tardante sagitta
Interdum genua impediunt cursumque recusant)
Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.

Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum aut puniceæ septum formidine pennæ,
Venator cursu canis et latratibus instat:
Ille autem insidiis et ripa territus alta
Mille fugit refugitque vias: at vividus Umber
Hæret hians; jam jamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis morsuque elusus inani est.

Tum vero exoritur clamor, ripæque lacusque
Responsant circa et cælum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnes
Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ensem.

Digitized by Google

163.

Qual forsennato dunque egli s'aggira,
Nè giova che a fuggir s'affanni o sude:
E invan dubbiosi cerchj intreccia e gira,
Chè il Trojan da ogni parte il serra e chiude:
Entro spessa corona egli si mira,
Quindi si vede oppor vasta palude:
E se altrove fuggendo il piè sospinge,
Alta muraglia intorno il passo cinge.

164.

Non meno in seguitarlo Enea s'affretta,
E gli è alle spalle e 'l piè preme col piede:
Sebbene il tarda ancor della saetta
Il grave colpo, ed il ginocchio cede:
Raddoppia i passi quel con maggior fretta,
Quantopiù presso avvicinar lo vede;
E all'uno e l'altro in tanto corso stanco
Batte anelante e frettoloso il fianco.

165.

Come per mille vie corre e ricorre
Cervo, che quindi a fronte un alto fiume,
Quindi il vano timor si vede opporre
Del lin traverso e delle rosse piume:
E 'l cacciatore e 'l can dietro gli corre,
E lo preme abbajando oltre al costume:
E come già lo tenga e l'abbia in quelle,
Batte con morso van l'irte mascelle.

166.

Allora sì che un gran clamor s'innalza,
E rispondon le ripe e 'l mar dintorno:
Tuona dal gran tumulto il cielo, e sbalza
Ripercossa la voce attorno attorno:
Quello con piè volante e fugge ed alza
Le grida, e i suoi rampogna; e nel contorno
Ciascun per nome appella, acciocchè vada
Veloce a tor la conosciuta spada.

Æneas mortem contra præsensque minatur
Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,
Excisurum urbem minitans et saucius instat.

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc: nec enim levia aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita et sanguine certant.

Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum:
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo, et votas suspendere vestes;
Sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum
Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.

Hic hasta Æneæ stabat; huc impetus illam
Detulerat fixam, et lenta in radice tenebat.
Incubuit voluitque manu convellere ferrum
Dardanides, teloque sequi quem prendere cursu
Non poterat.

167.

Per contro Enea gli sgrida, e lor minaccia
La rovina e la morte allora allora;
Se alcun si muova, e sol se finta faccia
D'approssimarsi a quel che ajuto implora:
A tutti per la tema il cor s'agghiaccia,
E 'l volto impallidisce e si scolora;
E giura se vi sia chi cangi loco,
Di mandar la cittade a ferro e foco.

168.

Quelli ben cinque giri empir col corso,
Ed altrettanti a svolver ne tornaro;
E benchè questo a quel premesse il dorso,
Pur nol trascorse e non gli giunse a paro:
Poichè Turno dal piede ebbe soccorso,
Giacchè i destini ogni altro a lui negaro;
E vede ben che s'or gli va fallita,
Si cimenta il suo sangue e la sua vita.

169.

Vecchio olivastro e coll'amare foglie
Sacro a'nocchieri e venerabil legno
Stato era quivi, ove appendean le spoglie
I salvati dal mar del fatto in segno;
E dove il marinar che i voti scioglie,
Poneva a Fauno il sacro dono e 'l pegno:
Ma i Teucri il campo ad allargar ristretto
Non ebbero a tal pianta alcun rispetto.

170.

Quivi l'asta d'Enea s'era confitta,
Ove l'impeto suo portolla e spinse;
E si tenea così serrata e fitta,
Che niun dente giammai sì forte strinse;
Dalla radice a svellerla ov'è infitta,
Con tutte le sue forze Enea s'accinse:
Dappoichè più di Turno al corso è tardo
Per poter arrivarlo almen col dardo.

Tum vero amens formidine Turnus:
Faune precor miserere, inquit; tuque optima ferrum
Terra tene: colui vestros si semper honores,
Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.

Dixit; opemque dei non cassa in vota vocavit:
Namque diu luctans lentoque in stirpe moratus
Viribus haud ullis valuit discludere morsus
Roboris Æneas.

Dum nititur acer et instat,
Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem dea Daunia reddit:
Quod Venus audaci Nymphæ indignata licere,
Accessit telumque alta ab radice revellit.

Olli sublimes armis animisque refecti,
Hic gladio fidens hic acer et arduus hasta
Adsistunt contra certamina Martis anheli.
Junonem interea rex omnipotentis olympi
Adloquitur fulva pugnas de nube tuentem:

171.

Turno per lo spavento egro e smarrito
Gridò: deh Fauno in mio soccorso vieni!
E tu Terra pietosa il ferro unito
Colla tenace man ristringi e tieni:
Se sempre a' vostri onori al vostro rito
Io fui divoto, e i vostri altar fei pieni;
Che in guerra tal per contro or de' Trojani
La sacrilega man fatti ha profani.

172.

Disse, e quel Dio non fu chiamato invano,
Nè i voti sparse o le preghiere al vento:
Enea lottò coll' una e l' altra mano
L' infisso dardo a sconficcare intento:
Ma ogni sua lena ogni suo sforzo vano
Contro quel nodo oprò tenace e lento:
Nè valse, ancorchè pieghi il petto e 'l dorso,
Del duro ceppo a disserrare il morso.

173.

Or mentre che si prova e nulla vale,
Di Metisco di nuovo ecco in sembianza
Corre presta Giuturna; e la fatale
Spada recò al fratello e la speranza:
Ma della Ninfa audace ebbe per male
Venere l'ardimento e la baldanza;
E giù calando dalle sedi eccelse,
Dalla lenta radice il dardo svelse.

174.

Quelli per l'armi lieti e dentro il petto
Di vigore accresciuti e speme vasta,
Si pongon l'un contro dell'altro a petto
Fidati un nella spada ed un nell'asta:
A Giuno piena d'onta e di dispetto
Che su nube dorata al suol sovrasta,
E mira la battaglia; in tal tenore
Frattanto il sommo Re placava il core.

Quæ jam finis erit conjux quid denique reſtat?
Indigetem Æneam scis ipsa et scire fateris,
Deleri cælo fatisque ad sidera tolli.
Quid ſtruis? aut qua spe gelidis in nubibus hæres?

Mortalin' decuit violari vulnere divum?
Aut ensem (quid enim sine te Juturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis?
Desine jam tandem precibusque inflectere noſtris:

Nec te tantus edat tacitam dolor, et mihi curæ
Sæpe tuo dulci triſtes ex ore recursent.
Ventum ad supremum eſt:

terris agitare vel undis
Trojanos potuiſti, infandum accendere bellum,
Deformare domum et luctu miscere hymenæos.
Ulterius tentare veto.

175.

Qual fine avran le cose e che più reſta
Da farsi in avvenir che non sia fatto?
Ben sai ch' Enea si deve al cielo, e queſta
E' la legge superna e 'l fatal patto;
E che soglio di ſtelle a lui s' appreſta,
Nè può il decreto eterno esser disfatto:
Che speri dunque e macchinar ti giova
Tralle nubi gelate, e più far prova?

176.

T' è parso ben che da mortal ferita
Sia divin corpo violato e attinto;
Che la spada si renda, e compartita
Sia nuova forza ed ardimento al vinto:
Nè tal cosa Giuturna avrebbe ardita
Se l' ardir suo da te non era spinto:
Omai lascia l' impresa, ed umilmente
Abbassa al mio pregar l' altera mente.

177.

Nè mi ſtar sì crucciosa, e con secreto
Importuno dolor ſtrugger te ſtessa:
Nè 'l fior della beltate, e 'l volto lieto
Turbi col morso suo cura sì spessa:
E' giunto il fine, e dal fatal decreto
Altra licenza a te non è concessa:
Non fia che inoltre al pio Trojan contraſti,
Quant' hai fatto sin qui tanto a te baſti.

178.

Hai potuto agitar per mare e terra
I miseri Trojan la loro armata:
Accesa contro d' eſſi hai l' empia guerra,
E meſtizia alle nozze hai mescolata:
Hai svegliate le Furie infin sotterra,
La casa di Latino hai deformata:
Degl' imenei feſtosi il canto lieto
Cangiaſti in lutto: il più tentare or vieto.

Sic Juppiter orsus;
Sic dea submisso contra Saturnia vultu:
Iſta quidem quia nota mihi tua magne voluntas
Juppiter, et Turnum et terras invita reliqui.

Nec tu me aeria solam nunc sede videres
Digna indigna pati; sed flammis cincta sub ipsa
Starem acie, traheremque inimica in prælia Teucros.

Juturnam misero (fateor) succurrere fratri
Suasi, et pro vita majora audere probavi:
Non ut tela tamen non ut contenderet arcum.
Adjuro Stygii caput implacabile fontis,
Una superſtitio superis quæ reddita divis.
Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.

Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obteſtor pro majeſtate tuorum:
Cum jam connubiis pacem felicibus (eſto)
Component, cum jam leges et fœdera jungent;

179.

Così Giove parlò: Giuno riprese
Umil con volto e con parlar sommesso:
Solo perchè conobbi, e m'è palese
Il tuo volere e 'l gran decreto espresso;
Lasciai Turno lasciai le sue difese
Benchè mesta e scontenta, io lo confesso:
E se non contrastassi a' desir miei
In sì grand' uopo a bada io non starei.

180.

Nè mi vedresti in questa aerea sede
Col degno di soffrir soffrir l'indegno;
Ma porterei di fiamme armata il piede
Nel mezzo all'armi; accenderei lo sdegno:
Non s'unirebbe mai la rotta fede,
Non avrebbe il Trojano o sposa o regno:
E gli uomini per forza empj e malvagi
Trarrei per mille morti e mille stragi.

181.

Giuturna io consigliai (nè me ne scarco)
A dar soccorso al misero fratello;
Ma non la persuasi a prender l'arco,
Nè a scaricare il feritor quadrello;
Nè ad aspettar Enea di furto al varco,
E di ciò Stige in testimonio appello:
Ed or poichè odiosa io mi rimiro,
Cedo da tal battaglia e 'l piè ritiro.

182.

Ti prego sol (dappoichè nè i destini
Nè fatal legge alcuna il danna e vieta)
E ciò per maestà de' tuoi Latini,
Che poichè fia la guerra estinta e cheta;
E l'una e l'altra gente a lega inchini,
E celebri le nozze in pace lieta;
E che tra lor s'accordi e si patteggi,
E alla futura età si scrivan leggi.

Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas Teucrosque vocari;
Aut vocem mutare viros aut vertere veſtes.
Sit Latium ſint Albani per ſæcula reges:
Sit Romana potens Itala virtute propago.
Occidit occideritque ſinas cum nomine Troja.

Olli ſubridens hominum rerumque repertor:
Et germana Jovis Saturnique altera proles,
Irarum tantos volvis ſub pectore fluctus?
Verum age inceptum fruſtra ſubmitte furorem:
Do quod vis, et me victusque volensque remitto.

Sermonem Auſonii patrium moresque tenebunt;
Utque eſt nomen erit: conmiſti corpore tantum
Subſideat Teucri; morem ritusque ſacrorum
Adjiciam; faciamque omnes uno ore Latinos.

Hinc genus Auſonio mixtum quod ſanguine ſurget,
Supra homines ſupra ire deos pietate videbis:
Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores.

183.

Il nome antico alle latine genti
Mutar non voglia, e 'l Teucro a lor non dia:
Nè il nobil lor linguaggio e i patrj accenti,
O cangino il vestir da quel di pria:
Sia il Lazio e i Regi Albani, indi i potenti
Romani, e la lor prole illustre sia:
Dappoichè morta è Troja, a mio conforto
Lascia che il nome suo con lei sia morto.

184.

Sorrise il padre e facitor del tutto,
E così dolcemente la ripiglia:
Volgi d'ire nel sen così gran flutto
O del vecchio Saturno altera figlia?
Omai poni il furor, serena il lutto
Delle turbate e nubilose ciglia:
Chè ad ubbidire alle tue voglie accinto
Concedo quanto brami, e mi do vinto.

185.

Riterrânno i Latini a' Teucri uniti
Il lor linguaggio antico i lor costumi;
E saran questi sol padri e mariti,
E 'l culto a lor prescriveran de' Numi:
Da lor le sacre leggi i sacri riti
E l'ostie pure e gli odorati fumi
Apprenderan: ma tutti in un ristretti
Però saran Latini, e saran detti.

186.

Ma quella poi che da tal sangue misto
Nascerà bella e gloriosa prole,
Colle vittorie sue nobile acquisto
Farà dall'arsa alla gelata mole:
Nè più famoso impero avrà mai visto
O col levarsi o col cadere il sole;
Sopra gli uomini e Dei poggiar vedrassi,
Nè in pietà e farti onor fia chi la passi.

Adnuit his Juno et mentem lætata retorsit :
Interea excedit cælo nubemque reliquit.
His actis aliud genitor secum ipse volutat ;
Juturnamque parat fratris dimittere ab armis :

Dicuntur geminæ pestes cognomine Diræ,
Quas et tartaream Nox intempesta Megæram
Uno eodemque tulit partu ; paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.

Hæ Jovis ad solium sævique in limine regis
Adparent, acuuntque metum mortalibus ægris ;
Si quando letum horrificum morbosque deûm rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.

Harum unam celerem demittit ab æthere summo
Juppiter, inque omen Juturnæ occurrere jussit :
Illa volat celerique ad terram turbine fertur :
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam sævi Parthus quam felle veneni
Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit ;
Stridens et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit terrasque petivit.

187.

Piacque ciò a Giuno, e lieta entro il suo petto
Rivolse altrove e divertì la mente:
Partì dall'aria, e con sereno aspetto
Mostrò placato il suo furore ardente:
Nè più fè da nemica, od ebbe affetto
In avvenire a questa o quella gente:
Giove frattanto in mente taciturna
Volgea dall'armi a richiamar Giuturna:

188.

Il Tartaro profondo ha doppia peste
Figlie dell'ombre e della Notte nera:
Va nata a un parto stesso unita a queste
L'infernal crudelissima Megera:
Furie son dette orribili e funeste
Di faccia spaventevole e severa:
Le cingon velenosi atri serpenti,
Son tarde all'ali lor l'ali de'venti:

189.

Stan queste del gran Giove intorno al soglio
Del suo furor ministre e de'suoi sdegni:
Il mondo empion di tema e di cordoglio,
E mille han di mal fare arti ed ingegni:
Di lor si serve allorchè pien d'orgoglio
Macchina morti e pestilenze a'regni;
E quando vuol le scellerate terre
Strugger con fame o desolar con guerre.

190.

Una di lor dalla stellata sede
Allor Giove mandò con volo infesto;
Che a spaventar Giuturna il crudo piede
Portasse contro e con augurio mesto:
Non mai sì ratto vola e l'aria fiede
Con corso così rapido e sì presto
Avvelenato stral, che in paragone
Scocca dall'arco d'or Parto o Cidone:

Poſtquam acies videt Iliacas atque agmina Turni;
Alitis in parvæ ſubito conlecta figuram,
Quæ quondam in buſtis aut culminibus deſertis
Nocte ſedens ſerum canit importuna per umbras:

Hanc verſa in faciem: Turni ſe peſtis ad ora
Fertque refertque ſonans, clipeumque everberat alis.
Illi membra novus ſolvit formidine torpor:
Adrectæque horrore comæ et vox faucibus hæſit.

At procul ut Diræ ſtridorem agnovit et alas;
Infelix crines ſcindit Juturna ſolutos,
Unguibus ora ſoror fœdans et pectora pugnis:
Quid nunc te tua Turne poteſt germana juvare?
Aut quid jam miſeræ ſuperat mihi? qua tibi lucem
Arte morer? talin' poſſum me opponere monſtro?

Jam jam linquo acies: ne me terrete timentem
Obſcœnæ volucres: alarum verbera noſco,
Letalemque ſonum; nec fallunt juſſa ſuperba
Magnanimi Jovis: hæc pro virginitate reponit?

191.

Poichè la figlia della notte oscura
Pervenne al suol dalle ſtellate soglie;
Le torve membra in picciola figura
D'augel funeſto subito raccoglie:
Di quell'augel che in tetto o sepoltura
O su cima deserta il canto scioglie;
E sedendo la sera all'aer bruno
I dolci sonni altrui rompe importuno.

192.

In tal sembianza allor l'aspetto crudo
La furia cela, e 'l miser Turno assale:
Vola intorno e rivola, e 'l grave scudo
E la faccia di lui batte coll'ale:
Rimase quello e sbigottito e nudo
Di vigore e di forza a vista tale:
Se gli arricciò il capello, e nella gola
Se gli affisse la voce e la parola.

193.

Ma da lontano e lo ſtridore e 'l volo
Come vide la misera sorella;
Si ſtracciò l'aureo crine, e per gran duolo
Lacerò 'l bianco sen la faccia bella:
Rimanti (disse) abbandonato e solo
Turno in poter della tua cruda ſtella:
Niun'arte mi riman, nè 'l braccio noſtro
Può contraſtar con sì spietato moſtro.

194.

Sì sì lascio le squadre e cedo al fato;
Non m'atterrite più funeſti augelli:
Conosco il volo infausto il suono ingrato
E i duri fati al mio deſtin rubelli:
Per lo fior virginal che m'ha rubato,
Queſti Giove a me dà premj sì belli?
Sì sì, nè in ciò m'inganno: in me severi
Troppo conosco i suoi superbi imperi.

Quo vitam dedit æternam? cur mortis ademta eſt
Conditio? poſſem tantos finire dolores
Nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego?

aut quicquam mihi dulce meorum
Te ſine frater erit? oh quæ ſatis ima dehiscat
Terra mihi, manesque deam demittat ad imos!
Tantum effata caput glauco contexit amictu
Multa gemens, et ſe fluvio dea condidit alto.

Æneas inſtat contra, telumque coruscat
Ingens arboreum; et sævo sic pectore fatur:
Quæ nunc deinde mora eſt? aut quid jam Turne retractas?
Non cursu, sævis certandum eſt comminus armis.
Verte omnes te te in facies, et contrahe quicquid
Sive animis sive arte vales: opta ardua pennis
Aſtra sequi, clausumque cava te condere terra.

Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent
Dicta ferox: dî me terrent et Juppiter hoſtis.
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum ingens campo qui forte jacebat
Limes agro positus litem ut discerneret arvis:

195.

A qual fine a qual uso eterna vita
Mi diede il crudo e mi negò 'l morire?
Chè almeno or per mercè d'una gradita
Morte gli affanni miei potrei finire:
Ed anderei col mio germano unita,
Nè soffrirei così crudel martire:
Ed accompagnerei sorella pia
Coll'anima di lui l'anima mia.

196.

Ed or qual più de'miei mi sarà caro
Senza te in avvenir dolce fratello?
Aprisse almen la terra il seno avaro
Fatta cortese, e m'accogliesse in quello!
Poichè disse così con pianto amaro,
Velò con verde manto il volto bello:
E come chi dispera ha per costume,
Si bendò gli occhi e si tuffò nel fiume.

197.

In questo mentre Enea preme ed incalza
Colla grand'asta, e con parlare altero
Dice: Turno che indugi? ove ti sbalza
Pentito il piè dal tuo cammin primiero?
Volgiti in ogni faccia, al ciel t'innalza
Colle penne volubile e leggiero:
Brama che 'l terren s'apra e che t'ingoi,
Di combatter con me fuggir non puoi.

198.

Quello crollando il capo alteramente
Disse: non temo il tuo parlar feroce;
Ma mi spaventa Dio, che crudelmente
E' mio nemico e mi si mostra atroce:
Ei più non disse, e corse di repente
Un gran sasso a levar con piè veloce,
Che posto per confin giacea su' lati
Di due campagne a terminare i piati.

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens et cursu concitus heros.

Sed neque currentem se nec cognoscit eurtem,
Tollentemve manu saxumque immane moventem.
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum nec pertulit ictum.

At velut in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies; nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus ægri
Succidimus: non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires; nec vox nec verba sequuntur:

Sic Turno (quacumque viam virtute petivit)
Successum dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii: Rutulos aspectat et urbem,
Cunctaturque metu telumque instare tremiscit;

199.

Smisurato così che insieme appena
Di que' che a' nostri dì produce il suolo;
Dodici di levarlo avrebbon lena;
Eppur egli da terra il mosse solo:
E correndo a gran passi e con man piena;
Alla volta d'Enea si spinge a volo:
Ed in alto sorgendo il peso libra,
E librato al nemico in faccia il vibra:

200.

Ma stordito in tal modo e di se fuore;
Che non vede ove corre e dove mira;
Nè come prese il sasso; il suo furore,
Attonito così l'agita e gira:
Mancan le forze, e un gelido timore
Il sangue gli rapprende e al cor lo tira:
Non fè tutto lo spazio, e in aria lasso
Non portò il colpo indebolito il sasso.

201.

Come spesso nel sonno, allorchè chiusi
Ha gli occhi omai la placida quiete;
Par che i membri vogliam, come siam usi,
Stendere al corso o alzar le voci liete:
Ma nel mezzo alla prova ecco delusi
Restarci a muta lingua a labbra chete;
Non risponder le forze al piede tardo,
E mentir nella bocca il suon bugiardo.

202.

Così qualunque via col valor tenta
Turno, la Dea maligna a lui s'oppone;
E gli nega il successo e lo spaventa,
E mille strani dubbj in cor gli pone:
Or i suoi mira e colla vista intenta
Alla città si volge, e amor gli è sprone:
Or al colpo che pende e che minaccia,
Per la paura impallidisce e agghiaccia.

Nec quo se eripiat nec qua vi tendat in hoſtem,
Nec currus usquam videt aurigamque sororem.

Cunctanti telum Æneas fatale coruscat
Sortitus fortunam oculis, et corpore toto
Eminus intorquet. Murali concita numquam
Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
Dissultant crepitus.

Volat atri turbinis inſtar
Exitium dirum haſta ferens, orasque recludit
Loricæ et clipei extremos septemplicis orbes:
Per medium ſtridens transit femur: incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.

Consurgunt gemitu Rutuli; totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.

203.

Si volge e si rivolge in ogni parte;
Nè scorge via come ad Enea si tolga;
Nè con quai forze ed armi e con qual'arte
Il gran nemico ad incontrar si volga:
Nè più vede il suo cocchio, e al duro Marte
L'auriga mentitor che lo ritolga:
E della suora sua l'arte e 'l consiglio
Vede mancarsi entro il maggior periglio:

204.

Trassegli il grand'Enea l'asta fatale,
Mentre ne'suoi pensier dubbioso staffi,
Con tal tuono e fragor che da murale
Macchina non con tanto escono i sassi:
Nè con tal suono il fiammeggiante strale
Empie l'aria fremendo ovunque passi;
Allorchè 'l capo a fulminar trascorre
Di monte eccelso o di superba torre.

205.

Vola qual nero turbo il dardo crudo,
E sopra l'ali sue la morte spinge:
Di sette doppj il rinterzato scudo
Passa, e gli orli del giacco ultimi stringe:
Nè ferma il corso suo finchè sul nudo
Non porta aspra ferita, e 'l fianco attinge;
Forza è ch'al fero colpo in su'ginocchi
Turno col greve corpo al suol trabocchi.

206.

Dalla parte de'Rutuli un gran pianto
Sorge, che l'aria tutta e 'l ciel ferìo;
E la montagna intorno e 'l mare accanto
Fremè ampiamente, e a quel fragor muggìo:
Ne rimbombar le selve, ed altrettanto
Dalle valli profonde il suono uscìo:
Volto non fu che non cangiasse aspetto,
Nè core alcun che non gelasse in petto.

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens : Equidem merui nec deprecor, inquit :
Utere sorte tua :

miseri te si quâ parentis
Tangere cura poteſt, oro : fuit et tibi talis
Anchises genitor ; Dauni miserere senectæ :
Et me seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis : vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre : tua eſt Lavinia conjux :
Ulterius ne tende odiis.

Stetit acer in armis
Æneas volvens oculos, dextramque repressit.
Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat ; infelix humero cum adparuit alto
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis

Pallantis pueri : victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.

207.

Supplice e in atto umil quello volgea
Gli occhi pregando all'appressar di morte;
Stendea la destra, e nel pregar dicea
Umilmente feroce e in cader forte:
Non ricuso il morir: vagliti Enea,
Come più piace a te, della tua sorte;
E se alle mie preghiere adito neghi,
Della pietà paterna ascolta i preghi.

208.

Al mio padre già vecchio almeno apprendi
A usar pietà dal tuo che pur l'avesti:
E se pur mi vuoi morto, a lui mi rendi,
Nè dopo il viver mio l'odio ti resti:
Hai vinto; e di vittoria omai ti prendi
Il guiderdon, per cui l'armi cingesti:
Lavinia è tua: ti basti, e col morire
Accese contro me finiscan l'ire.

209.

Enea nell'armi a quel parlar ristette
Volgendo gli occhi, e la sua man sospese:
E già lo sdegno il suo furor rimette,
E si risolve in sè d'esser cortese:
Già s'estinguea l'amor delle vendette,
Quando nuova cagion vieppiù l'accese:
Poichè mentre al gran cinto il guardo estolle,
Vi ravvisò le conosciute bolle.

210.

Era quel per ventura il nobil cinto;
Con cui Pallante in armi andava adorno:
Ma poichè fu nella battaglia estinto,
Venuto e morto entro lo stesso giorno;
Come trofeo dell'inimico vinto
Lo rapì Turno, e se l'appese intorno:
E con quel se ne già feroce e vago
Della sorte avvenir nulla presago.

Ille oculis poſtquam ſævi monimenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus et ira
Terribilis: Tune hinc ſpoliis indute meorum
Eripiare mihi?

Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat et pœnam ſcelerato ex ſanguine ſumit.
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus: aſt illi ſolvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

211.

Or come vide Enea la cara spoglia,
Rimembranza crudel del suo dolore;
Tornò di nuovo ad innasprir la doglia,
E a farsi crudo impietosito il core:
E fia ch' alle mie mani or ti ritoglia,
Perfido, disse pien d'alto furore;
Tu ch' a me innanti comparir guernito
Colle spoglie de' miei sei ftato ardito?

212.

Pallante è quel che qui tu vedi irato,
E queſto di sua man colpo ti viene:
Pallante è quel ch' al sangue scellerato
Or fa pagar le meritate pene:
E nel petto in tal dir toſto calato
Gl'immerge il ferro, e quel ghiaccio diviene:
Le membra illanguidite in terra posa,
Ed all' ombre fuggì l' alma sdegnosa.

213.

Viverai lungo tempo umil fatica,
E di te parlerà l' età futura?
Par che la Fama già con mano amica
La via ti prenda a dimoſtrar sicura:
Va sempre all' ombra della gloria antica,
Nè di livido dente aver paura:
Vivi, e quel grande onde 'l tuo ſtil s' onora,
Segui sempre da lungi e l' orme adora.

FINE.

DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

VA1
1552716

110
12
16

Digitized by Google